


LIBRARY OF PRINCETON
OCT 11 1988
THEOLOGICAL SEMINARY

ANNO LXXXVI

N. 117



# BOLLETTINO DELLA SOCIETÀ DI STVDI VALDESI




GIUGNO 1965

# Origine e sviluppo degli Istituti Valdesi di Istruzione nelle valli del Pinerolese

*Premessa.* — Non è semplice seguire nei loro vari aspetti la storia della istruzione elementare e media presso i Valdesi del Piemonte e lo sviluppo della cultura in seno a queste popolazioni alpine. Troppi documenti sono andati perduti nelle travagliate vicende di cui le Valli Valdesi furono teatro nei secoli; ed anche gli archivi comunali e quelli concistoriali, che più di ogni altro potrebbero documentarci la vita scolastica dei luoghi, conservano poche carte al riguardo (1). E' giocoforza perciò rifarsi quasi unicamente alle fonti edite alle quali tuttavia ci si può attenere con sicurezza nel ricostruire anche solo per sommi capi una traccia dello sviluppo storico dell'istruzione nelle Valli Valdesi, perché l'argomento dell'istruzione non formò mai oggetto di polemica confessionale, ma solo di mera e serena constatazione sia da parte di autori cattolici che da parte di scrittori valdesi.

La legislazione esterna all'ambiente valdese è pressoché nulla su questo punto; poiché lo Stato, sia nel periodo più antico come di poi al tempo dei duchi di Savoia e del regno sardo, si disinteressò completamente del problema dell'istruzione tra i Valdesi se non sotto l'aspetto repressivo, per porre divieti operanti negativamente sullo sviluppo delle istituzioni scolastiche e della cultura tra quelle popolazioni montane (2). Cosicché sino al momento della emancipazione

(1) Ricerche d'archivio sono state operate oltreché nell'Archivio della Tavola Valdese anche in quelli dei Concistori Valdesi di Torre Pellice e S. Giovanni ed in quelli comunali di Torre e Villar Pellice.

(2) Cfr. Viora, *Storia delle leggi sui Valdesi di Vittorio Amedeo II*, Bologna, 1930, p. 340-341.

civile e politica dei Valdesi (1848) tutte le questioni scolastiche riguardanti le Valli rimasero di esclusiva competenza ed a carico della organizzazione ecclesiastica valdese che provvide, nell'ambito del proprio ordinamento, a promuovere e sviluppare le relative istituzioni scolastiche.

In sede preliminare ci par giusto osservare che tra i Valdesi, sia ai primordi del movimento di riforma religiosa nel basso Medioevo come più tardi dopo la riforma, il problema della istruzione della popolazione si presentò con un'urgenza primaria, imposta dai principi fondamentali del libero esame e soprattutto della libera lettura della Sacra Scrittura. La preoccupazione prima degli organi ecclesiastici valdesi in ogni tempo fu infatti che i bambini ricevessero una istruzione primaria che consentisse loro quanto meno la lettura corrente della Bibbia. Si può cioè parlare di una specie di « obbligo scolastico » per l'infanzia voluto tra i Valdesi per ragioni confessionali e determinato da imprescindibili esigenze bibliche.

La vita religiosa stessa di queste popolazioni anche in tempi in cui la generale ignoranza abbandonava all'analfabetismo larghissimi strati della popolazione, fece sì che tra questi montanari, poveri di mezzi e semplici di vita, si incrementasse tuttavia un minimo di istruzione che distingueva gli abitanti valdesi di quelle vallate dalle altre popolazioni alpine che li circondavano, simili a loro sotto tanti altri aspetti comuni di vita economica, civile e politica.

Lo sviluppo di una cultura a carattere superiore fu invece assai più tardivo tra le popolazioni valdesi, in dipendenza soprattutto delle dure persecuzioni subite, delle restrizioni e degli impedimenti cui andarono soggetti anche in questo campo specifico sino all'epoca risorgimentale. Tuttavia, per la posizione geografica delle loro vallate poste a cavaliere dello spartiacque alpino, per i continui e sempre incrementati contatti con le Chiese riformate d'oltralpe, i Valdesi acquistarono col tempo due specifici distintivi caratteri culturali: una plurisecolare bilinguità italo-francese diffusa in tutti gli strati sociali della popolazione, e, soprattutto nella classe dirigente, una cultura formativa a carattere europeo. Costretti infatti a valersi di libri editi all'estero, a frequentare sino alla metà del XIX secolo solo istituti di istruzione superiore svizzeri, tedeschi, inglesi, olandesi o francesi, i Valdesi conservarono e ricercarono anche successivamente relazioni e scambi culturali con le vicine nazioni europee, coltivando aperture verso la cultura di lingua francese, tedesca ed inglese.

Si può quindi affermare che nel promuovere e cercar poi di sviluppare l'istruzione in seno alla propria popolazione dando vita ad istituti scolastici primari e secondari, le chiese valdesi hanno agito per un impulso comune di carattere interno religioso e civile ad un tempo che, malgrado le restrizioni, gli impedimenti ed i limiti imposti dalle autorità statali, le ha indotte ad agire con coerenza nella linea seguita, dapprima con l'intendimento di sopperire alla carenza delle

autorità civili e di poi, una volta acquistate le civiche libertà, con funzione di stimolo nei loro riguardi.

Vediamo ora, sulla base dei dati di cui abbiamo potuto disporre, come sia stata incrementata in questa linea di sviluppo l'istruzione in seno alla popolazione valdese delle Valli a mezzo delle scuole dei vari ordini e gradi e di taluni strumenti di diffusione della cultura.

# I.

# L'ISTRUZIONE ELEMENTARE NELLE VALLI VALDESI

a) *Dalle origini all'adesione alla Riforma* (*XII sec. - 1532*). Le notizie pervenuteci sulla istruzione primaria presso i valdesi in questo primo periodo, che va dalla seconda metà del XII secolo al momento in cui essi nel Sinodo di Cianforan aderirono alla Riforma religiosa del XVI secolo, sono assai scarse; e non ci danno che qualche ragguaglio sulla situazione generale.

Uno dei primi inquisitori che ebbe ad occuparsi della repressione della « eresia valdese », l'inquisitore di Passau, così si esprime nei loro riguardi: « Omnes scilicet viri et feminae, parvi et magni, « nocte et die, non cessant docere et discere » (3). E la stessa constatazione circa la presenza di una diffusa base di istruzione tra le popolazioni valdesi si riscontra in altre deposizioni inquisitoriali relative a questo periodo. Il domenicano Vincenzo Ferreri, dopo aver inquisito i Valdesi, nel 1403, così si esprime: « de scholis valdensium « quos inveni in Valle Enegronia et earum destructione, taceo de praesenti » (4). Il che dimostra che già all'inizio del XV secolo, accanto alle piccole scuole sparse nei villaggi montani dove venivano impartiti ai fanciulli in modo rudimentale i primi elementi, già v'era in Angrogna una più fiorente istituzione scolastica (5).

Anche le fonti storiche di parte valdese ci attestano parimenti come la necessità di una struttura scolastica fosse già sentita ed attuata tra le popolazioni di confessione valdese in un periodo storico così remoto.

Lo storico valdese Miolo, che nel 1587 raccolse e pubblicò fra l'altro i dati relativi alle condizioni di vita valdesi nel corso dei secoli precedenti, nel rispondere alla domanda « se v'erano schole in dette « Valli, et se i Maestri di dette schole erano della religione di detti

(3) Citato in Leger, *Histoire Générale des Eglises évangéliques des Vallées du Piémont ou Vaudoises*, Leyda, 1669, I, p. 188; ed in Comba, *Histoire des Vaudois*, Firenze, 1901, I, p. 235.

(4) In Raynaldi, *Annales Ecclesiastici*, ad annum 1403, n. 24.

(5) Cfr. J. Jalla, *Glanures d'histoire vaudoise*, vol. II, Torre Pellice, 1939, p. 93.

Barba » precisa che: « v'erano delle schole, ma per il più spesso i « Barba (ministri di culto) pigliavano la cura di insegnar la gioventù, « massime quelli che dovevano servire il santo ministerio » (6). E dopo di lui lo storico Gilles nel 1644, narrando come nel 1633 il delegato del Duca di Savoia prospettasse l'eventualità di affidare l'istruzione della gioventù a monaci cattolico-romani inviati e stipendiati dalla Corte di Torino in sostituzione del personale scolastico valdese, precisa: « Ledit sieur délégué fit mention des maitres d'escoles de la re« ligion (comme si c'eust esté une nouveauté de s'en servir), mais on « ne fut guère en peine pour prouver que de toute ancienneté et sans « interruption ni contradiction toutes les Eglises des Valées avoyent « toujours eu et employé des maistres d'escholes de la religion, autan « qu'avoit esté besoin et qu'on estoit asseuré que S.A. n'avoit aucune « intention de les troubler en cela, ni en autres leurs libertés et usa« ges » (7).

Possiamo pertanto affermare che, fin dai primi tempi del loro installarsi nel rifugio delle vallate dei due versanti delle Alpi Cozie, le popolazioni di confessione valdese sentirono una spinta particolare verso la necessità di dare ai loro figli una certa istruzione. I Valdesi si applicarono a questo fine con la dappochezza dei mezzi di cui disponevano e con quelle strutture di carattere primordiale e rozze che i tempi stessi e l'ambiente di montagna consentivano loro. Tale preoccupazione per l'istruzione della gioventù nasce in queste popolazioni — come abbiamo detto — da una precisa istanza religiosa insita nel loro stesso carattere: la lettura corrente delle Sacre Scritture essendo sin dall'origine alla base della loro formazione spirituale e scolastica.

I dati di cui si dispone non ci consentono di precisare però secondo quali criteri le « schole valdensium » fossero attrezzate in quei tempi lontani. L'unica cosa che si può affermare con certezza è che quelle popolazioni provvedevano nel loro stesso ambiente ecclesiastico alle loro necessità scolastiche e che disponevano a tal fine di maestri, al cui sostentamento sopperivano in proprio.

Pare tuttavia si possa avanzare l'ipotesi che i Valdesi primitivi si valessero di un particolare sistema di insegnamento nel quale i fanciulli concorrevano ad istruirsi gli uni gli altri. In un trattato polemico contro i Valdesi del XIII secolo è infatti detto che « discipulus « septem dierum quaerit alium quem doceat » (8). Si può però asserire che l'istruzione presso i Valdesi di questo periodo, pur essendo assai rudimentale e limitata ai primi elementi del leggere e dello scri-

---

(6) Miolo, *Breve sommaria e vera Historia della Religione de' Valdesi, ecc.;* in *Boll. Soc. Studi Valdesi*, n. 17, 1899, p. 107.

(7) Gilles, *Histoire ecclésiastique des églises vaudoises*, 3ª ed., Pinerolo, 1881, II, p. 435.

(8) Reynerus, *Contra Valdenses*, citato in Muston, *Histoire des Vaudois*, Parigi, 1834, p. 449.

vere (9), era integrata da quell'educazione religiosa che veniva impartita ai fanciulli dai genitori e da ministri di culto imperniata sulla conoscenza delle Sacre Scritture, e su precetti morali. Ciò pare comprovato dal testo di una antica disciplina valdese del XV secolo che nel capitolo relativo all'istruzione precisa: « Eseigna lo teo filli en la « timor del Signor, e in la via de las costumas e de la fé » (10).

b) *Dalla Riforma all'Esilio* (*1532-1686*). In questo secondo periodo della storia valdese troviamo un'organizzazione scolastica più propriamente degna di tal nome. Costituitisi infatti in comunità stabili ed organizzate secondo i principi di una propria disciplina comune, sulla base di un ministero pastorale oramai stabilizzato e residente, di circoscrizioni territoriali prestabilite per ciascuna comunità, rette collegialmente dai Concistori, i Valdesi provvidero all'inizio della seconda metà del XVI secolo ad organizzare, seguendo precisi criteri, anche le loro scuole. E' vero che in questo tempo la comunità religiosa si forma e si incorpora unitamente a quella civile dei comuni delle loro vallate, ma l'ordinamento ecclesiastico stabilito dal Sinodo dà un'impronta particolare alla società valdese sul piano civile e religioso ad un tempo, in una zona abitata in grande prevalenza da valdesi. E' infatti in seno al loro ordinamento ecclesiastico che i Valdesi curarono l'istruzione pubblica delle loro più giovani generazioni.

L'esistenza di veri e propri maestri di scuola è accertata dal 1555 (11); e già nel 1557 si nota l'importanza di questa funzione: maestri e sindaci valdesi sono infatti in quell'anno ritenuti come ostaggi dai loro avversari (12). Cosicché si ha occasione di conoscere anche i nomi di taluni maestri di scuola di quel periodo.

Nel 1584 il legato apostolico Angelo Peruzzi, nell'effettuare una visita pastorale a Torre Pellice, riferiva di aver trovato la locale Chiesa cattolica circondata da « Scholis et domibus hereticorum » (13).

All'inizio del XVII secolo l'organizzazione scolastica confessionalmente predisposta in seno alle comunità valdesi cominciò a preoccupare le autorità del Ducato di Savoia, in quanto è plausibile che da un lato le scuole valdesi attirassero anche qualche elemento cattolico e dall'altro che fossero considerate quale valido mezzo di difesa che costituiva ostacolo a quell'opera di cattolicizzazione delle popolazioni valdesi che tanto stava a cuore alla Corte Sabauda e che era sostenuta e condotta dagli elementi più moderati di parte cattolica. Tant'è che Carlo Emanuele I con un Editto repressivo del 25.II.1602, tra gli

---

(9) Cfr. Viora, *op. cit.*, p. 339.

(10) Disciplina degli antichi Valdesi, articolo III; riportata da Perrin, *Histoire des Vaudois*, Ginevra, 1619, tome II, p. 231.

(11) Gilles, *op. cit.*, vol. I, passim.

(12) Gilles, *op. cit.*, I, p. 99.

(13) *Comunità eretiche e chiese cattoliche nelle Valli Valdesi secondo le relazioni delle visite pastorali del Peruzzi e del Broglia*, in *Boll. Soc. Studi Valdesi*, n. 30, 1912, p. 69, doc.

altri divieti imposti ai valdesi, stabiliva: « Prohibiamo ad ogni ere- « tico della pretesa religione di poter in questi nostri Stati tener scuo- « la pubblica, né privata, sotto pena della vita quando fosse scoperto » (14). Senonché, tale misura era così draconiana che, al ricorso immediatamente presentato dai Valdesi, lo stesso duca in data 29.III.1602 riconosceva « che possino li di detta Religione tener Mae- « tri di Scuola nelli luoghi riservati, conforme al solito » (15). E difatti pochi mesi dopo lo stesso duca, in una sua risposta del 20.V.1602 ad un'istanza promossa dai valdesi, confermava nell'art. 3 l'antico uso riconosciuto e costantemente praticato dai Valdesi di deputar maestri, precisando che « S. A. tollererà che nelli luoghi dove sono « tutti eretici si facci come per il passato per conto dei maestri di « scuola » (16).

Mancano purtroppo anche in questo periodo dati precisi e completi riguardanti la struttura scolastica valdese, i programmi, i locali, la preparazione e la scelta degli insegnanti. Sappiamo tuttavia dal Leger, il quale scrive nel 1658, che l'organizzazione scolastica era anche prima del 1655 assai primordiale poiché, a causa della miseria delle ripetute carestie, dell'onerosità delle gabelle e delle imposizioni di ogni tipo « les ecoles ont este desertées en plusieurs lieus, parce « qu'il n'y avoit point de moyen de trouver des gages pour les Re- « gens » (17).

Questo stato di cose, che in parte contrasta con lo sviluppo della vita ecclesiastica, economica ed anche culturale prodottosi nella seconda metà del XVI e nei primi decenni del XVII secolo, fu determinato dallo stato di depressione che colpì anche le Valli dopo la peste del 1630 che fece innumeri vittime tra quelle popolazioni ed in specie nel ceto pastorale.

La venuta di pastori e certamente anche di maestri di lingua francese alle Valli per ricoprire i posti resisi vacanti, segnò, come vedremo meglio in seguito, un carattere particolare anche nell'insegnamento elementare. Infatti la pratica della lingua francese prese da quel tempo una indiscussa prevalenza sull'italiano sino a soppiantarlo quasi interamente specie negli strati meno colti della popolazione. Sicché anche l'insegnamento nelle scuole valdesi venne da allora impartito in francese.

Ma l'immane rovina abbattutasi sulle Valli in occasione della strage delle « Pasque piemontesi » del 1655 ridusse in uno stato ancora più miserevole tra l'altro anche le embrionali strutture scolastiche di cui le chiese valdesi disponevano in sito. Quando, qualche

(14) In *Raccolta degli editti et provisioni dell'AA.RR. ecc. sopra gli occorrenti delle Valli ecc.*, Torino, 1678, p. 11.

(15) In *Raccolta cit.*, p. 18.

(16) Duboin, *Raccolta delle leggi, provvidenze, editti etc. della R. Casa di Savoia*, Torino, 1825, vol. II, p. 118.

(17) Leger, *Op. cit.*, vol. I, p. 211.

anno dopo, si potè pensare alla ripresa, il problema principale che il Sinodo dovette affrontare fu quello di reperire i mezzi non solo per provvedere al mantenimento del corpo insegnante, oltre che dei pastori, ma anche per dotare le scuole di locali adatti. Così i valdesi cercarono i mezzi idonei « pour l'entretien et du Ministère et des Ecoles »; e per le scuole ottennero, nel 1658, 87 sterline annue tratte dalle rendite delle collette operate in Inghilterra a loro favore dal Morland, ma di cui poterono godere solo sino all'avvento al trono di Carlo II (1660) il quale non riconobbe quanto era stato disposto precedentemente con un decreto del Cromwell (18).

Ma già in quello stesso anno 1658 i Valdesi avevano dotato le comunità della Val Pellice di 10 « maestri per le scuole particolari », provvedendosi altresì di tre altri « maestri per le scuole della Val Perosa » ed avevano istituito un « Maître d'école général » (19), incaricato dell'insegnamento medio e di particolari funzioni di sovraintendenza sulle scuole primarie. Si deve ritenere però che questa ripresa non abbia comportato innovazioni nelle strutture e negli organi scolastici, ma abbia solo ripristinato la situazione anteriore. Infatti, secondo le disposizioni della disciplina ecclesiastica in vigore fin dalla metà del XVI secolo, « toutes les Eglises sont obligées à avoir un « nombre suffisant d'Ecoles, bien réglées, où l'on enseigne les fonde« ments de la Religion » (20). Ed infatti per ciascuna delle tredici parrocchie v'era una scuola che diremo centrale ed altre minori con corsi ridotti a pochi mesi dislocate nei quartieri e villaggi periferici I programmi di studio dovevano tuttavia essere assai rudimentali e destinati a fornire ai ragazzi quelle nozioni correnti di cui i Valdesi avevano maggiore necessità in rapporto ai loro interessi religiosi e locali. L'impostazione biblica della loro vita religiosa poneva un interesse più rilevante nella lettura che non nello scrivere. La scarsezza delle relazioni economiche faceva sì che « on ne se soucie pas beau« coup que les enfants apprennent à "écrire" », ma « qu'ils sachent « bien lire et soient fort exercés es S.S. Ecritures » e « sachent ce« pendant écrire leur nom » (21).

E' ovvio che in quell'epoca è ancora fuori luogo parlare di appositi libri di testo per le scuole elementari. Gli esercizi di lettura si svolgevano su atti notarili e soprattutto sui testi biblici e su altri libri di cultura religiosa.

Con una certa attenzione doveva essere curato nelle scuole valdesi anche il canto. Nel 1621 infatti già si nota alle Valli, oltre alla presenza degli innari in francese che i valdesi avevano ricevuto nel

(18) Leger, *Op. cit.*, vol. I, p. 211-212.
(19) Leger, *Op. cit.*, vol. I, p. 211.
(20) Leger, *Op. cit.*, vol. I, p. 208.
(21) Leger, *Op. cit.*, vol. I, p. 208.

secolo precedente dalle Chiese sorelle d'oltralpe, anche la diffusione di innari e raccolte di salmi in versione italiana (22).

E' da ritenere quindi che nelle locali scuole valdesi i ragazzi imparassero anche a cantare ed a far di conto. Tuttavia anche queste nozioni aritmetiche dovevano essere assai rudimentali se il Leger nel riferire sulla situazione del suo tempo riporta con un certo rincrescimento che « il y a meme plusieur collecteurs de tailles (esattori) qui « tiennent tous leurs comtes sur un bâton carré, par le moien de cer« taines marques domestiques qu'ils y font, qui denotent les noms « de ceus qui payent, et par les sommes qu'ils reçoivent ils y mar« quent avec un couteau » (23).

Se quindi deve valutarsi come molto sommario e primitivo il sistema della istruzione primaria offerta in quell'epoca alla generalità della popolazione valdese, tuttavia è doveroso avvertire che i più dotati potevano di poi — come vedremo — prepararsi in modo più conveniente e completare i loro studi in loco nella « Ecole générale » o recandosi all'estero per proseguire i loro studi.

Già in quell'epoca tuttavia circolavano nelle Valli Valdesi gran numero di libri soprattutto a contenuto religioso. Ed a questo proposito è interessante rilevare la dichiarazione resa da un militare cattolico in un suo diario compilato nel corso della guerra del 1686 che condusse i valdesi all'esilio. Costui, annotando i fatti relativi alla feroce repressione ed ai saccheggi di ogni sorta avvenuti nella primavera di quell'anno, narra tra l'altro che: « molti corpi di guardia si « sono scaldati tuta la note al fuoco dei libri, che in grandissimo « numero si sono trovati, et gran parte di detti sono stati ritirati da « officiali et soldati curiosi, e, Dio voglia che non insinuino nell'animo « di chi ama la libertà qualche cattiva massima » (24). Tale dichiarazione presenta particolare interesse anche da un punto di vista diverso da quello che ora ci occupa.

c) *Dal Rimpatrio alla Restaurazione (1689-1815).* La guerra del 1686 si era tristemente conclusa per i valdesi. Essi, deportati in massa nelle carceri e nelle galere e di poi in gran parte forzati all'esilio in Svizzera, dopo tre anni riconquistavano le loro terre manu militari e, conclusa la pace col Duca di Savoia, si ristabilirono nelle avite vallate.

Una delle prime preoccupazioni dei Valdesi dopo il rimpatrio fu quella di por mano alla riorganizzazione delle loro scuole. Sin dal Sinodo del 1692, il primo che poté tenersi dopo gli eventi bellici, gli organi ecclesiastici curarono di stabilire nuovamente maestri nelle

(22) Cfr. Gilles, *Salmi di Davide tradotti in rime*, Ginevra, 1644, prefazione. Armand-Hugon A., *Chant et musique chez les Vaudois du Piémont*, in *Boll. Soc. St. Vald.*, nn. 91 e 92.

(23) Leger, *Op. cit.*, vol. I, p. 208.

(24) Schlitzer F., *Les guerres vaudoises de 1686 d'après un récit anonyme contemporain*, in *Boll. Soc. Studi Valdesi*, n. 58, 1932, p. 139, doc.

scuole di ogni singola chiesa, procedendo all'esame delle capacità di quanti offrivano i loro servizi « pour l'instruction de la jeunesse « tant pour l'escriture que pour le chant des Psaumes et autres « choses » (25) e chiesero l'aiuto degli Stati protestanti per ottenere i mezzi loro necessari per il sostentamento, tra l'altro, anche del corpo insegnante (26).

Ma già due anni più tardi il Sinodo, pur apprezzando gli aiuti che venivano dai paesi protestanti (27), « ayant considéré la nécessité « qu'il y a de pourvoir à la subsistence des pasteurs et maîtres « d'école » esortava ciascuna chiesa « de faire son devoir à ce « sujet » (28) e « ayant jugé de la nécessité d'un maître d'Ecole « général » decise che ogni chiesa avrebbe contribuito al suo mantenimento, fissando le quote relative (29). Cosicché nel primo quinquennio successivo al rimpatrio la precedente struttura delle scuole elementari era ripristinata.

Infatti nel 1699 notiamo nuovamente la presenza alle Valli Valdesi di 13 maestri per le scuole principali. Essi provvedevano all'istruzione primaria di una popolazione a quel tempo ridotta a 5 o 6000 anime. E a ciascuno di detti maestri la chiesa corrispondeva oltre allo stipendio anche un modesto trattamento di pensione, valendosi degli appositi sussidi di cui si era provveduta all'estero, stante lo stato di estrema miseria di quelle popolazioni (30).

Le scuole dei centri maggiori o « grandes écoles » erano affidate alle cure dei Concistori ecclesiastici. Essi esercitavano funzioni ispettive sia per l'osservanza dell'obbligo scolastico da parte dei fanciulli, sia allo scopo di individuare gli alunni maggiormente dotati e che potevano quindi essere incoraggiati a proseguire gli studi (31).

Ma, oltre alle 13 scuole principali (Grandes écoles), una per ciascuna chiesa locale, erano state riorganizzate dopo il rimpatrio — come per il passato — le scuole periferiche nei singoli borghi. Dette scuole quartierali o rurali (petites écoles) dovevano essere aperte almeno nei mesi invernali (32) ed erano allestite in locali di fortuna. Nel periodo dal 1694 al 1731 troviamo annualmente da 67 a 68 scuole quartierali funzionanti nei diversi villaggi montani e sostenute con i fondi raccolti in Olanda (33).

---

(25) As. 1692 settembre a. 4, 5, 5 bis, 6, 7, 8, in Pons, *Actes des Synodes des Eglises Vaudoises*, 1692-1854, Torre Pellice, 1948, pp. 5, 6.

(26) As. 1692 settembre a. 9, in Pons, *Op. cit.*, loc. cit.

(27) As. 1694 ottobre a. 27, in Pons, *Op. cit.*, p. 15.

(28) As. 1694 ottobre a. 11, in Pons, *Op. cit.*, p. 14.

(29) As. 1694 ottobre a. 19, 29, in Pons, *Op. cit.*, p. 15.

(30) *L'état présent des Vallées du Piémont tant pour l'ecclésiastique que pour le politique*: rapporto del 1699 pubblicato in *Boll. Soc. Studi Valdesi*, n. 21, 1904, p. 88.

(31) As. 1699 a. 8; As. 1708 a. 19, in Pons, *Op. cit.* ad annum.

(32) As. 1713 a. 8, in Pons, *Op. cit.*

(33) Muston, *L'Israel des Alpes*, Parigi, 1852, IV, p. 62.

Ad iniziativa di Valdesi emigrati in Olanda a causa della loro religione e delle chiese olandesi di lingua francese, si costituiva infatti in quello Stato nel 1735 un « Comitato Vallone » che aveva come scopo precipuo la raccolta di fondi per integrare i magri onorari degli insegnanti valdesi e per promuovere l'istruzione elementare alle Valli e massime, come vedremo, quella secondaria (34).

Stante la miseria generale della popolazione si deve solo all'assiduo interessamento della Tavola Valdese presso il Comitato Vallone se i valdesi poterono assicurare al loro corpo insegnante nel corso del XVIII secolo una continuità di trattamento. Se però l'importanza del Comitato Vallone fu veramente grande sotto il profilo economico per l'avvenire della istruzione in ogni suo grado e per la cultura nelle Valli Valdesi (35), la responsabilità e la direzione didattica restava pur sempre a carico del Sinodo, della Tavola Valdese e delle singole chiese. L'assunzione dei maestri se era fatta in un primo tempo — come abbiamo visto — direttamente dal Sinodo previo esame delle capacità specifiche dei vari candidati e delle attestazioni che ciascuno poteva produrre, di poi vi si provvide mediante elezione da parte delle assemblee dei capi famiglia delle singole chiese. A tale funzione venivano chiamati coloro che avevano un certo grado di cultura, ma senza richieder loro una specifica preordinata preparazione. Ma a partire dal 1718 i maestri furono nominati dai Concistori di intesa con i Consigli comunali « comme pouvant « mieux juger qu'aucun de leur capacité » (36). Tutto il personale insegnante era soggetto alla disciplina concistoriale. Almeno una volta al mese il pastore ed un anziano di ciascuna chiesa dovevano visitare la scuola principale della parrocchia e quindi riferirne al Concistoro. Né minor cura i Concistori dovevano avere delle scuole rurali di quartiere perché si svolgessero regolarmente « s'agissant d'une « chose essentielle » (37). Ogni ricorso inerente le scuole era esaminato in ultima istanza in Sinodo (38).

Con il Sinodo del 1768 abbiamo una nuova, più organica regolamentazione per la « tenue régulière des Ecoles » (39). Si trattò di una disciplina su 7 articoli intesa soprattutto a stabilire i doveri dei maestri verso la scuola ed i Concistori ecclesiastici. La durata dell'anno scolastico, le visite di controllo, l'obbligo della residenza in loco per i maestri, le sanzioni disciplinari vi erano esattamente regolati. La durata dell'anno scolastico e l'orario di scuola era il seguente: nelle quattro parrocchie di montagna situate ad altitudine più ele-

---

(34) Cfr. *Comité Wallon pour les affaires des Eglises Evangéliques Vaudoises du Piémont*, La Haye, 1910.
(35) Cfr. Bresson, *Le Comité Wallon de 1735 à 1835*, Leyda, 1935.
(36) As. 1718 a. 7, in Pons, *Op. cit.*, p. 85.
(37) As. 1745 a. 7, in Pons, *Op. cit.*, p. 124.
(38) As. 1760 a. 8, in Pons, *Op. cit.*, p. 144.
(39) As. 1768 a. 2, in Pons, *Op. cit.*, p. 152.

vata — superiore ai 1000 metri — (Prali, Rodoretto, Massello e Maniglia) la scuola era aperta durante 8 mesi; nelle altre 9 parrocchie aveva invece la durata di 10 mesi e mezzo seguiti. L'orario giornaliero cominciava dall'inizio del mattino alle 10 con una ripresa dalle 12 al tramonto (40). In quello stesso anno, 1768, le diverse scuole primarie erano così distribuite nelle varie Chiese: Bobbio 5; Villar 6; Angrogna 5; Rorà 2; San Giovanni (allora costituente comune valdese a sé distinto da quello di Luserna abitato prevalentemente da cattolici) 3; Torre 6; Prarostino 3; San Germano 3; Pomaretto 5; Pramollo 3; Villasecca 8; Prali e Rodoretto 8; Maniglia e Massello 5; con un totale di 62 centri di istruzione primaria su 11 Comuni. Nel 1780 le scuole elementari erano aumentate di altre 4 unità (41).

Naturalmente tutte queste scuole erano pluriclassi e destinate soltanto ai ragazzi di confessione valdese. Infatti ai cattolici per regia disposizione era proibito accedervi « pena 25 scudi d'oro di multa « e il bando in caso di recidiva ». Le leggi statali del tempo consentivano ai Valdesi di eleggersi loro maestri, di provvedere al loro sostentamento, purché le scuole « siano tenute in quei quartieri dei « rispettivi luoghi ne' quali vi sarà la minor mistura di cattolici » (42). Questa limitata ingerenza statale in materia scolastica dipendeva dal fatto che lo Stato a quel tempo abbandonava alla Chiesa cattolica l'istruzione dei fanciulli. Conseguentemente seguiva il medesimo criterio anche nei riguardi dei Valdesi; ma è certo che l'attività scolastica svolta in surroga dello Stato da parte del Sinodo e delle Chiese valdesi, pur nella penuria di mezzi di cui queste disponevano dimostrava una maggiore efficenza che non quella parallelamente organizzata per la popolazione cattolica delle stesse località. Valga in proposito l'esempio del Comune di Torre Pellice dove verso la fine del XVIII secolo contro le 6 scuole elementari valdesi distribuite nei vari quartieri ve n'era una sola per i cattolici del luogo di cui il Consiglio Comunale lamentava « la totale trascuratezza » (43).

E' parimenti naturale supporre che i locali scolastici fossero anche in quest'epoca non molto convenientemente attrezzati a causa tra l'altro della grande indigenza della popolazione. Le scuole, o almeno talune di esse, erano sistemate alla meno peggio in locali di fortuna. Ed alle volte anche i Consigli comunali valdesi si interessavano di questo problema. E' da notare la decisione del Consiglio del Comune di Villar Pellice con la quale si volle ovviare ai vari inconvenienti

---

(40) Reg. Schol. 1768, a. 1, 5, in Pons, *Op. cit.*, p. 152-153.

(41) Cfr. *Conti del Comitato Vallone per il 1780*, carteggio in *Archivio Tavola Valdese*, Torre Pellice.

(42) Editto del 20.VI.1730 di Vittorio Amedeo II, pubblicato in Viora, *op. cit.*, p. 292; e *Istruzioni al Senato di Piemonte del 20.VI.1730* art. 12, in *Op. cit.*, p. 422.

(43) Armand-Hugon, *Torre Pellice: dieci secoli di storia e di vicende*, Torre Pellice, 1958, pp. 137, 138.

che presentava la scuola principale del borgo. Questa era infatti collocata in una vasta stanza « dalla parte di mezzanotte sprovvista « di un muro che la chiuda, a segno che nell'invernal stagione sono « egregi li pregiudizi che ne vengono a sentire detti fanciulli, et di « più nella medesima parte per mancanza di muro, li travetti del « solaro vengono sostenuti da piccoli boschi di ponta di maniera « che ad ogni minimo urtone possono detti boschi cadere et cosidetti « travetti... et di più il fornello della stessa camera si trova formato « in mezzo alla medesima, sostenuto da travi e di un'ampiezza tale « che per allontanare il freddo da ivi, resta di tutta necessità ad « essi fanciulli portarsi giornalmente e nei giorni di scuola gran quan« tità di bosco... » (44).

Anche i metodi pedagogici lasciavano a desiderare; e in qualche raro caso non meno dei locali scolastici. Era infatti in uso una certa durezza disciplinare da parte dei maestri; difetto comune alle scuole del tempo. Durezza però di fronte alla quale le famiglie non si dimostravano tuttavia disposte a soverchia indulgenza. Tuttavia, se è vero che gli organi ecclesiastici superiori biasimarono quei genitori che avevano minacciato i maestri per le punizioni che avevano inflitte ai loro figli (45), essi non mancarono d'altra parte alla loro funzione moderatrice ed intervennero contro i modi maneschi di un certo maestro Mondon della scuola di San Giovanni che « dans les châti« ments des enfants qui fréquentent son école en a estropié quelques « uns par des châtiments trop rudes » (46) e per dirimere altre controversie tra Concistori e maestri di scuola circa l'adempimento dei loro doveri (47).

Comunque, sia pure con tutti i suoi inevitabili difetti e lacune, la scuola elementare valdese dava tuttavia buoni frutti e l'analfabetismo tra queste popolazioni si presentava anche in epoca più antica in misura assai più ridotta che altrove. Infatti basta confrontare un verbale di una assemblea di capi famiglia di Torre Pellice del 1684, in cui i presenti, quasi tutti valdesi, appongono in calce la propria firma, salvo poche eccezioni; ed un altro del 1686 dopo l'esilio, dove nessun Valdese è presente, nel quale la stragrande maggioranza pone il segno della croce, classica indicazione degli analbeti (48). Parimenti, nel 1743, in occasione della distribuzione di soccorsi alla popolazione mista cattolico-valdese, su 372 capifamiglia che firmarono la ricevuta, 186 firmano per esteso ed altrettanti con segno di croce. Il che significa che anche negli strati più miseri della popolazione e quindi nel ceto meno istruito l'analfabetismo raggiun-

---

(44) *Archivio comunale di Villar Pellice,* Atti consiliari, Anno 1777.
(45) As. 1718 a. 12; in Pons, *Op. cit.*, p. 86.
(46) As. 1782 a. 15; in Pons, *Op. cit.*, p. 181.
(47) As. 1782 a. 5; in Pons, *Op. cit.*, p. 180.
(48) *Archivio Comunale di Torre Pellice,* Atti consiliari, Anno 1684, 1686.

geva tra gli appartenenti delle due confessioni commiste solo il 50 % (49).

Anche nel periodo di maggior libertà di cui i Valdesi godettero alla fine del 1700 e nei primi anni del XIX secolo durante l'occupazione francese, essi non trascurarono l'istruzione elementare. Infatti nel 1808 essi avevano attrezzate 78 scuole dislocate nei vari quartieri delle 13 parrocchie (50).

d) *Dalla Restaurazione all'emancipazione civile e politica (1815-1848).* Dopo la restaurazione che ebbe seguito alla caduta di Napoleone, tutta l'organizzazione scolastica valdese conseguì nuovi progressi. E' da segnalare anzitutto l'introduzione nelle scuole del cosiddetto metodo di Lancaster o del mutuo insegnamento tra gli allievi. Senonché il sospettoso regio governo piemontese dava ordine nel 1820 di abolire tale metodo e di allontanare il maestro che se ne era reso fautore (51); e parimenti 6 anni dopo le autorità regie imponevano lo scioglimento di un comitato d'istruzione pubblica formatosi nelle Valli per lo studio dei migliori metodi di insegnamento. Tali Comitati, costituiti di tre membri del Concistoro e di tre membri valdesi del Consiglio comunale, avevano il compito di ispezionare mensilmente le scuole controllando l'attività del corpo insegnante e di ricercare i mezzi per le necessità delle diverse scuole (52). In tal modo, per pregiudizi ed intolleranza confessionali, venivano stroncate sul nascere ed intralciate, da parte di un governo irretito nei più arcaici sistemi scolastici, le iniziative di rinnovamento scolastico sorte tra la popolazione valdese.

Tuttavia i Valdesi riuscivano ad istituire in quel giro di anni anche talune scuole femminili, valendosi dell'aiuto di un apposito Comitato londinese. Tali scuole avevano carattere concistoriale e rimanevano aperte 10 mesi all'anno. Le insegnanti venivano nominate dalla Tavola Valdese ed il loro operato era sottoposto al controllo dei pastori. In queste « écoles des filles » si insegnava la lettura, l'aritmetica, la religione, la grammatica, il cucito ed altri lavori femminili (53). Inizialmente, nel 1828, dette « écoles des filles » furono tre sole. Esse tuttavia non ebbero quell'incremento che invece si riscontrava nel settore maschile. Nel 1840 il loro numero era salito a 4 ed avevano sede nei maggiori Comuni (54). Ma tra il 1846 ed il

---

(49) *Archivio Comunale di Torre Pellice,* Atti consiliari, Anno 1743.

(50) Micol, *I Valdesi e gli istituti di istruzione,* in *Boll. Soc. Studi Valdesi,* n. 89, 1948, p. 28.

(51) Bert, *I Valdesi,* Torino, 1849, p. 311.

(52) Bert, *Op. cit.,* p. 312; Jalla e Jahier, *Histoire de l'Eglise de La Tour,* Torre Pellice, 1902, p. 319.

(53) Disc. Eccles. 1833, artt. 245-250; in Pons, *Op. cit.,* Appendice, p. 280.

(54) Jalla e Jahier, *Op. cit.,* pp. 122-123; Jahier, *Le pensionnat de La Tour,* Torre Pellice, 1898, p. 7.

1848 il loro numero era salito a sette (55). Tuttavia esse rappresentano un indice di progresso notevole se si pensa che nel 1846 nella stessa città di Torino non erano state ancora istituite scuole elementari per le ragazze (56).

Un completo rivolgimento di tutta la struttura scolastica valdese fu compiuta tra il 1830 ed il 1850 sotto l'impulso e con l'aiuto del generale inglese Beckwith, grande amico dei Valdesi. Venuto a dimorare a Torre Pellice, questi dedicò molte delle sue cure al miglioramento delle attrezzature scolastiche ed al consolidamento delle istituzioni. Alla sua iniziativa ed ai mezzi da lui raccolti si debbono, nel settore delle scuole elementari, la costruzione ex novo o il riadattamento di quasi tutti gli edifici scolastici delle Valli, i quali o per esser stati male impiantati dall'origine o perché oramai in condizioni deplorevoli non rispondevano più al loro scopo. Quelle che egli si compiaceva di chiamare « les universités des chèvres » erano in effetti pulite ed accoglienti scuolette dislocate anche nei borghi più elevati e nei quartieri più lontani dai centri di fondo valle. Alla istituzione ed alla costruzione di dette scuole egli aveva saputo entusiasmare anzitutto le popolazioni direttamente interessate le quali donavano il terreno ed i materiali occorrenti all'opera. Con la costruzione di quelle piccole scuole di montagna, che ancora oggi la popolazione, a titolo di riconoscenza, chiama « le scuole Beckwith », l'istruzione primaria tra i valdesi raggiunse una più vasta capillarità; e si può bene affermare che già prima della metà del XIX secolo non v'era villaggio, anche il più disagiato tra i monti, che non avesse la sua scuola. Infatti, se nel 1808 — come abbiamo visto —, in pieno regime di libertà religiosa e sotto l'impero napoleonico, le scuole di quartiere erano già 78, tuttavia molte di esse non erano ancora dotate di edificio proprio. Nel 1822, oltre alle 13 scuole principali nelle sedi parrocchiali, v'erano già 94 scuole di quartiere; ma nel 1846, dopo l'impulso dato dal Beckwith all'istruzione elementare, le sole scuole di quartiere erano salite a 120 e quasi tutte erano munite di un piccolo edificio proprio, decente, arieggiato, costituito da un'aula o due ed alle volte munito anche di un seppur ristretto e modesto alloggio per l'insegnante (57).

Ma l'opera del Beckwith non si arrestò all'edilizia poiché, nel venire incontro alle necessità di volta in volta prospettategli dalla Tavola Valdese, egli si interessò anche della preparazione del personale insegnante coll'inviare un buon numero di giovani alla Scuola Normale di Losanna.

---

(55) *Cinquante ans de liberté* 1848-1898, Torre Pellice, 1898, p. 17.

(56) Bersezio, *Il regno di Vittorio Emanuele II*, citato da Jahier, in *Op. cit.*, p. 7.

(57) Cfr. Jahier D., *La restaurazione nelle Valli Valdesi*, Torre Pellice, 1916, p. 55; Micol L., *I Valdesi e gli istituti di istruzione*, in *Boll. Soc. Studi Valdesi*, n. 89, 1948, p. 28.

Giova a questo punto considerare che il reclutamento del corpo insegnante valdese, aveva sempre sofferto delle particolari restrizioni imposte dalle leggi statali. Non potendo i Valdesi frequentare le scuole superiori in Piemonte ed essendo vietato di istituirne alle Valli secondo gli editti in vigore anche dopo la restaurazione, i giovani valdesi che volevano dedicarsi all'insegnamento erano costretti, a costo di enormi sacrifici economici per le loro famiglie, a proseguire i loro studi all'estero, specie in Svizzera in quelle Accademie e Scuole che offrivano generosamente alla Tavola Valdese qualche borsa di studio. D'ordinario gli insegnanti seguivano all'estero anche i corsi nelle Facoltà di teologia, in quanto il maestro principale, quello della « grande école » parrocchiale, era tenuto tradizionalmente, e poi per regolamento, ad essere il collaboratore diretto del pastore anche nelle funzioni di culto (lettura dei testi biblici) e per i funerali.

Il Beckwith si interessò anche della diffusione della cultura, procurando libri e testi scolastici per l'insegnamento nelle scuole delle Valli. Prima di allora qualche libro di testo veniva probabilmente introdotto clandestinamente dall'estero; ma, a parte la Bibbia che costituiva per tutti i ragazzi delle scuole primarie il libro fondamentale di lettura, solo nel 1834 veniva compilato ad opera di un valdese, Michele Pellegrin, il primo libro di aritmetica che fu in uso nelle scuole elementari alle Valli. Detto libro fu financo, per benevola concessione, stampato a Torino. Infatti, prima del 1848 fu severamente proibito ai valdesi di stampare libri sia in Piemonte che all'estero; e qualsiasi pubblicazione a carattere religioso (Bibbie, liturgie, cantici, commentari biblici, ecc.) e di uso strettamente confessionale proveniente dall'estero era soggetta a stretto controllo da parte delle autorità.

Nel Sinodo del 1833, provvedendosi al riordino della legislazione ecclesiastica, nella Disciplina approvata, 29 articoli riguardano l'assetto delle pubbliche scuole e concernono: la struttura delle scuole (« grande école » parrocchiale e « petites écoles » di quartiere); gli orari (8 mesi in alta montagna; negli altri centri 10 mesi di lezioni su 6 giorni la settimana, dal levar del sole alle 10 e dalle 12 al tramonto secondo l'usanza già in atto); i programmi delle « grandes écoles » (lettura, verità e doveri della religione, scrittura, aritmetica, musica sacra, principi della grammatica francese, ortografia) e delle scuole di quartiere, aperte da 3 a 6 mesi a seconda dei luoghi (lettura, scrittura, elementi di aritmetica, musica sacra, ortografia); i doveri complementari dei maestri (preghiera scolastica, lettura dei testi sacri, visite ai malati, obbligo della residenza); i controlli da parte dei Concistori e della Tavola Valdese; le scuole femminili; il divieto di battere i fanciulli (58).

(58) Disc. Eccles. 1833, artt. 222-251; in Pons, *Op. cit.*, appendice pp. 278 ss.

Con una successiva riforma scolastica varata nel 1839 (59) il Sinodo Valdese introdusse un orario fisso di 7 ore al giorno (4 al mattino, 3 al pomeriggio, sabato escluso) e, ciò che più conta, l'istituzione di un diploma interno di capacità e moralità di condotta da rilasciarsi di anno in anno dalla Tavola Valdese, previo esame delle risultanze ispettive, quale unico titolo di abilitazione professionale per gli insegnanti delle scuole valdesi. In tal modo veniva integrato quel titolo di studio e di preparazione all'insegnamento di cui i maestri si munivano per lo più nelle scuole svizzere. Una tale riforma, che veniva a completare l'ordinamento scolastico primario nelle Valli per diretto interessamento del Sinodo Valdese, era tanto più opportuna se si considera che dai dati del censimento ufficiale risultava che in quello stesso anno 1839 la popolazione delle Valli era costituita da 20.394 valdesi e 4.589 cattolici (60).

Di poi, nel 1844, veniva reintrodotta nel programma scolastico anche la lingua italiana (il cui insegnamento era stato più o meno negletto da circa 200 anni nella scuola primaria) ed inseriti anche elementi di geografia (61).

L'istruzione elementare rimaneva anche in questo periodo completamente a carico degli organi ecclesiastici valdesi che vi dovevano provvedere in modo del tutto indipendente dallo Stato, ricercando i mezzi per sopperire sia alle necessità del corpo insegnante sia alle attrezzature scolastiche. Infatti nel regolamento per le scuole comunali pubbliche e regie del Piemonte, approvato con RR. Patenti del 23.VII.1822, non v'è alcun riferimento alle scuole o all'istruzione presso i valdesi. Lo Stato non si interessava nel campo dell'istruzione di una popolazione considerata al bando della vita pubblica e civile del paese e rinchiusa negli angusti limiti geografici imposti sin dal 1561, se non per reprimere ed ostacolare gli sforzi che l'ambiente valdese cercava di promuovere nel suo interno per sollevare le sorti dell'istruzione tra quelle popolazioni di montagna. Così come aveva abdicato in favore delle autorità ecclesiastiche cattoliche ad ogni compito direttivo in quel campo, lo Stato di allora si disinteressava delle condizioni della pubblica istruzione fra le popolazioni religiosamente dissidenti.

e) *Dall'Emancipazione al passaggio delle scuole valdesi alle autorità civili (1848-1914)*. Con le Lettere Patenti del 17.II.1848 che ammisero i valdesi « a godere dei diritti civili e politici... a frequentare « le scuole dentro e fuori le università ed a conseguire i gradi accademici », si dischiudeva per essi l'ingresso nelle istituzioni scolastiche statali. Tuttavia, con le dette Patenti nulla fu « però innovato

(59) Disc. Eccles. 1839, art. 223, 226, 228; in *Archivio Tavola Valdese*, Torre Pellice, vol. 45, doc. 112.

(60) Meynier, *Il cinquantenario dell'emancipazione*, Firenze, 1898, p. 7.

(61) As. 1844, a. 26, in Pons, *Op. cit.*, p. 229.

« quanto all'esercizio del loro culto ed alle scuole da loro dirette » Essi conservavano cioè il compito di provvedere direttamente ed in proprio a quanto loro occorreva nel campo scolastico nel territorio delle loro Valli.

In coincidenza con l'acquistata libertà civile e le possibilità offerte ai Valdesi di spargersi in tutto il territorio dello Stato uscendo dal loro storico ghetto montano, prese nuovo e più ampio impulso l'uso della lingua italiana. Nel 1848 il Sinodo aveva invitato la Tavola Valdese a favorire l'impiego della lingua italiana nella istruzione pubblica e nella predicazione (62). Quattro maestri infatti erano stati nel frattempo inviati a Firenze per meglio perfezionarsi nell'uso e nell'insegnamento dell'italiano (63). Rientrati alle Valli, nel 1849 essi avevano tenuto un apposito corso di tre mesi ai loro colleghi delle scuole principali (64).

I dati rilevati da una statistica scolastica dell'anno 1848-49 possono dare un'idea esatta di quanto i valdesi disponevano in tema di istruzione elementare nell'anno successivo alla loro emancipazione.

— Scuole: munite ciascuna di un apposito edificio: 169 di cui 7 femminili.
— Alunni: 4.779, su di una popolazione di circa 20.000 abitanti, con obbligo di frequenza sino a 16-17 anni di età.
— Locali scolastici: 169, di cui 82 giudicati buoni; 31 discreti; 30 cattivi; 26 stalle.
— Funzionamento annuale: 24 scuole per 10 mesi; 2 per 7 mesi; le altre da 3 a 6 mesi.
— Insegnanti: in maggioranza muniti del brevetto della Scuola normale di Losanna.
— Densità della popolazione scolastica per classe: medie di 30-40 alunni, con un massimo di 83 ed un minimo di 4.
— Programmi: quelli previsti dalle Discipline ecclesiastiche del 1833 e 1839.
— Testi scolastici: il manuale Pellegrin per l'aritmetica ed altri pochi provenienti dalla Svizzera (65).

A mezzo secolo di distanza, nell'anno 1897-98, la situazione delle scuole elementari nelle Valli Valdesi portava le seguenti varianti:

— Scuole: 192.
— Alunni: 4.493, su di una popolazione leggermente diminuita in conseguenza dell'emigrazione in Uruguay.
— Funzionamento annuale: 36 scuole aperte per 10 mesi; le altre come cinquant'anni prima.

---

(62) As. 1848, a. 34, in Pons, *Op. cit.*, p. 236.
(63) Cfr. Bert, *Op. cit.*, p. 311.
(64) Jahier A., *Un demi siècle d'histoire vaudoise* 1848-1898, p. 6.
(65) Cfr. J. Coïsson, *Monographie sur le développement intellectuel dans nos Vallées*, 1898, p. 577.
(66) Cfr. Coïsson, *Op. cit.*, p. 22 ss.

— Densità della popolazione scolastica per classe: medie di 40-50 alunni, con un massimo di 69 ed un minimo di 3 alunni (66).

Nel frattempo si era però sviluppata la legislazione scolastica italiana. Nel 1859 era stata emanata la legge Casati e con essa venne istituito l'obbligo dell'istruzione elementare; quindi dopo la legge del 1877 ed il regolamento del 1888, anche nelle scuole valdesi erano entrati in uso i libri di testo italiani ed un poco per volta l'organizzazione scolastica tendeva a passare dalla giurisdizione ecclesiastica a quella comunale. Già nel 1848 per gli stipendi dei maestri, oltre che con i sussidi provenienti dal Comitato Vallone, si provvedeva in parte anche con i contributi versati alla Tavola dalle amministrazioni dei Comuni prelevandoli sul « registro valdese ». Nel 1898 l'ingerenza comunale nella organizzazione scolastica venne ad assumere una proporzione di rilievo nei confronti di quella ecclesiastica. Questa graduale trasformazione risponde ai principi stessi cui si è sempre attenuta la Chiesa Valdese nei suoi rapporti con lo Stato. La Chiesa, nelle questioni civili, tende a sopperire a quelle necessità prime della popolazione a cui lo Stato non dimostra di prestare la sua attenzione; ma allorchè le autorità civili si interessano delle questioni di loro competenza in modo conveniente, la Chiesa è disposta sempre a cedere il passo onde ottemperino in piena responsabilità ed onere alle incombenze cui debbono provvedere. Come per la tenuta dei registri dello stato civile della popolazione, così anche per la pubblica istruzione elementare la Chiesa non si oppose al passaggio della gestione nelle mani delle autorità civili. Una prima ripercussione della maggiore ingerenza delle autorità civili nel campo scolastico si dovette rilevare però nella graduale chiusura di alcune scuole di montagna. Infatti nel 1910 il numero delle scuole dislocate nelle circoscrizioni delle 15 chiese valdesi delle Valli era disceso a 176 perdendo 16 unità rispetto ai dati del 1898 (67).

In applicazione della legge Credaro del 1911, infatti, tutto l'ordinamento scolastico passava in pratica alla competenza e dipendenza delle apposite Commissioni provinciali e la Chiesa valdese, circa nel 1914, terminava così in questo campo di assolvere ad una incombenza cui le circostanze l'avevano obbligata per secoli svolgendo un compito di avanguardia, con non lievi sacrifici e diuturno impegno.

« Le facilitazioni che il governo accorda per la costruzione di « locali scolastici rispondenti sempre meglio alle esigenze moderne « i miglioramenti sensibili apportati al trattamento dei maestri e delle « maestre, compresi quelli della scuola facoltativa o di quartiere — « si legge nel rapporto al Sinodo Valdese del 1912 sull'istruzione pri- « maria — una sorveglianza più seguita soprattutto più illuminata « sull'insegnamento stesso, sono senza dubbio vantaggi che — savia-

---

(67) *Comité Wallon*, Op. cit., p. 27.

(68) *Rapport de la Table au Synode 1912 - Cap.: Instruction primaire*, pp. 51-52.

« mente applicati — possono aprire davanti a noi un'era di nuovo « progresso, di cui saremo i primi a rallegrarci » (68). Ma, come vedremo, non pochi furono anche gli inconvenienti di cui si dovette prendere atto.

Mentre quindi l'insegnamento primario passava allo Stato, la Chiesa valdese si preoccupava di mantenere in vita come insegnamenti complementari quei corsi che erano alla base stessa dell'istruzione primaria tra i Valdesi; cioè l'istruzione biblica e la lingua francese. « I nostri sforzi dovranno d'ora in avanti concentrarsi in un cam« po più ristretto; quello dei due insegnamenti che ci stanno più a « cuore; la Bibbia ed il francese » (69).

Cosicchè, sottratte le scuole elementari ad ogni controllo e direzione da parte dei Concistori valdesi, nelle pubbliche scuole elementari delle Valli si continuò tuttavia ad includere nei programmi sia l'insegnamento del francese che faceva carico allo Stato (70); sia quello della Bibbia come corso facoltativo (71), ma che era tuttavia a carico dei Concistori ecclesiastici.

Il periodo del passaggio delle scuole valdesi ai Comuni fu lento e graduale; e non mancarono qua e là attriti sia a motivo dell'uso dei locali che a proposito degli insegnanti; o conflitti di competenza tra il Commissario scolastico nominato dal Comune e l'autorità ecclesiastica gestrice delle scuole.

Infatti sin dal 1855 erano state istituite quelle Commissioni di direzione scolastica che già avevano fatta la loro apparizione per iniziativa degli organi ecclesiastici nel 1825. Esse ebbero nuovamente una composizione mista di elementi concistoriali e comunali, presiedute alternativamente un anno da esponenti ecclesiastici valdesi ed il successivo dal sindaco. Ma a partire dal 1897 l'autorità comunale aveva già ovunque avocata a sè la presidenza delle Commissioni direttive. Esse hanno proseguito di poi a funzionare egualmente in modo regolare, salvo qualche lieve attrito.

D'ordinario le controversie col Comune si risolvevano però in una nobile gara a far meglio; talune difficoltà però si dovettero e si devono ancora riscontrare relativamente alla manutenzione dei locali scolastici in tutti quei villaggi dove i Comuni hanno preso in fitto i locali delle antiche scuole Beckwith, a causa degli esigui canoni di locazione corrisposti agli organi ecclesiastici.

Per certo si può affermare che la seconda metà del secolo XIX è stato il periodo migliore per l'istruzione pubblica nelle Valli Valdesi, in quanto coincise con il massimo sforzo compiuto dagli organi ecclesiastici in questo settore.

In questo cinquantennio lo sviluppo della istruzione e della cultura non può che definirsi incoraggiante se si considera che da una

(69) *Rapport de la Table au Synode 1913 - Cap.: Instruction primaire*, p. 50.
(70) Ai sensi dell'art. 89 della Legge 4.VI.1911, n. 487.
(71) Ai sensi degli artt. 3 e 6 della Legge 4.VI.1911, n. 487.

popolazione di circa 20.000 anime, in grandissima maggioranza dedicata all'agricoltura, uscirono 97 maestri, 127 maestre, 40 professori, 8 avvocati, 19 medici, 5 notai, 7 ingegneri, 2 farmacisti, 21 segretari comunali, 7 geometri, 34 ufficiali di carriera, oltre a 138 pastori evangelici (72).

Anche in rapporto all'analfabetismo il bilancio non può essere giudicato che soddisfacente; ed il rapporto con i convalligiani è a tutto favore della popolazione valdese. Nel biennio 1847-1848, ad esempio, furono celebrati 252 matrimoni tra valdesi; di costoro non apposero la propria firma in calce all'atto 137 donne (pari al 54%) e 38 uomini (pari al 15%). Nel 1897 si celebrarono 129 matrimoni tra valdesi; di costoro tutti gli uomini e tutte le donne meno una sola apposero la loro firma in calce all'atto.

Negli anni corrispondenti 1847-1848 vennero celebrati alle Valli valdesi 87 matrimoni tra cattolici; di costoro 77 donne (pari all'88.5 per cento) e 33 uomini (pari al 38%) non apposero la loro firma in calce all'atto di matrimonio. Nell'anno 1897 vennero celebrati 81 matrimoni tra cattolici; 6 donne e 6 uomini (pari al 7,5%) non seppero firmare l'atto relativo.

Tali dati dimostrano in modo evidente una maggior cura prestata ed i conseguenti maggiori risultati conseguiti dalle istituzioni scolastiche confessionali valdesi nei confronti di quelle statali.

Il passaggio della istruzione elementare dalla responsabilità degli organi ecclesiastici valdesi alle autorità civili ebbe taluni contraccolpi di particolare importanza. Tutto il personale delle scuole quartierali venne sostituito con altro proveniente da altri ambienti e munito di diplomi conseguiti nelle scuole statali, determinando una scissione nella tradizionale intesa tra popolazione e personale scolastico. Di poi, l'aggravio finanziario che la pubblica amministrazione si era addossato risultando enorme, furono soppresse un gran numero di scuole quartierali. Il danno conseguente per la popolazione fu enorme. In moltissimi casi i ragazzi, nei lunghi mesi invernali, per il cattivo tempo non scendevano sino al capoluogo per recarsi alle scuole. Tutto lo sforzo operato dai valdesi e dal Beckwith per dotare i villaggi di scuole ed insegnanti adeguati veniva frustrato dai difetti di un regime di cose eccessivamente centralizzato nel quale, disponendosi per criteri generali, sfuggivano alla necessaria attenzione possibili soluzioni più aderenti alle singole situazioni locali.

Gli organi ecclesiastici non trascurarono tuttavia di interessarsi ai problemi della istruzione elementare pur avendo ceduto alle autorità civili il compito di provvedere agli istituti scolastici, al reclutamento dei maestri ed ai programmi di insegnamento.

La Chiesa si interessò di quelle altre attività che essa avvertì dovevano rientrare nel campo dei suoi interessi. Già fin dall'agosto del

---

(72) Cfr. Coïsson, *Op. cit.*, p. 50.

1874 ebbero luogo a Torre Pellice le prime conferenze pedagogiche per gli insegnanti evangelici (73); e varie borse di studio vennero istituite per aiutare elementi valligiani nella loro preparazione professionale al fine di incrementare il corpo insegnante locale di maestri valdesi.

La situazione degli istituti pubblici di istruzione elementare nella zona delle Valli Valdesi secondo indagini statistiche operate alla fine dell'anno scolastico 1955-56 risultava la seguente: scuole elementari pubbliche: 69; maestri valdesi: 68; alunni cattolici: 792; alunni valdesi: 1.315.

Ancora oggi si risente dello spopolamento montano conseguente alla privazione delle primarie necessità di cui le popolazioni delle alte Valli abbisognano e tra queste delle scuole in sito. Ed ancora oggi purtroppo si persiste improvvidamente nel ridurre nel numero le classi delle più piccole scuole di montagna.

f) *L'insegnamento religioso.* Nelle scuole elementari valdesi l'insegnamento religioso è sempre stato particolarmente curato. Anzi — come abbiamo già rilevato — può asserirsi senza tema di errore che in tanto la scuola primaria si sviluppò e crebbe in seno alle popolazioni valdesi, in quanto la Chiesa avvertì fin dai tempi più antichi che la preparazione religiosa dei fedeli era strettamente legata con la diffusione della istruzione.

L'insegnamento religioso impartito nelle scuole elementari a seconda della prevalenza linguistica dapprima in italiano, di poi in francese, si basò anzitutto sullo studio della Bibbia.

Nello sviluppo dell'istruzione religiosa si istituirono di poi appositi esami finali svolti dinanzi ai pastori ed al Concistoro di ciascuna parrocchia.

Come abbiamo già accennato, l'insegnamento religioso evangelico nelle scuole elementari delle Valli Valdesi continuò ad essere impartito a carico della Chiesa anche dopo che le scuole primarie passarono a carico delle amministrazioni civili. Ma ancor prima che ciò avvenisse il Sinodo « convinto che sia dovere della Chiesa di mantenere la Parola di Dio a base dell'educazione » aveva raccomandato ai Concistori di curare la lettura della Bibbia nelle scuole da loro dirette, per far fronte a quelle « tendenze che si manifestano in vari « luoghi per escludere la Bibbia dalle scuole primarie » (74).

Allorchè, con la riforma Gentile del 1923, venne ripristinato nella scuola di Stato l'insegnamento religioso obbligatorio, a suo tempo soppresso con la legge del 1877, nelle scuole elementari delle Valli Valdesi, accanto al corso di dottrina cattolica fu istituito un corso di religione cristiana secondo l'insegnamento evangelico. Cosicché gli

---

(73) Jahier A., *Un demi siècle, op. cit.*, p. 124.

(74) As. 1871 a. 16, in *Actes et comptes-rendus du Synode 1871*, Firenze, 1871, p. 8.

scolari, o nelle stesse aule scolastiche od in altre apposite sedi, possono ancor oggi ricevere l'insegnamento religioso a seconda della loro appartenenza confessionale.

Non parrà strano che l'istruzione religiosa evangelica venga tuttora impartita nei locali scolastici in quanto le antiche scuole Beckwith, oltre che essere adibite a scuole di quartiere, erano destinate a fungere da locali di culto e per tutte le riunioni religiose locali; e tra l'altro accoglievano ed accolgono tuttora la « Scuola domenicale », cioè l'istituzione ecclesiastica che provvede appositamente all'istruzione religiosa dei fanciulli.

E' infatti appena il caso di notare che l'istruzione religiosa dell'infanzia è curata direttamente dalle singole Chiese valdesi, le quali istituiscono ad hoc apposite « Scuole domenicali » per i fanciulli dai 6 ai 13 anni; le quali sono di poi integrate da regolari corsi biblici di preparazione ai successivi corsi di catechismo (dai 14 ai 17 anni).

Ma la presenza di queste istituzioni ecclesiastiche per l'istruzione religiosa dell'infanzia non impedisce che, fintanto lo Stato italiano ritenga che debba essere impartito nelle pubbliche scuole un'istruzione religiosa, anche un corso di istruzione religiosa evangelica venga impartito nelle scuole elementari delle Valli valdesi a pari condizioni di quello di dottrina cattolica.

Attualmente la questione è ancora impostata in base a norme non rispondenti stabilite a suo tempo dalla legislazione del periodo fascista (75), ma regolata di fatto in modo da tener conto della specialità della situazione locale. Si renderebbe tuttavia necessario che con apposite disposizioni emanate sulla base di quelle intese che la Costituzione della Repubblica prevede per il regolamento dei rapporti tra Stato e Chiese (76) la materia fosse adeguatamente disciplinata in modo che il corso di religione per i ragazzi valdesi nella zona delle Valli avesse quello stesso carattere e quella posizione giuridica che ha il corso di dottrina cattolica.

g) *Gli asili infantili.* Nel chiudere questo capitolo sulla istruzione elementare è necessario dare un cenno anche delle istituzioni apprestate per la prima infanzia.

A parte gli orfanotrofi (uno maschile ed uno femminile) le Chiese delle Valli non hanno trascurato il settore della scuola materna.

Un primo tentativo di istituire un asilo d'infanzia venne fatto dalla Chiesa di Torre Pellice nel 1875 con lo scopo di dar luogo ad una scuola « Fröbeliana »; ma il progetto non pervenne ad attuazione.

Nella Casa unionista di Torre però, dalla fine del secolo scorso è stato allestito un asilo d'infanzia frequentato ogni anno da circa 40 fanciulli di età inferiore all'obbligo scolastico.

(75) R. D. 28.II.1930 n. 289, art. 23.
(76) Costituzione della Rep. ita. art. 8, terzo comma.

All'esigenza primaria della scuola materna sopperivano già nel tempo andato le scuole di quartiere in quanto ad esse erano ammessi anche ragazzi di età inferiore ai 6 anni.

Nella ripresa successiva all'ultimo conflitto mondiale sono stati attrezzati nelle 5 principali comunità delle Valli asili d'infanzia diretti dai Concistori valdesi frequentati da un folto numero di fanciulli, nei quali sotto la guida di insegnanti abilitate vengono svolti i programmi statali dettati per le scuole del grado preparatorio.

Il settore delle scuole materne, dove l'organizzazione statale non provvede ancora in modo adeguato alle necessità delle popolazioni, avrebbe potuto svilupparsi maggiormente in questi ultimi 20 anni nell'ambiente valdese delle Valli, se non ricorressero notevoli difficoltà nel reclutamento delle insegnanti. Infatti non sempre si riesce in via pratica a superare gli ostacoli determinati dalle vigenti disposizioni (77). Dette norme regolano le scuole magistrali per la formazione delle insegnanti del grado preparatorio imprimendo al curriculum scolastico un pretto carattere confessionale per cui le allieve evangeliche che frequentano dette scuole o che vi si presentano per conseguire il diploma non possono neppure ottenere la dispensa dall'insegnamento della dottrina cattolica e dai relativi esami, come ha da ultimo precisato lo stesso Ministero della pubblica istruzione (78), malgrado le norme vigenti in tema di dispensa (79). Una riforma intesa ad evitare che, in aperto contrasto con il principio che tutti i cittadini possono accedere agli uffici pubblici in condizioni di eguaglianza e pari dignità sociale senza discriminazioni di carattere religioso (80) si renderebbe pertanto necessaria. Le dette disposizioni precludono di fatto a chi non professa la religione cattolica di conseguire il diploma per l'insegnamento nelle scuole materne.

## II.

## GLI ISTITUTI DI ISTRUZIONE SECONDARIA

a) *L'école générale.* Con tutta probabilità l'inizio di una istruzione secondaria tra le popolazioni valdesi va ricercata in quella « école générale » di cui abbiamo già fatto parola e la cui istituzione

(77) R. D. 5.II.1928, n. 577, artt. 37-45; R. D. 26.IV.1928, n. 1297, artt. 128-147; R. D. 11.VIII.1933, n. 1286.

(78) Ministero della Pubblica istruzione, nota n. 219 del 26.II.1964, diretta al Provveditorato agli studi di Firenze.

(79) Legge 24.VI.1929 n. 1159, art. 6; R. D. 28.II.1930, n. 289, art. 23; Legge 5.VI.1930, n. 824, art. 2.

(80) Cost. della Rep. It., art. 3 e 51.

rimonta ad un'epoca anteriore all'inizio del XVII e forse alla metà del XVI secolo.

Questa istituzione scolastica, alle necessità della quale provvedevano congiuntamente tutte le Chiese delle Valli, era probabilmente già prevista dalla disciplina ecclesiastica vigente tra i valdesi della seconda metà del XVI secolo. Della sua esistenza però si ha notizia certa soltanto nella prima metà del XVII secolo.

In questa scuola generale si preparavano i giovani più dotati in modo da poterli poi avviare nelle Accademie ed Università all'estero senza che avessero bisogno di frequentare preventivamente nel paese dove si sarebbero recati a studiare, altre scuole secondarie o preparatorie. « L'école générale » oltre ad essere frequentata da quei giovani che si preparavano in vista del pastorato lo era anche da quelli che aspiravano a quelle poche altre professioni che le leggi del tempo consentivano ai valdesi di esercitare per loro uso esclusivo nelle loro vallate, quali: il notariato, la medicina, la procura legale, l'insegnamento (81).

Il Leger infatti ci informa che « il y a une école générale entre« tenue par toutes les Vallées, où l'on envoye les plus beaus esprits, « et dont on choisit en suite ceus qu'on destine au S. Ministère, ou « ils sont poussés jusqu'en philosophie, sans avoir besoin d'aller faire « leurs classes en aucun collège » (82). E indubbiamente, per lo svolgimento di questi studi era necessaria un'attrezzatura apposita e soprattutto una dotazione di libri di cui i valdesi si provvedevano all'estero, essendo impedito loro di provvederne la stampa nel loro paese.

Dopo le stragi del 1655 notiamo che l'insegnamento in detta scuola era affidata ad un « régent général » il quale aveva il compito di insegnare il latino, la filosofia ed altri elementi di cultura generale.

Subito dopo il rimpatrio una delle prime cure dei valdesi fu quella di ristabilire a Torre Pellice « l'école générale » preponendovi persona « que même il peut aussi ensegner la latinité » (83). L'école générale riprese anche dopo il rimpatrio il suo antico carattere; ad essa venivano avviati dai Concistori delle rispettive Chiese quei ragazzi « qui paraissent avoir plus de dons et de disposition à l'étude » (84). L'istituto era amministrato direttamente dalla Tavola Valdese, ma il costo era pro quota a carico di tutte le Chiese (85). Su di essa invigilavano appositi ispettori nominati direttamente dal Sinodo (86).

---

(81) *Raccolta degli Editti e Provvisioni ecc., op. cit.*, 1678, p. 19.
(82) Léger, *Op. cit.*, vol. I, p. 208.
(83) As. 1692 Settembre a. 1, in Pons, *Op. cit.*, p. 4.
(84) As. 1695 Ottobre a. 4, in Pons, *Op. cit.*, p. 19.
(85) As. 1694 Ottobre a. 19; As. 1695 Giugno a. 6; in Pons, *Op. cit.*, pp. 15, 17
(86) As. 1695 Ottobre a. 3; As. 1698 a. 10; in Pons, *Op. cit.*, p. 19.

b) *La Scuola Latina.* A causa del carattere impresso all'insegnamento impartito nella « Ecole générale », nel suo graduale sviluppo umanistico le fu dato successivamente il nome di « Scuola Latina ». Fin dal 1701 si trova infatti negli atti ufficiali la nuova denominazione di « Ecole latine et italienne ». Su di essa — come già per il passato — due ispettori dovevano di volta in volta presentare al Sinodo « une « relation tant de la diligence du Régent que des écoliers » (87).

Il programma di studi venne in seguito meglio precisato nel senso che agli alunni dovevano essere impartiti corsi di lingua italiana, di latino, di aritmetica e sui principi della musica (88); in una parola il programma comprendeva quel complesso di nozioni che secondo la dizione del tempo veniva indicato con l'espressione: « les humanités » (89).

Sino a tutto il XVIII secolo fu addetto alla Scuola Latina un solo insegnante: il régent o recteur che al tempo stesso ne era il direttore. Esso veniva nominato dal Sinodo o da questo ne era dato mandato alla Tavola perché scegliesse la persona più idonea. L'assunzione non era a carattere continuativo, ma — come direbbesi con linguaggio moderno — a contratto risolvibile ad nutum di ciascuna delle parti.

Nei primi decenni del XVIII secolo la Scuola Latina ebbe stanza a Torre Pellice. Ma, « comme il n'y a qu'un seul Regent pour les « latinistes et que nos Vallées sont fort écartées, ceux qui veulent « faire étudier leurs enfans sont nécessités de les tenir en pension « hors maison » (90), a partire dal 1724 il Sinodo decise che alternativamente la scuola dovesse tenersi per tre anni nella Val Pellice e per i tre successivi in quella di San Martino o Perosa (91). All'inizio la scuola non aveva un locale proprio, ma si teneva nella casa stessa del régent. Tuttavia, quando ne fu deciso il trasferimento periodico di Valle in Valle, la Tavola prese a suo carico la spesa dell'alloggio del régent, anche per poter provvedere la scuola di una sede adatta (92).

Alla metà del XVIII secolo fu necessario sospendere per qualche anno l'insegnamento nella Scuola Latina, probabilmente a causa di sopravvenute difficoltà di carattere finanziario. Ma per decisione del Sinodo del 1768 — « l'interruption de l'Ecole Générale ayant été re« connue être très préjudiciable au public » — la scuola venne riaperta e riorganizzata. Il Sinodo decise di attuare un programma di insegnamento di 10 mesi di lezioni annue, comprendenti il latino ed il greco; di istituire un esame di ammissione per gli alunni che « pour être admis devront avoir dix ans accomplis et savoir lire par-

(87) As. 1701 a. 13, in Pons, *Op. cit.*, p. 37.
(88) As. 1708 a. 7, in Pons, *Op. cit.*, p. 54.
(89) As. 1722 a. 6, in Pons, *Op. cit.*, p. 93.
(90) *L'état présent des Vallées, etc.*, relazione cit. p. 88.
(91) As. 1724 a. 11; As. 1728 a. 16; in Pons, *Op. cit.*, p. 99, 106.
(92) As. 1729 a. 5, in Pons, *Op. cit.*, p. 108.

« faitemente et écrire du moins d'une manière très lisible ». Il vaglio delle capacità degli alunni veniva operato da una commissione di pastori delle Chiese della Val Pellice per i ragazzi provenienti dalla Val Germanasca e Val Chisone e viceversa, al fine di garantire la più ampia imparzialità. Il Sinodo inoltre commise alla Tavola Valdese la preparazione di un regolamento dettagliato sul funzionamento della Scuola, sui doveri dell'insegnante, l'orario delle lezioni, i libri di testo e gli autori da studiarsi (93).

Intanto il benemerito Comitato Vallone, di cui abbiamo già fatto cenno, prendeva sotto il suo patronato finanziario e didattico la Scuola Latina, e, come risulta dagli incartamenti e dalla corrispondenza con l'estero, conservati all'Archivio della Tavola Valdese, questa non cessò di curare quell'istituto e di interessarsi presso il detto Comitato per assicurare il mantenimento e lo sviluppo della Scuola Latina.

Nel 1785 « l'école latine exigeant des arrangements pour être ren« due plus utile » fu riveduto il precedente ordinamento dando agli esami di ammissione un carattere di maggior severità; ed istituendo due diversi cicli di studi nella scuola stessa, corrispondenti a due distinte sezioni una inferiore ed una superiore, con esami di passaggio dall'uno all'altro (94).

Verso la fine del secolo, al tempo della Rivoluzione francese, cresciuto notevolmente il numero degli alunni e stanti le richieste degli abitanti delle Valli del Chisone e della Germanasca, si rese necessario lo sdoppiamento dell'istituto, una sezione del quale ebbe sede in Val Pellice e l'altra a Pomaretto, all'inizio della Val Germanasca, in modo da poter servire anche alla popolazione della Val Chisone. In pratica, a Pomaretto fu trasferita la sezione corrispondente al ciclo di studi inferiori (l'école la plus basse); mentre la sezione a ciclo superiore di studi venne mantenuta nella Val Pellice. L'esperimento non durò a lungo. Già prima della restaurazione la sezione di Pomaretto dovette chiudersi. Ma, riaccesasi la concorrenza tra le diverse Valli per le necessità scolastiche, con il 1° maggio 1830 potevasi nuovamente aprire un istituto secondario a Pomaretto. Questa volta non venne istituita solo una sezione, ma, per interessamento del pastore anglicano Gilly, poteva fondarsi a Pomaretto, nei locali forniti dal Concistoro, una « Scuola Latina » stabile con un ciclo regolare di studi comprendente corsi di lingua italiana, francese e latina.

Sino al 1836 la scuola fu assistita dal Comitato Vallone, poi fu lasciata alla cura totale della Tavola Valdese, la quale provvide a riordinarne il ciclo di studi parificandolo in tutto nelle sue quattro classi, per necessaria unità di indirizzo, alle classi inferiori del Collegio che nel frattempo era stato fondato a Torre Pellice. Veniva così data una

---

(93) As. 1768 a. 3, in Pons, *Op. cit.*, p. 153-154.
(94) As. 1785 a. 9, in Pons, *Op. cit.*, p. 185.

sistemazione definitiva a quella che è tuttora la « Scuola Latina » di Pomaretto.

Quando nel 1838 si decise di dotare la scuola di un apposito ed idoneo locale, nacquero nuove difficoltà con le autorità civili, le quali non intendevano che i valdesi aprissero una nuova istituzione scolastica. In tanto si poté superare l'ostacolo in quanto l'autorità ecclesiastica valdese poté dimostrare che la nuova Scuola Latina di Pomaretto aperta nel 1830 null'altro era se non la continuazione di quella già ivi saltuariamente funzionante nel corso del secolo XVIII (95). Cosicché, a partire dal 1842 per iniziativa del Beckwith (96) la Scuola Latina di Pomaretto veniva accolta nella sua nuova sede edilizia.

Tuttavia l'edificio allora costruito essendo divenuto insufficiente per l'accresciuto numero degli alunni, nel 1865 ne fu costruito un altro apposito nel quale è allocata anche la biblioteca e dove la Scuola Latina ancora oggi è situata. Di poi vennero costruiti anche gli alloggi per gli insegnanti. Dal 1895 furono iniziate le prime classi miste maschili e femminili. Salvo una interruzione di 14 anni, dal 1931 al 1945, dovuta a rinnovate difficoltà finanziarie, il detto istituto ha continuato, e continua ai giorni nostri, la sua attività a vantaggio delle popolazioni locali. Dopo varie vicende è ora dal 1946 ordinato secondo le disposizioni ed i programmi vigenti relativi ad una scuola media privata legalmente riconosciuta, ma porta ancora il suo antico e caratteristico nome di « Scuola Latina ».

Per lunghi decenni la Scuola Latina di Pomaretto è stato l'unico istituto di istruzione secondaria esistente nella Valle del Chisone, nel quale ragazzi valdesi e cattolici, senza preferenze né veruna discriminazione confessionale ed in piena libertà di coscienza, han potuto coltivare i loro studi ed avviarsi così alle più diverse carriere.

Dal 1945 al 1965 hanno frequentato le tre classi della Scuola Latina complessivamente 1055 studenti di cui 1028 valdesi. Attualmente la Scuola Latina non è più l'unico istituto di istruzione media inferiore della zona. Istituita la scuola d'obbligo unica per tutti sino all'età di 14 anni, sono state aperte nei Comuni limitrofi altre 3 scuole medie statali. Nell'attuale anno scolastico 1964-65 i dati relativi alle iscrizioni sono stati i seguenti: Scuola media statale di Perrero: 59 iscritti di cui 35 valdesi; Scuola media statale di Perosa: 106 iscritti di cui 8 valdesi; Scuola media statale di Villar Perosa: 192 iscritti di cui 25 valdesi; Scuola Latina di Pomaretto: 66 iscritti di cui 62 valdesi.

c) *Il Pensionato femminile.* Fin dai primi anni successivi alla restaurazione si fece viva nelle Valli Valdesi la necessità di provvedere ad una istruzione adeguata a favore dell'elemento femminile.

---

(95) Jahier D., *Un po' di storia contemporanea. La Scuola Latina di Pomaretto*, in *Boll. Soc. Studi Valdesi*, n. 16, 1898, pp. 39-43.

(96) Meille, *Le Général Beckwith*, Losanna, 1872, p. 93.

Fra il 1820 ed il 1830 si nota l'esistenza delle prime scuole femminili miranti a conseguire tale scopo. Ma la prima scuola femminile a carattere secondario si ebbe a Torre Pellice per iniziativa del Beckwith il quale, prendendo a cuore l'istanza manifestatagli di doversi provvedere in modo più compiuto all'istruzione femminile per formare buone massaie e valide istitutrici, fondò nel 1837 il cosidetto « Pensionato femminile », più tardi denominato « Ecole supérieure des jeunes filles ». Infatti, mentre all'inizio si era trattato soprattutto di un istituto destinato alla educazione ed istruzione delle ragazze delle famiglie più agiate, nel 1854 venne riorganizzato sulla base di un internato (pensionato vero e proprio) e di un esternato, con un insegnamento più completo ripartito su quattro anni, quale scuola superiore per le ragazze (97). Nel 1866 i corsi dell'Ecole supérieure vennero integrati con un quinto anno d'insegnamento (98); e nel 1883 venne inaugurato un apposito edificio scolastico dove detta scuola trovò la sua sede più adatta (99).

Dotata di un suo apposito locale questa istituzione fiorì per oltre 70 anni raggiungendo punte annuali di frequenza di 70 allieve. A partire dal 1904 scemò gradatamente la necessità di un tal tipo di istituto, essendosi incrementato l'interesse per altri più moderni tipi di scuole; tant'è che nel 1908 il Pensionato fu chiuso per mancanza di alunne, non rispondendo più esso ai bisogni locali.

d) *La Scuola normale e le scuole di metodo.* La prima iniziativa valdese per dar luogo ad una scuola per la preparazione degli insegnanti risale al 1827, anno in cui veniva fondata a Pomaretto — in un periodo in cui non v'era in sito alcun altro istituto di istruzione media — la « Scuola generale per formare i maestri ». Tale scuola aveva un ordinamento ed un programma di studi pari a quello della Sezione di studi inferiori della Scuola Latina. Tuttavia, per la scarsezza di mezzi di cui la Chiesa disponeva, l'esperimento non poté essere proseguito.

Finalmente la Tavola Valdese, nell'estate del 1852, poteva istituire una « Scuola normale » con sede a Torre (100). Tale scuola, seppure aperta con carattere provvisorio, provvide sino al 1883 alla preparazione dei maestri e delle maestre delle scuole parrocchiali e di quartiere. In quell'anno dovette però essere chiusa per mancanza di mezzi per provvedervi. Cosicché i giovani valdesi che intendevano darsi all'insegnamento dovettero ritornare al sistema preparatorio precedentemente praticato, emigrando per compiere i loro studi.

---

(97) JAHIER A., *Un demi siècle, op. cit.*, pp. 15-16; sul detto istituto cfr.: JAHIER D., *Le pensionnat: école supérieure des jeunes filles de La Tour*, Torre Pellice, 1898, in tre parti.

(98) JAHIER A., *Un demi siècle, op. cit.*, p. 35.

(99) *id.*, *id.*, p. 70.

(100) *id.*, *id.*, p. 11.

Al rinnovato stato di disagio della popolazione provvide però nuovamente l'amministrazione ecclesiastica istituendo a nuovo nel 1913 una regolare Scuola normale dotata di apposito locale scolastico, quello stesso che un tempo era stato destinato all'école supérieure des jeunes filles. Questa scuola ebbe un notevole successo e concorso di alunni. Già due anni dopo la sua istituzione v'erano 58 allievi iscritti; e nell'anno 1922-23 gli alunni salirono a 71. Disgraziatamente però nel 1925 venne tolto alla Scuola normale di Torre il pareggiamento come accadde a tutte le altre scuole normali private. In conseguenza di questo provvedimento statale, mirante a ridurre il numero degli insegnati elementari che non trovavano impiego, e in relazione anche alla vicinanza del corrispondente istituto statale in Pinerolo, la Scuola normale di Torre dovette essere chiusa.

Per la preparazione del personale insegnante ad imitazione di quanto già avveniva nelle terre allora ancora soggette all'impero austro-ungarico, anche alle Valli ad iniziativa dell'amministrazione ecclesiastica valdese vennero istituite nel 1854 delle Scuole di Metodo, una a Torre, un'altra di poi a Pomaretto. Dette scuole, i cui corsi a carattere orientativo pratico e di aggiornamento didattico, si svolgevano durante taluni mesi soltanto, erano state istituite ad intenzione soprattutto dei maestri e maestre delle scuole di quartiere in vista del loro perfezionamento professionale. Tali scuole che si riaprivano di anno in anno durarono sino al 1914.

e) *Il Collegio Valdese.* Con la denominazione di « Collegio Valdese » si intende quel complesso di istituti, un tempo indistinti, che comprende attualmente la Scuola Media, il Ginnasio ed il Liceo Classico di Torre Pellice. Tale nome è dovuto al suo promotore, l'inglese Gilly, il quale intendeva trasformare l'allora esistente Scuola Latina di Torre Pellice e darle un carattere ed un ordinamento sul tipo di certi collegi inglesi comprendenti un convitto od internato per studenti ed i corsi di istruzione. Le diverse condizioni di ambiente non permisero però che il progetto pensato dal Gilly potesse attuarsi (101).

La fondazione del Collegio di Torre risale al 1831; fu situato provvisoriamente in locali poco adatti e vi si impartivano corsi di francese, italiano, latino, greco, geografia, religione e storia. Ma dopo tre soli giorni dall'inizio delle lezioni fu chiuso per ordine dell'intendente di Pinerolo. L'intervento statale era tanto più deplorevole in quanto la regia autorizzazione all'apertura della scuola era stata concessa dal re Carlo Alberto appena un mese dopo la sua salita al trono dando così l'impressione che l'ingrata condizione in cui i Valdesi erano costretti a vivere stesse per mutare. Del resto anche

(101) Sul Collegio valdese cfr. Jahier D., *Histoire du Collège vaudois de La Tour*, in *Boll. Soc. Studi Valdesi*, nn. 19-20, 1903.

l'autorizzazione aveva già posto talune pesanti restrizioni come quelle che i corsi avrebbero dovuto limitarsi alle materie umanistiche, che le iscrizioni avrebbero dovuto contenersi nel numero massimo di 15 studenti, e che i libri di testo dovevano essere sottoposti all'approvazione dell'autorità statale al pari delle nomine dei professori. La chiusura imposta dall'Intendente era causata da una errata interpretazione in quanto si era voluto vedere nell'inaugurazione del Collegio l'apertura di un nuovo istituto d'istruzione che veniva ad aggiungersi a quelli esistenti; ed era quello che non volevasi consentire. In pratica si trattava non già di un nuovo istituto di istruzione, ma solo di una trasformazione, graduale anche se sostanziale, della « Scuola Latina » che preesisteva da tempo a Torre Pellice. Tuttavia, solo dopo numerose istanze e tre mesi di attesa si poté ottenere la riapertura del Collegio con una regolare autorizzazione. Da allora il Collegio Valdese ha ininterrottamente proseguito i suoi corsi sino ad oggi.

Nel 1836 fu costruito, con contributi delle popolazioni locali suddivisi tra i vari Comuni in base ai contribuenti valdesi e di amici di fuori, l'edificio che ancora oggi ospita il Collegio. Conseguentemente, a partire dal 1837 cessava di funzionare la Scuola Latina che aveva esercitato ininterrottamente il suo compito a Torre dal 1769.

Nei primi anni il corpo insegnante del Collegio era limitato a due professori (l'istituto si era aperto nel 1831 con 6 soli allievi); ma nel 1841 i professori erano già 6. L'insegnamento dell'italiano fu iniziato in modo sistematico nel 1841. Subito dopo l'emancipazione dei valdesi un professore del Collegio fu inviato in Toscana a perfezionarsi a sua volta nell'insegnamento dell'italiano. Nel 1854 tale insegnamento fu conferito all'esule politico toscano G. B. Nicolini.

Nel 1850 si ebbe la prima ispezione ufficiale affidata dalle autorità governative all'abate Arnolfo, il quale dopo tre giornate di controlli si dichiarava pienamente soddisfatto dell'andamento dell'istituto (102).

Nel 1854 veniva istituito un terzo corso nella classe di filosofia. Il numero degli allievi fu assai vario a seconda degli anni. Nel 1857-58 frequentarono il Collegio 106 allievi; nel 1860-61 gli iscritti furono solo 57.

Il Governo piemontese, dopo la proclamazione dello Statuto, non trascurò di considerare gli sforzi che la Tavola Valdese aveva fatti per incrementare l'istruzione pubblica; e per l'interessamento del deputato valdese Giuseppe Malan il re Carlo Alberto, il 9-2-1849, assegnò sui fondi particolari del Ministero della Pubblica istruzione la somma di Lire 2.500 a favore del Collegio. Tale contributo, a parte qualche altro sussidio a carattere straordinario, fu di poi versato di anno in anno salvo qualche interruzione sino al 1943, anno

(102) Jahier A., *Un demi siècle...*, *op. cit.*, p. 120.

in cui il Provveditorato di Torino comunicò che la somma era stata rivalutata a Lire 5.000 annue. Ma dopo di allora ogni versamento venne sospeso.

L'istituto essendo privato, dipendeva esclusivamente dall'amministrazione ecclesiastica valdese che fissava i programmi, assumeva gli insegnanti, invigilava sull'osservanza degli appositi regolamenti stabiliti dal Sinodo Valdese. Tuttavia nel 1859, per suggerimento degli ispettori governativi e disposizione dell'amministrazione valdese, i programmi di insegnamento nel Collegio furono parificati a quelli dei ginnasi e licei statali allora esistenti; oltre naturalmente ad un insegnamento biblico superiore ed un corso di storia valdese.

Vennero quindi avanzate le pratiche per far riconoscere il Collegio come Collegio Nazionale. Ma, a causa della guerra contro l'Austria del 1859-60, la pratica fu accantonata. Tra difficoltà interne ed esterne la pratica del pareggiamento si trascinò di poi per vari anni. Tuttavia nel 1890 si ottenne il pareggiamento del Ginnasio e nel 1898 quello del Liceo (103). Nel frattempo, nel 1892 veniva inaugurato al Collegio il nuovo gabinetto di fisica; nell'anno del pareggiamento il corpo insegnante era composto di 10 professori.

Il Ministero della Pubblica istruzione nel 1903 invitò la Tavola a ridurre l'insegnamento, abolendo le materie facoltative della istruzione biblica e di storia valdese, autorizzando solo l'insegnamento del francese. Ma l'insistenza dell'amministrazione ecclesiastica riuscì ad ottenere che il corso biblico fosse mantenuto.

Quando, dall'anno 1929-30 venne esteso anche alle scuole secondarie l'insegnamento religioso obbligatorio, il corso biblico fu stabilizzato con effettiva libertà di esserne dispensati per quanti lo desiderassero.

La riduzione del limite di età per gli insegnanti al 65° anno determinò una crisi nel 1935; ma l'istituto poté presto riprendersi. Durante l'ultima guerra, per lo sfollamento delle popolazioni urbane, il Collegio di Torre ebbe oltre 400 iscritti e si dovette procedere allo sdoppiamento delle classi; ed inoltre fu data ospitalità nel Collegio anche ad una scuola media sfollata da Pinerolo ed al relativo personale insegnante. Professori e studenti diedero il loro contributo alla lotta di liberazione durante il difficile periodo dell'occupazione tedesca dal 1943 al 1945. I locali del Collegio furono in parte requisiti; tuttavia anche in tali disagiate condizioni, salvo qualche sospensione dovuta alle contingenze del momento, il corpo insegnante ha provveduto al regolare svolgimento dei corsi nelle aule libere o in altri locali di fortuna.

Danneggiato e depredato nelle sue attrezzature, il Collegio, dal 1946, ha potuto riprendere e sviluppare sino ad oggi le sue attività.

---

(103) R. D. 9.VIII.1890 e R. D. 8.VIII.1898, cfr. Jahier D., *Il pareggiamento del Collegio valdese ai collegi dello Stato*, Torre Pellice, 1898.

Negli ultimi 19 anni infatti 456 studenti di cui 152 cattolici hanno frequentato le due classi ginnasiali e 543 studenti di cui 216 cattolici hanno frequentato le tre classi del liceo.

L'istituto, le cui cattedre sono coperte da professori di ruolo, dispone attualmente di aule per complessivi 74 posti e gabinetti scientifici modernamente attrezzati. Al liceo-ginnasio è tuttora abbinata la scuola media anch'essa rimessa in piena efficenza nel dopoguerra, con tre aule di una capienza complessiva di 90 posti ed un completo corpo insegnante. Negli ultimi 19 anni hanno frequentato detto istituto complessivamente 1797 studenti di cui 615 cattolici. Nell'ultimo anno scolastico le iscrizioni al Collegio sono state complessivamente di 128 allievi di cui 85 nelle classi della media, 18 in quelle del ginnasio e 32 nelle liceali.

A seguito della recente riforma scolastica, a fianco della scuola media valdese, anche nei principali Comuni del Valpellice (Torre e Luserna S. Giovanni) sono state aperte scuole medie statali.

f) *Gli istituti per la preparazione professionale.* Quantunque non possano considerarsi istituti di istruzione secondaria veri e propri, ma piuttosto scuole di avviamento a particolari attività professionali, è doveroso fare un cenno anche a quanto è stato tentato ed a quello che le Chiese valdesi hanno potuto fare nell'intento di preparare i giovani, non particolarmente dotati per seguire gli studi secondari ed avviarli al lavoro.

Un primo istituto venne creato a Torre Pellice nel 1854 con l'intento di preparare le ragazze di condizioni più modeste ad apprendere un lavoro. Si trattò di una specie di scuola professionale femminile che fu istituita in anni di grave miseria e difficoltà e che offrì per 16 anni continuativi, sino al 1870, uno sbocco per molte giovinette. In questo istituto si svolgeva un programma di studi di tre ore giornaliere, mentre il resto della giornata veniva impiegato in corsi di cucito, di ricamo, di taglio e di tessitura.

Spinti dalla necessità di venire incontro ai bisogni delle popolazioni che dopo la ottenuta emancipazione scendevano a Torino per trovarvi lavoro, i dirigenti la Chiesa decisero di aprire nella capitale piemontese un istituto che, offrendo la possibilità di una preparazione artigiana a giovani valdesi poco abbienti od orfani, potesse contribuire al miglioramento delle condizioni economiche e sociali delle Valli.

Nacque così nel 1856 l'istituto Artigianelli valdesi che dal 1865 siede nello stabile di Via Bertholet a Torino e che nel 1885 fu eretto in ente morale. Se diamo qui notizia di tale istituto, tuttora efficente, che pur non svolge nel suo interno alcun corso scolastico, è perchè esso rientra tuttavia nel quadro delle istituzioni promosse per incrementare la preparazione professionale delle popolazioni valdesi.

Nelle Valli Valdesi si sentiva da tempo la mancanza di una

scuola ad indirizzo essenzialmente pratico che ponesse i giovani in grado di prepararsi e di perfezionarsi nei lavori agricoli. In tal modo si sarebbero potuti raggiungere due fini diversi, ma concomitanti: da un lato raffrenare la corsa delle giovani generazioni verso i lavori nelle industrie ed impedire così l'abbandono delle campagne; dall'altro aggiornare le culture agricole incrementando le conoscenze e le esperienze nelle coltivazioni, nella selvicoltura e nell'allevamento del bestiame. Fu così che nei primi anni del dopoguerra venne istituita una scuola di agricoltura. Essa venne installata con l'aiuto di un apposito Comitato Svizzero in un'ampia cascina nel Comune di Luserna San Giovanni; ed iniziò la sua attività nel 1949. Il Sinodo di quell'anno ne affidò la cura e l'amministrazione alla Commissione degli Istituti Ospedalieri valdesi. Alla Scuola venne sin dall'inizio affiancata una « école ménagère » per le ragazze, con corsi di taglio e cucito, ricamo, cucina, ecc.

Se la scuola di economia domestica ha risposto alle aspettative dei fondatori, quella di agrioltura invece non ha potuto svilupparsi in modo adeguato, stanti la riluttanza dei giovani a perseverare nell'agricoltura, distolti dall'attrattiva delle fabbriche e dallo stimolo dell'emigrazione. La mancata possibilità di inserirsi adeguatamente nella situazione economica particolare dei diversi centri valligiani a conduzioni agricole assai diverse e sostanzialmente povere, non ha consentito a detta scuola di avere quell'incremento che nei suoi primi anni di vita aveva lasciato sperare; per cui nel 1962 è stata chiusa. E' stato un vero peccato che le giovani generazioni non abbiano pienamente risposto alle intenzioni per cui l'istituto era stato aperto. Infatti nella attuale fase di prolungata congiuntura la detta scuola avrebbe potuto facilitare un ridimensionamento economico della vita locale basato su di un'agricoltura più razionalmente condotta sopperendo così in parte alle difficoltà ed ai disagi che larghi strati della popolazione locale han dovuto affrontare a causa della forte riduzione del lavoro negli opifici.

La scuola di economia domestica continua ancora sia pure a regime ridotto ad assolvere al suo compito.

Dal 1930 e sino al 1936 nel Comune di Torre Pellice fu aperta una scuola professionale statale ad indirizzo tessile, che ora è trasformata in scuola media.

g) *Gli istituti collaterali.* L'impossibilità di poter offrire a tutti i centri delle Valli istituti di istruzione adeguati, la necessità di non privare di ogni possibile sviluppo culturale quelle popolazioni che già subivano i disagi conseguenti alla vita nei villaggi di alta montagna e l'istanza di dare a tutti in egual misura la possibilità di migliorarsi e di coltivarsi, indusse per tempo il Sinodo e le Chiese valdesi a dotare i giovani più meritevoli di apposite borse di studio

e di ricercare all'estero presso le Chiese sorelle borse di studio e posti in istituti di istruzione per i giovani delle Valli che intendevano accedere alle diverse professioni e principalmente al pastorato (104). In tal modo si sopperiva alle difficoltà della situazione locale nei tempi dolorosi delle persecuzioni e della privazione dei diritti civili.

Ma il ricorso alle borse di studio per aiutare i giovani più volonterosi fu un sistema che l'amministrazione ecclesiastica ha praticato ampiamente anche di poi. In questi ultimi 100 anni la classe dirigente valdese è stata particolarmente indotta a dotare i vari istituti di borse di studio per facilitare gli studi ai propri conterranei meno abbienti.

La Tavola Valdese e gli altri organi ecclesiastici hanno amministrato ed amministrano tuttora diecine di borse di studio e varie ne hanno promosse essi stessi per i più diversi indirizzi professionali. specie a favore di quei giovani che intendono di poi esercitare la loro professione nell'ambiente valligiano.

Ma gli istituti con cui più particolarmente gli organi ecclesiastici han cercato di venire incontro alle necessità della popolazione locale sono stati i convitti.

Per andare incontro alla popolazione dei più alti Comuni montani della Val Germanasca e della Val Chisone, la Tavola Valdese nel 1919 apriva, in edificio apposito, un convitto in Pomaretto. Convitto che riaperto nell'autunno del 1948, dopo le traversie subite durante l'ultima fase della guerra, e dovutamente riattato, ospita attualmente 53 ragazzi e ne ha ospitati complessivamente 637 negli ultimi 19 anni, in modo da consentire loro la frequenza delle scuole di cui i Comuni di fondo valle sono dotati. Parimenti negli anni immediatamente successivi alla guerra 15-18 veniva aperto in memoria dei caduti della grande guerra un Convitto a fianco del Collegio di Torre Pellice. « Crediamo che non potrebbesi onorare meglio « l'eroica gioventù di ieri che facendo del bene a quella di oggi e « di domani; che non si potrebbe incoraggiare meglio ed in modo « pratico le famiglie provate, soprattutto quelle di condizioni mode- « ste; che venendo in loro aiuto per l'educazione dei figli ». Questi gli intenti che presiedettero alla fondazione del Convitto di Torre Pellice (105).

Inaugurando nel 1922 in un ampio edificio appositamente costruito e donato per l'accoglienza di una sessantina di ragazzi, il

---

(104) Già nella prima metà del XVIII secolo v'erano 4 borse per studenti valdesi all'Università di Losanna; 3 presso l'Università di Ginevra; 2 presso quella di Basilea ed Utrecht; 1 presso quelle di Zurigo e Marburgo; e 13 in Gran Bretagna. Due altre furono create nel 1822 a Berlino. Cfr. Viora, *op. cit.*, p. 340; Vinay, *Facoltà valdese di teologia*, Torre Pellice, 1955 passim p. 16-49.

(105) Rapporto della Tavola al Ven. Sinodo Valdese del 1917; Torre Pellice, 1917, p. 43.

Convitto ha via via completate e migliorate le proprie strutture.

Dopo un addensamento di frequenza negli anni dello sfollamento cittadino (1942-43), nel febbraio del 1944 veniva anch'esso occupato dai militari tedeschi ed in gran parte devastato. Dopo due anni, ripristinato nelle sue attrezzature, ha ripreso la sua attività e dal 1946 è assurto a nuova vita, essendo stato dotato oltre che di una palestra anche di una piscina e di campi di tennis e di calcio. Negli ultimi 20 anni il Convitto ha ospitato 852 ragazzi che frequentarono i vari istituti di istruzione di cui è dotata la Valle. Nell'ultimo anno ha ospitato 72 ragazzi.

Il più recente dei Convitti valdesi è quello fondato a Pinerolo nell'autunno del 1960 e che iniziò il suo lavoro con 26 presenze stabili oltre ad una trentina di ragazzi dei Comuni più vicini che si appoggiavano al Convitto solo per i pasti meridiani potendo rientrare nel pomeriggio alle loro case.

L'attuale ubicazione in due piani dello stabile della chiesa locale non consente che 15 posti per i ragazzi e 18 per le ragazze, mentre le richieste superano d'anno in anno le possibilità d'accoglienza. In questi primi 5 anni di vita il Convitto valdese di Pinerolo ha ospitato complessivamente 147 studenti di cui 65 maschi e 72 ragazze provenienti da una ventina di Comuni diversi e che hanno avuto così modo di frequentare le scuole statali di cui Pinerolo è dotata.

Ora che le autorita statali hanno aperto anche nei centri minori istituti per la frequenza della scuola d'obbligo, e che le migliorate possibilità di trasporto tra i Comuni delle Valli e le città di Pinerolo e Torino, e tra i villaggi più elevati ed i centri di fondo valle, consentono ai giovani di frequentare le scuole secondarie e quelle superiori; ora che lo spopolamento alpino purtroppo dirada gli abitanti dei comuni montani si aprono per l'amministrazine ecclesiastica valdese nuovi problemi inerenti l'istruzione pubblica nelle loro vallate.

Se è vero da un lato che i tradizionali istituti d'istruzione da esse fondati assolvono ancora in pieno il compito loro affidato riscuotendo la fiducia della popolazione locale valdese e cattolica, e non han quindi ultimata la loro missione di appoggio e di stimolo, se non più in surroga della scuola statale; è d'altro lato altrettanto vero che nuovi compiti in favore della pubblica istruzione attendono le Chiese valdesi locali per venire incontro alle necessità della popolazione delle Valli provvedendovi con nuovi istituti rispondenti alle moderne esigenze.

Ed è certo attraverso lo sviluppo dei Convitti, che possono offrire ai giovani un ambiente sano ed accogliente che consenta loro di frequentare le scuole di ogni ordine e grado esistenti nei centri maggiori, che un adeguato servizio può essere reso alla popolazione delle vallate.

L'incremento delle borse di studio, di doposcuola ed asili, ed altre forme per l'assistenza scolastica e l'avviamento nella scelta professionale, unitamente allo sviluppo di attività per l'incremento della cultura e la diffusione dei libri, costituiscono iniziative che in un oculato programma di opere e di lavoro possono adeguatamente complementare in un non lontano domani l'attrezzatura degli istituti propriamente scolastici il cui compito ed onere ricade oramai in via principale sugli organi dello Stato.

Un nuovo sviluppo di queste attività complementari potrà eventualmente determinarsi a seguito dell'attesa riforma statale della scuola secondaria superiore.

## III

## CONTRIBUTO ALLA DIFFUSIONE DELLA CULTURA

a) *La difesa della bilinguità.* A parte l'operosità svolta in ogni tempo nel promuovere, istituire, ridimensionare i propri istituti per l'istruzione della popolazione locale, il principale contributo che le Chiese valdesi abbiano dato alla diffusione della cultura alle Valli è stato senza dubbio quello di aver per tanti secoli coltivato e mantenuto vivo tra la popolazione l'uso di due lingue diverse, permettendo così ai singoli la conoscenza di due ambienti e la partecipazione a due distinte culture.

L'origine di tale bilinguità va ricercata nei continui trasferimenti dei Valdesi da un versante all'altro delle Alpi durante il XV secolo per sottrarsi di volta in volta alle persecuzioni, nel continuo affluire alle Valli: dei Valdesi di Provenza dopo le stragi del 1538-45, dei dissidenti religiosi di Francia e dei Valdesi della pianura piemontese e di quelli provenienti dalle altre regioni d'Italia dopo le stragi di Calabria (1559-61). Dopo la metà del XVI secolo tale patrimonio culturale si è mantenuto con alterne vicende, prevalendo nell'uso or l'una or l'altra lingua, sino ai nostri giorni (106).

Fu anzitutto la peste del 1630, di manzoniana memoria, che — avendo mietuto tra i valdesi un numero di vite non inferiore a quello delle vittime delle ricorrenti persecuzioni — determinò un brusco cambiamento nelle abitudini e nell'uso della lingua dominante. Essendo sopravissuti in quell'anno solo due dei 16 pastori, altri dovettero chiamarsene dalla Francia e dalla Svizzera; nè diversa

(106) Cfr. Peyrot, *Bilinguità tradizionale*, in *L'Appello*, 1944, n. 1, p. 25 ss.; Jalla G., *La langue et la littérature française dans les Vallées Vaudoises du Piémont*, in *Pensée de France*, Paris, 1914, n. 2, pp. 72-80.

sorte dovette subire il personale insegnante se si tien conto che i morti per la peste del 1630 furono nelle Valli Valdesi oltre 10.000.

Il francese divenne così lingua abituale nella predicazione e nella vita di relazione ed in quella ecclesiastica; mentre nel canto e nella redazione degli atti pubblici continuò, viceversa, sino al XVIII secolo ed oltre, a dominare l'uso dell'italiano. Il subitaneo trapasso dall'una all'altra lingua dopo il 1630 dimostra appunto la familiarità che aveva la generalità della popolazione con le due lingue neolatine. In questo modo il francese si affermò tra i valdesi come lingua prevalente e, pur venendo nuovamente soppiantato dall'italiano nella vita ufficiale civile ed ecclesiastica nella seconda metà del secolo XIX, conservò il suo predominio culturale sino ai primi anni del XX secolo.

Se nei secoli scorsi fu necessario adoperarsi perché la conoscenza e l'uso dell'italiano non andassero perduti, lo sforzo opposto si è reso invece necessario in questo secolo per difendere e mantenere l'uso e la diffusione della lingua francese.

Abbiamo già accennato come anche nelle scuole elementari valdesi fosse diffuso l'insegnamento della lingua francese; anzi l'insegnamento delle varie materie vi era impartito alternativamente in italiano ed in francese. In seguito (1914), passate le scuole elementari sotto la completa direzione didattica delle autorità civili, l'insegnamento del francese — ai sensi della legge Daneo-Credaro del 1911 — passò nelle Valli Valdesi a completo carico dello Stato. Sopravvenuto il fascismo però, per un male inteso nazionalismo, l'insegnamento del francese venne abolito, non solo, ma le autorità governative cercarono di sradicare l'uso e, se fosse stato possibile, persino il ricordo della lingua francese tra la popolazione valdese.

Subito dopo la liberazione, fin dall'anno 1945-46, per iniziativa locale delle Chiese valdesi e dei Comuni, l'insegnamento del francese fu ripristinato; e l'autorità scolastica ne affidò in un primo momento la direzione all'amministrazione ecclesiastica valdese. Ma col 1952 venne nuovamente abolito per l'incomprensione delle autorità governative. Solo dopo reiterate istanze ed insistenze dei Comuni e delle Chiese, e gli interventi di parlamentari si poté ottenere che un tale insegnamento fosse ripristinato. Cosicché, dopo tre anni di interruzione, l'insegnamento fu riattivato a carico dei Comuni a partire dall'autunno del 1955. A tutt'oggi però la situazione non può ritenersi ancora sistemata in modo soddisfacente.

b) *Le biblioteche.* Alla diffusione della cultura tra le popolazioni valdesi contribuiscono indubbiamente anche le biblioteche esistenti e cioè anzitutto quella del Collegio di Torre Pellice. Tale biblioteca, denominata più semplicemente « Biblioteca Valdese », risale al 1836, cioè all'anno di fondazione del Collegio. Nel 1889, a questa biblioteca fu incorporata la preesistente « biblioteca pasto-

rale » e fu collocata in apposite sale della allora costruita « Casa Valdese » di Torre Pellice, edificio che tuttora la ospita e che è contiguo al Collegio. Il fondo della biblioteca è classico, storico, religioso, e consta di circa 50.000 tra volumi ed opuscoli; comprende varie opere di pregio e rare collezioni; gli incunaboli sono una dozzina. Notevole, tra le altre, la collezione di Bibbie di ogni epoca ed in ogni lingua, una delle più complete d'Italia.

La biblioteca è pubblica, ma è destinata specialmente agli insegnanti ed agli studenti del Collegio Valdese di Torre Pellice. Finanziariamente è a carico della Tavola Valdese

Anche nel Comune di Pomaretto, da circa 30 anni, è stata costituita dalla amministrazione ecclesiastica valdese una biblioteca pubblica, più modesta di quella di Torre Pellice, affidata alla Scuola Latina. Si compone di qualche migliaio di volumi di carattere letterario e religioso, ed è principalmente costituita da lasciti di biblioteche private.

Un cenno va fatto anche alla biblioteca della Società di Studi Valdesi che raccoglie qualche migliaio di volumi. Unitamente all'archivio sociale, ricco di vari e numerosi documenti, la biblioteca, specializzata nel settore della letteratura poliglotta concernente la storia dei valdesi e della riforma religiosa in Italia, costituisce un valido strumento di lavoro e di ricerche per gli studiosi.

c) *Le società, la stampa e le altre attività culturali.* Volendo dare qualche notizia sulle attività svolte in seno all'ambiente valdese per promuovere la cultura, una parola va detta anzitutto sulle società culturali che sorsero nell'interno stesso dell'ambiente scolastico locale. Fra gli studenti del Collegio di Torre Pellice ebbero vita tre distinte associazioni: « La Balziglia », « L'Eco dello Studio », con fini principalmente letterari, promosse rispettivamente tra gli studenti del liceo e del ginnasio; e la « Pra del Torno » (dal 1883), con spiccato interesse per l'opera delle missioni tra i pagani, la quale incrementò l'interesse religioso per le missioni tra la popolazione locale.

Le prime due associazioni studentesche assolsero alla loro funzione sin dopo la prima guerra mondiale. Con l'avvento del fascismo dovettero cessare ogni loro attività per non essere incorporate nelle formazioni giovanili del regime.

Negli anni dell'ultimo dopoguerra, tra gli ex allievi del Collegio di Torre e della Scuola Latina di Pomaretto, sono sorti due sodalizi di amici con fini diretti principalmente al mantenimento delle rispettive opere o all'incremento culturale dei due istituti.

La più importante società culturale valdese è però la « Società di Studi Valdesi » fondata nel 1881, con spiccato orientamento di ricerca storica e documentaria nel campo della Storia Valdese e della Riforma in Italia. La Società, oltre a curare l'edizione di talune opere storiche, pubblica dal 1884 un apprezzato bollettino semestrale e svolge

un'opera culturale specialmente intesa a dare un contributo nel campo della storia religiosa in Italia ed all'estero, indagando sulle vicende dei Valdesi nei diversi luoghi dove essi hanno, nel tempo, fissata la loro residenza. La Società ha aperto fin dal 1889 in Torre Pellice un Museo storico-valdese, che raccoglie materiale documentario dal XIII al XX secolo relativo alle vicende della storia valdese nei vari paesi europei con particolare riguardo all'Italia, all'Uruguay ed all'Argentina, dove il movimento è attualmente più diffuso.

Dal 1957 la Società indice annualmente nel mese di agosto a Torre Pellice un Convegno di studi sulla Riforma ed i movimenti religiosi in Italia, al quale prende parte di volta in volta un notevole numero di insigni studiosi italiani e stranieri di varie correnti di pensiero presentando una serie di relazioni di elevato livello scientifico.

Un cenno merita anche la Società pedagogica che, dalla seconda metà dello scorso secolo al 1923, svolse una proficua attività tra il corpo insegnante evangelico italiano di ogni ordine e grado e indisse varie conferenze generali nelle quali venivano dibattuti i principali problemi scolastici e quelli concernenti l'istruzione pubblica alle Valli. In questo ultimo dopoguerra un'iniziativa del genere è stata ripresa ed è stata costituita tra gli insegnanti evangelici: la « Associazione insegnanti cristiani evangelici ». Articolata su varie sezioni regionali, la AICE, con sede a Torre Pellice, promuove congressi, riunioni, incontri a carattere regionale o nazionale per l'esame di problemi didattici e culturali.

Per quanto riguarda la stampa notiamo anzitutto nell'ambito studentesco un primo periodico sorto nel 1854: « L'étudiant », il quale ebbe due soli anni di vita; quindi il mensile « La Balziglia », edito dall'omonima associazione la cui pubblicazione si protrasse per alcuni anni soltanto.

Ma il primo periodico valdese di un certo rilievo venne stampato nel 1848 non appena i valdesi, ottenuta l'emancipazione civile e politica, poterono valersi di quella libertà di stampa di cui con la proclamazione dello Statuto anche gli altri cittadini potevano godere. « L'Echo des Vallées » — oggi « Eco delle Valli Valdesi » — un tempo stampato intieramente in francese, oggi in italiano, è tuttora il settimanale ufficioso della Chiesa Valdese.

Dando uno sguardo anche sommario alla diffusione della cultura nelle Valli Valdesi dovremmo soffermarci anche sulle attività promosse per la diffusione dei libri; sull'opera della Casa editrice « Claudiana » fondata nel 1855 a Torre Pellice, la quale nella sua attività ultracentenaria ha pubblicato una lunga serie di volumi di carattere prevalentemente religioso al servizio dello sviluppo degli studi biblici, teologici e storici (107). Dovremmo soffermarci soprattutto

---

(107) *Cento anni di stampa evangelica - La Claudiana* - 1855-1955, Torre Pellice, 1956, p. 117.

sulle relazioni curate e mantenute dalla Tavola Valdese con le Università estere soprattutto in Svizzera, Germania, Olanda ed Inghilterra, presso le quali per oltre tre secoli furono avviati agli studi superiori non solo di carattere teologico per la preparazione dei pastori, ma anche in vista delle altre professioni liberali e principalmente dell'insegnamento, tanti giovani valdesi ai quali in quei tempi non era consentito di potersi preparare nelle scuole superiori dello Stato.

Per quanto si attiene alla preparazione dei giovani al pastorato, nel 1855 venne fondata a Torre Pellice la Facoltà Valdese di teologia, la cui sede fu di poi trasferita a Firenze (1860) e quindi a Roma (1921) dove tuttora risiede in un apposito edificio. La Facoltà, che è dotata di una ricca biblioteca di carattere teologico protestante, unica nel suo genere in Italia, cura in corsi quadriennali e successiva specializzazione all'estero, la preparazione pastorale del protestantesimo di lingua italiana; è frequentata anche da studenti stranieri ed è in rapporto con varie Università europee (108).

Per quanto concerne invece le altre attività professionali ed in particolare l'insegnamento in ogni ordine e grado, i Valdesi delle Valli a partire dal 1848 si valsero delle Università statali italiane. Non deve pertanto stupire se ancora oggi i Valdesi, in una proporzione abbastanza rilevante, si diano alla missione dell'insegnamento nelle scuole statali ed abbiano acceduto quindi all'insegnamento universitario nelle diverse discipline (109). Il primo docente universitario valdese fu il Dott. Davide Giordano (Jourdan) « incaricato di medicina operativa » all'università di Bologna nel gennaio 1892 (110), a quel tempo dirigente sanitario dell'ospedale valdese di Torre Pellice.

Tra le varie attività culturali promosse in questi ultimi anni meritano una particolare attenzione quelle svolte dal Centro ecumenico giovanile di Agape, costruito nell'alta Val Germanasca dal 1947, a mezzo del lavoro volontariamente prestato dalla gioventù valdese unitamente a giovani provenienti dai più diversi paesi del mondo ed appartenenti alle varie confessioni cristiane. Il Centro di Agape, che gravita nell'ambito delle Chiese valdesi, indíce nel corso dell'anno

---

(108) Cfr. Vinay, *Facoltà..., op. cit.*

(109) A tal proposito desideriamo ricordare un articolo di Carlo Casalegno su « La più discussa tra le riforme della scuola italiana » nel quale, dopo avere esaminato la progettata riforma dei nostri massimi istituti di istruzione, egli, certamente senza malevoli intendimenti discriminatori, ma tuttavia con una indubbia esagerazione per quanto concerne la presenza valdese nell'ambito universitario, conclude: « L'università è l'immagine della nazione, anche se vive in apparente isolamento; le leggi possono correggere soltanto gli errori e i ritardi di struttura; preparare le basi per guarire i gravi mali d'oggi, non completamente sanarli. Nemmeno per "democratizzare" i corsi universitari, aprirli a tutti i capaci, bastano i miliardi delle borse di studio e il presalario: occorre che il paese abbia una buona scuola media e maggior confidenza con i libri. E' indicativo che la più alta percentuale di professori universitari attualmente in cattedra esca dai valdesi; una piccola, povera comunità di montagna, ma abituata da secoli alla lettura della Bibbia » (*La Stampa*, Torino, 2.I.1965, p. 3).

(110) Jahier A., *Un demi siècle... op. cit.*, p. 96.

campi e convegni a carattere locale od internazionale su temi di carattere religioso, culturale, politico, economico e sociale, dove centinaia di giovani di ogni paese e confessione in incontri di vari giorni mantengono aperto un dialogo proficuo per lo sviluppo della loro formazione personale e della loro cultura, trattando, unitamente a qualificati esponenti della cultura, temi di impegno e di attualità in una valutazione cristiana della vita.

Tali incontri ovviamente non sono istituiti soltanto in vista della locale gioventù valligiana, ma questa ha in tal modo l'opportunità di inserirsi in un mondo più vasto, di stabilire più ampi e diretti contatti, di maturare la propria preparazione su di un piano spirituale comunitario con una visione aperta sul mondo di oggi.

d) *Apporti a favore dell'istruzione fuori delle Valli.* Per non superare i limiti del presente studio faremo solo un cenno al contributo recato dai valdesi allo sviluppo degli istituti scolastici ed all'incremento dell'istruzione fuori delle loro Valli, allorché, ottenuto il godimento dei diritti civili alla pari con tutti gli altri cittadini, poterono espandersi in tutto il territorio dello Stato. Era naturale che una popolazione che per il proprio fattore religioso era portata a considerare l'istruzione come una delle principali necessità della vita pubblica, aprisse scuole ovunque avesse avuto modo di organizzarsi ecclesiasticamente e di affermare le proprie idealità spirituali di vita. E difatti laddove i valdesi hanno organizzate proprie comunità ivi hanno aperto scuole primarie; hanno lottato contro l'analfabetismo; hanno cercato, pur nella scarsezza dei mezzi a loro disposizione, di incrementare l'istruzione. In alcuni paesi del mezzogiorno e della Sicilia (come ad esempio Orsara di Puglia, Riesi, Grotte, ecc.) l'amministrazione ecclesiastica valdese ha svolta opera di pioniere fondando le prime scuole dopo l'unità d'Italia. Già nel 1874, 57 scuole elementari valdesi erano sparse nella penisola e nelle isole ed erano frequentate da 2203 alunni.

Purtroppo per sopravvenute difficoltà finanziarie prima, e poi a causa delle disposizioni restrittive imposte dal fascismo dopo il 1929 per tutte le attività evangeliche in Italia, l'amministrazione ecclesiastica valdese non ha potuto mantenere più oltre un complesso di istituti scolastici che aveva dato un'ottima prova ed un contributo notevole nella lotta contro l'analfabetismo sino al conflitto 1915-18. Attualmente le scuole elementari valdesi sono limitate a qualche centro soltanto.

Similmente l'emigrazione valdese in Uruguay ed in Argentina, iniziatasi nel 1857 a causa delle tristi condizioni economche in cui in quel giro di anni si trovavano le popolazioni delle Valli, ha portato anche in quelle terre lontane un impulso all'istruzione. Varie sono state sin dai primi anni le scuole primarie organizzate direttamente dai Concistori delle locali comunità valdesi. All'inizio l'insegnamento

veniva impartito in italiano e francese; di poi lo spagnolo prese il sopravvento. Nel 1888 la Chiesa di Colonia Valdense apriva un ginnasio-liceo che dal 1926 è stato assunto in carico dallo Stato Uruguayano. Il monumento al pioniere valdese, inaugurato sulla piazza centrale di La Paz (Uruguay) l'11 ottobre 1958 per celebrare il centenario dell'immigrazione, attesta la riconoscenza di quello Stato per l'apporto d'iniziativa e di lavoro che i valdesi provenienti dalle Valli del pinerolese hanno recato allo sviluppo della vita economica e culturale nella loro seconda patria.

*Conclusione.* — Al termine di questa esposizione non resta che cercar di vedere in sintesi quale può essere ancora oggi il valore ed il significato dell'opera svolta e tuttora condotta dalle Chiese valdesi in favore dell'istruzione delle popolazioni delle loro vallate.

Anzitutto il complesso scolastico che i Valdesi hanno nel tempo organizzato nelle loro valli può esser tenuto presente nello studio dei problemi e della situazione stessa della pubblica istruzione nelle zone di montagna, capillarmente promossa quale contributo efficente per contenere se non frenare l'attuale spopolamento alpino.

Di poi tale quadro denuncia quali sono i problemi che attendono ancora una loro adeguata ed equa soluzione nella particolare situazione locale, dove convivono due confessioni religiose diverse.

Quindi pone all'attenzione degli organi ecclesiastici valdesi quali possono essere oggi le attività da intraprendere per meglio rispondere alle necessità locali onde fiancheggiare, tramite i propri istituti ed altre forme di presenza diretta o indiretta, l'incremento della pubblica istruzione che compete oramai in via primaria agli organi dello Stato, e promuovere lo sviluppo della cultura tra le popolazioni delle Vallate.

Infine il detto esame pone in risalto quale è l'impulso che può ricevere la diffusione dell'istruzione e della cultura da parte di un ambiente popolare economicamente modesto, ma formatosi religiosamente ispirando la propria linea di condotta alla rivelazione di Cristo così come essa è sentita nell'ambito della Riforma, nonostante le difficoltà e gli ostacoli oppostigli dall'esterno.

# La Comunità Evangelica Valdese di Como in un secolo di vita (1863-1963)

Gli antecedenti dei fatti che ci accingiamo a ricordare appartengono alla storia della Riforma e della Controriforma, quando Como si trovò — per posizione geografica come per industrie e commerci — prima a contatto diretto con le terre riformate, quindi a caposaldo di una cortina ideologica e politico-militare. Tra Riforma del sec. XVI in Italia ed « evangelizzazione » ottocentesca corrono rapporti paralleli a quelli fra Rinascimento e Risorgimento. Per brevità, non prendiamo in esame quelli che potremmo ben chiamare gli incunabuli d'una storia della comunità comasca, gli avvenimenti cioè e gli uomini di quattro secoli fa e oltre; riprendiamo il filo, la traccia della vita, da un « casuale » incontro avvenuto nel 1863.

L'aneddoto al quale alludiamo è arcinoto, tipicizza bene situazioni e modi della prima evangelizzazione: il past. *D. Turino*, residente a Milano, nel corso di un viaggio per Camerlata fece tappa a Como; udendo in un caffè degli avventori ragionare del Protestantesimo, intervenne nella conversazione, fu invitato a tornare e parlare in una sala, cosa che egli fece. Da quel principio, nel dicembre 1863 Como contava un nucleo evangelico valdese destinato a permanere e ad accrescersi. Due elementi, però, sfuggono all'aneddotica: il fatto che altri protestanti vivevano già in Como, e la composizione sociologica di quel primo nucleo valdese. Vale a pena di rilevarli, perchè essi caratterizzeranno sempre — in modi e con spirito diversi — la vita della comunità.

La sinistra protestante — politicizzata nel « liberi » di Al. Gavazzi, decisamente settaria nei « fratelli » di P. Guicciardini — aveva sviluppato un'opera di penetrazione nell'alta Lombardia quand'appena era cessato il fragore della guerra del '59. Evangelisti itineranti passavano da una località all'altra, stabilivano « adunanze », « sale »,

con impegno febbrile, assecondati e osteggiati con pari entusiasmo e violenza da liberali e clericali. A Como, dove Al. Gavazzi aveva fatto fugace apparizione, v'era nel '61 un nucleo destinato a confluire per breve tempo nella Chiesa Libera e quindi a disperdersi; esso era coordinato con una diaspora che da Pavia a Bergamo raggiungeva per la Valtellina i Grigioni italiani. Non ancora separati dai « liberi », ma già intimamente distinti, operavano in Como i « fratelli » (detti « darbysti » dal nome di un teologo inglese al quale facevano capo le loro dottrine); essi avevano un loro predicatore, ed ingaggiarono subito una serrata polemica coi valdesi. La dialettica interna al Protestantesimo, che a un secolo di distanza vediamo risolversi nell'Ecumenismo, presenziò dunque anche la nascita della comunità valdese comasca.

Un esame del primo gruppo segnalato dai registri dell'Archivio di chiesa è assai significativo: si tratta di 23 persone, 3 delle quali donne; dei 20 uomini ben 16 appartengono al proletariato dei tessitori; l'età media è sui 30-35 anni. Negli anni, 5 persone torneranno al cattolicesimo, molte avranno famiglia cattolica, ed alla loro morte il cognome sparirà dai registri. Se rinnoviamo l'indagine a pochi anni di distanza, vediamo che su 58 persone ben 32 sono addette alla tessitura, 2 sono contadine, 1 è barcaiolo. La base della comunità fu dunque essenzialmente proletaria, di giovani uomini: una origine che spiega molte situazioni che si determinarono nei primi decenni: il ricambio dei membri di chiesa assai rapido, dovuto ai matrimoni misti; il modesto concorso alle spese d'organizzazione ed il ripercuotersi delle crisi dell'industria serica sulla comunità.

*I primi anni.*

Aperta la strada da *D. Turino* nel modo a cui abbiamo accennato, nell'ottobre 1863 veniva inviato a Como dal Comitato per l'Evangelizzazione un candidato in teologia che aveva appena finito i suoi studi a Firenze, il sig. *Eugenio Revel*. Intraprese questi il lavoro con zelo, subito alle prese con un problema che si trascinerà per anni: la ricerca di un locale di culto adatto e decoroso. La popolazione, nonostante l'effervescenza provocata dall'eco di subbugli accaduti altrove, non appariva ostile, e non ebbe ritorni d'illiberalità, forse anche grazie alla « protezione evidente della gendarmeria ».

Il Revel trovò — proprio come a Firenze ed altrove — un confronto aperto fra il radicalismo settario dei « fratelli » ed il Valdismo riformato: quei « mazziniani religiosi », incitati da un predicatore locale e poi dalla visita di uno dei loro corifei, T. P. Rosetti, non esitarono ad ingaggiare una polemica che, solo a momenti appariscente,

persisterà almeno per un trentennio. Per la pressione indiretta del radicalismo plymuttista, la nascente comunità valdese di Como adottò una sorta di censura fraterna, e conobbe i mali tipici della disciplina ecclesiastica: giudizi talvolta senza carità, sospensioni dalla S. Cena, ritorsioni, cancellazioni, ecc. In sostanza il Valdismo risorgimentale, a Como come altrove, subì fortemente l'influenza del « risveglio » di tipo darbysta, e solo attraverso esperienze dolorose ed un lungo lavorìo di chiarificazione riuscì a organizzare delle comunità salde, di tipo presbiteriano.

Il 6 dicembre 1864 scrivevano da Como al Comitato: « Già da più di un anno si è desto anche per noi il sole di giustizia a illuminare le nostre menti ed accendere nel nostro cuore il sacro fuoco della vera fede »; firmavano i quattro diaconi: Peverelli Giovanni, Beretta Giacomo, Romano Carlo e Gatti Paolo. Subito dopo cominciava con lo stesso Comitato una trattativa per l'apertura d'una piccola scuola evangelica; nel '65 fu mandato il maestro Bartolomeo Sappè, di Pramollo (Torino), il quale ebbe al principio fino a 34 alunni, i quali calarono nel giro di due anni tanto da provocare il suo trasferimento a S. Fedele d'Intelvi, dove la missione era stata iniziata impetuosamente anch'essa nel '63 dal Turino. Già allora faceva capo a Como una vasta disseminazione, comprendente Brissogne, Pavia, Argegno e S. Fedele.

Non erano trascorsi quattro anni dagli inizi, ed i comaschi conobbero quella che fu una vera piaga della loro chiesa: il trasferimento del pastore. Mandarono una lettera di protesta i diaconi, i membri elettori valdesi (e con essi, fatto significativo, tre diaconi e un laico della Chiesa Libera), ma si ebbero solo un reciso rabbuffo; col tempo fecero le loro esperienze, e s'ebbero una nutrita girandola di pastori, quale poche comunità possono vantare.

Dal settembre 1867 al settembre 1869 fu 'evangelista' a Como quel *G. P. Salomon* che, irrequieto per natura, veniva dal più straordinario campo di lavoro che abbia mai avuto la Chiesa Ev. Valdese: per sei anni era stato « evangelista sulle ferrovie delle Maremme », pagato dalla direzione ferroviaria. E dire che era stato mandato in Toscana « pour s'y préparer à l'oeuvre de l'évangelisation par l'étude de la langue italienne »! Il Salomon svolse un apprezzato servizio nella diaspora, ma in città non riuscì a bloccare la tendenza a giudicare che , assunta prima dai membri del Consiglio di Chiesa in nome della disciplina, finì con lo sgretolare molte pietre del modesto edificio in costruzione.

I due anni che seguirono, col past. *G. P. Pons*, non furono più fecondi dei precedenti; la stasi evangelistica, aggravata dai dissensi interni e dai cambiamenti di conduttore, apparve così evidente che il Comitato per l'Evangelizzazione si decise a mandare un uomo che, avendo davanti a sè un ministerio più lungo, fosse in grado di riprendere la marcia in avanti.

*La edificazione della comunità.*

Gli anni '70 furono caratterizzati, per tutta l'industria tessile, da una profonda crisi del lavoro artigianale coi telai a mano (circa 3.000 nel solo Comasco) e dai primi impianti di telai meccanici, con la conseguente concentrazione della manodopera. Ecco che i registri della Chiesa ev. valdese segnalano l'arrivo di macchinisti, mentre le donne compaiono fra le addette alla tessitura. L'afflusso degli stranieri protestanti si fa percettibile, anche se non raggiungerà mai l'ampiezza di quello registrato nella vicina Bergamo: dei meccanici da Neuchâtel, fabbricanti di bisso dal Tirolo, negozianti in seta dal Baden... Il nuovo pastore *Daniele Gay*, nei sei anni del suo ministerio (1871-77) vide crescere notevolmente il numero dei comunicanti, con 33 nuove ammissioni che compensavano largamente le cancellazioni e le partenze. Con lui fece la sua professione di fede un umile barcaiolo di Lezzeno, tale Carlo Valsecchi, il quale nel 1891 morrà in circostanze tragiche e commoventi.

Ogni morte era, a quei tempi, occasione d'evangelizzare e causa di contrasti; accadde per es. nel '75 a un De Gregori di perdere a Civello un bambino, e di doversi adattare a una sorta di funerale valdo-romano, perchè i popolani s'erano armati, decisi a impedire un seppellimento evangelico, e diversi credenti « non intervennero a quel funerale per paura di ciappà ai bott ».

Al principio del '77 partiva il Gay, e subito diradava la frequenza ai culti, mentre si svuotava la Scuola Domenicale; il diacono Agostino Roda scriveva accorato al presidente M. Prochet, invocando il pronto invìo di un nuovo conduttore. Ed esso giunse, nella persona di quel *Paolo Calvino* che fu, nel troppo breve suo servizio a Como, deciso ed abile costruttore.

La comunità accolse con gioia il giovane poco più che trentenne che, con la sua moglie tedesca, si muoveva con disinvoltura negli ambienti più diversi, univa ad una accurata preparazione teologica i segni d'una sofferta esperienza personale. Ogni domenica egli saliva a Chiasso, dove teneva i culti in casa di un sarto, quel Bartolomeo Sala che aveva iniziato la testimonianza evangelica nella cittadina di confine. Ma egli guardava a Lugano, e oltre, sentendosi chiamato ad un servizio di indubbia utilità per la Chiesa, quello di stabilire contatti fraterni e duraturi col mondo luterano. Egli fu, infatti, una sorta di segretario permanente agli esteri per i paesi evangelico-luterani. A Como, perduto il P. Calvino dopo solo due anni, giunse dalla Sicilia un altro giovane fervente pastore, *Enrico Pascale.* Egli ebbe anche un incarico dalla 'Société des Protestants Disséminés', e spese tempo ed energie nel Ticino, ma lavorò con impegno a Como, dove perio-

dicamente si riallumavano i fuochi dei dissensi interni. Era appena finito con una « generale riconciliazione » una sorta di processo al De Gregorio, un predicatore laico che si piccava di far teologia in proprio, quando il Consiglio intimava ammonizioni contro gli osti Martinelli di Monte Olimpino e Pagani di Chiasso, i quali tenevan bottega aperta la domenica mattina. A questo si aggiungevano il caso Lagomaggiore, « rubato dai preti 15-16 ore prima della sua morte », e le pressioni esercitate dal clero sui morenti, sui poveri e su donne e bambini perchè abbandonassero la comunità evangelica. Non furono anni comodi, quelli del Pascale; talvolta celebrava dei culti alle 6 del mattino! Ed era sempre in viaggio: « partivo col battello delle 8, sbarcavo ad Argegno e col caval di S. Francesco, dopo un'ora e mezzo, giungevo a S. Fedele d'Intelvi; quivi presiedevo il Culto con S. Cena e dopo pranzo... dopo una camminata piuttosto faticosa, attraversavo il confine italo-svizzero, giungeva ad Arogno, dove presiedevo un'altra adunanza e pernottavo. L'indomani ero a Lugano, e presiedevo un Culto seguito pur esso dalla S. Cena ».

Egli chiamò nel Comasco anche il « Carro Biblico » del Castioni, e alla curiosità dei più s'aggiunse la reazione del clero: controversie, Bibbie bruciate, qualche creatura guadagnata all'Evangelo, furono risultati d'una iniziativa originale. Ma giunse, forse attesa, la chiamata della chiesa di Pinerolo, ed ancora una volta a Como ci si rammaricò per la brevità di ministeri che si annunziavano fecondi e capaci di dare stabilità alla giovane congregazione.

*Gli anni della crisi dei tessili.*

Poche industrie sono quanto quella tessile soggette a crisi ricorrenti, con immediate ripercussioni sul proletariato operaio: le crescenti difficoltà dei rapporti economici con la Francia, culminati con la rottura dei trattati commerciali nel 1887, giusto nel periodo d'impianto della tessitura meccanizzata (i telai meccanici nel 1880 erano 400, ma dieci anni dopo raggiungevano i 2.500, con un enorme impiego di capitale), provocarono l'abbassamento dei salari, ed una vasta disoccupazione. Non si trattava solo del « lavoro difficile e faticoso » dei fratelli tessitori, ai quali allude un verbale del Consiglio di Chiesa di quei tempi, ma della fame: « Una domenica mattina, mentre predicavo, sento del rumore insolito in fondo alla sala; un fratello si era sentito male. Alcuni vicini lo prendono e lo portano di peso nella mia cucina. Là si riebbe; ed a chi gli domandò che cosa avesse, egli confessò che da due giorni non mangiava! », ricorda un pastore dell'epoca, e scrive ancora di un altro fratello ammalato che « arriva all'ospedale sfinito, tanto che non gli rimaneva quasi più

la forza di farci segno con la mano per farci capire che aveva fame ».

In questa situazione tragica ci si avviava a Como alla fine del secolo; la comunità evangelica vide emigrare non pochi elementi popolari, e l'arrivo di maestranze specializzate, di qualche imprenditore. Furono tempi dolorosi, tristezza ed amaritudine dominavano gli animi. Era appena giunto nel settembre 1883 il past. *Davide Peyrot*, ed un mese dopo gli moriva la moglie ventiquattrenne: restò ancora un anno, intorpidito dal dolore, in balìa di assai virulenti consiglieri. Ad una Assemblea di Chiesa non vennero che 5 persone, e alla partenza per Angrogna seguì da Como la richiesta, ingenerosa nei termini, di un pastore di lui « più accorto e imparziale ». Dopo una parentesi di sei mesi, durante i quali esercitarono il loro ministerio Daniele Giordano e Paolo Gay, col Natale 1884 iniziava il lavoro quell'*Eli Jahier* che ebbe, fino a tempi recenti, il primato per lunghezza di servizio a Como: otto anni.

Immediatamente egli incaricò i diaconi di visitare tutte le famiglie, perchè si accertasse la situazione dei « fratelli tessitori », quindi furono stabiliti degli aiuti modesti ma costanti da fornire ai più poveri. La chiesa era sostenuta dalle famiglie agiate, le quali non avevano ancora una rappresentanza nel Consiglio della comunità; nel 1885 il suo numero era calato a 47 persone, che qualche anno dopo dovevano salire a 69, delle quali 20 erano addette alla tessitura. Le donne erano oltre la metà, arrovesciando così del tutto la situazione dei primi anni. Di questi 69 membri, durante il ministerio del Jahier 11 furono cancellati e 16 partirono con la famiglia; nonostante questo il numero dei comunicanti aumentò.

Due questioni furono a lungo dibattute dal Consiglio e dall'Assemblea: quella della fusione con la Chiesa Libera, e l'altra del locale di culto. Nel 1886, quando alla congregazione fu proposto in termini concreti il problema dell'unione fra valdesi e 'liberi', agivano ancora quei fermenti che avevano presieduto gli inizi dell'Opera, diversi membri provenivano propro dal preesistente nucleo gavazziano, ed inutilmente Eli Jahier insistè sul nome « valdese »: l'Assemblea chiese « fusione e comunione » in una Chiesa Evangelica d'Italia. Il problema d'avere un locale proprio affiorò nel 1887, ritornò due anni dopo, quando si trasferirono in una nuova 'sala' malcomoda: sarà per lunghi anni tema di discussioni e ricerche. In complesso il ministerio del Jahier — interrotto per circa un anno (1888-89) da quello di *Bart. Revel*, che sarà poi pastore a Como dal 1909 — fu estremamente utile; senza chiasso, pazientemente, egli pose le basi per una crescita lenta, sicura, d'una chiesa che pareva invece nata sotto il segno della instabilità.

Da via Al. Volta, nel 1896 la sede dell'Opera si trasferì per la terza volta, in viale Lecco 1; ormai la necessità d'un locale proprio s'era fatta urgente; un dono di L. 2.000 dell'imperatore di Prussia, mediante H. von Bulow ambasciatore a Roma, dava contorni di con-

cretezza all'attesa, ma passarono ancora molti anni. Il past. *Emilio Rivoir*, succeduto nel settembre 1892 a Eli Jahier, se ne preoccupò con poco successo presso l'Amministrazione della Chiesa. D'altra parte, egli aveva a che fare con un ritorno di fiamma dei plymuttisti, i quali non esitavano a cercare aderenti nel seno d'un'altra Chiesa evangelica: « un manipolo di membri » seguì la propaganda di un prof. De Giustina, fin che questi fu trasferito: « è da sperare, commenta un verbale del '94, che in altra città egli si rivolga a coloro che ancora non sanno nulla del Vangelo e di Cristo, invece di seminare le sue idee fra gli evangelici ».

Il Rivoir prese alcune felici iniziative, valorizzando l'elemento femminile della comunità. Nell'Assemblea del 9 ottobre 1892 « il pastore concede facoltà di parlare anche alle donne, ed esse ne approfittano », naturalmente. Tre anni dopo incoraggiava l'apertura di una sezione dell'Unione Cristiana delle Giovani e di quella « Lega » che darà un apporto così generoso e fedele alla vita della chiesa. Egli volle che più di frequente si celebrasse la Santa Cena, e non esitò a rompere l'uso di accettare i nuovi membri solo una volta l'anno. Tutte cose che parvero rivoluzionarie, ma che permisero di superare la crisi plymuttista e di progredire.

Il nuovo pastore, *Francesco Rostan* — novembre 1896 - settembre 1902 — apriva il ministerio comasco con una fitta serie di riunioni di Consiglio ed Assemblee: 19 complessive nel '97 e 11 l'anno seguente, e sempre a parlare di offerte, doni, debiti. Poi, di colpo, volle estremamente rare tali riunioni; e caddero dissensi, liti ereditarie. Nel 1898 fece i primi sondaggi per l'acquisto dal comune di un'area fabbricabile sulla piazza Cacciatori delle Alpi, ma fu bloccato dai clericali. Volse gli occhi altrove, e finalmente nel marzo 1901 venne acquistato per 24.500 lire l'albergo Grandi, in via Rusconi: il problema del locale era avviato a soluzione. La comunità cresceva di numero, culti e riunioni erano bene frequentati, la crisi economica accennava a passare: « i fratelli sono felici di constatare un così bel progresso ».

Il numero dei membri comunicanti si avvicinava al centinaio, mentre la Scuola Domenicale contava 43 alunni, e finalmente qualcuno collaborava col pastore in questo servizio. Ci si avviava al tipo di Chiesa istituzionale: i protestanti « di nascita » erano senz'altro aggregati (anche se sul margine del registro si segnava non di rado un « non viene mai in chiesa », « nessuno la conosce »), le cancellazioni avvenivano solo « per partenza ». La ripresa industriale e commerciale — che diverrà prosperità con la guerra 1914-18 — richiamava dalla Svizzera e dalla Germania in particolare imprenditori, personale specializzato, non solo per la tessitura; risulta infatti che un cospicuo gruppo zurighese-prussiano era di litografi, incisori e cartografi. Alcuni restarono a Como solo pochi anni, la guerra mondiale spazzò via i tedeschi, altri invece si inserirono permanentemente nella

vita della città e del nucleo religioso d'elezione. In questo periodo vediamo le prime 'confermazioni' dei figli d'immigrati: di un Carlo Costanjen, per esempio, che commerciava in seta, ed era stabilito alla Malghera, vicino a Argegno, dove risiedeva la grossa famiglia evangelica dei Martinelli. Il gruppo dei « liberi », anche per le infelici vicende dell'organizzazione sul piano nazionale, s'era ormai fuso coi valdesi: Pietro Borsalino, un negoziante di vini, già nell' '88 aveva aderito alla comunità, aprendo la strada a una fusione.

Per la Esposizione « Al. Volta » del '900 la editrice « Claudiana » — che agiva su base interdenominazionale — ebbe « un'edicola » (uno 'stand', diremmo oggi, infatuati dai termini esotici!), vi lavorò bene il colportore, (altro barbarismo, esclusivamente protestante, questo!), friulano Timoteo Zucchi, ed il past. Rostan colse l'occasione per una attiva testimonianza su tutta l'area della provincia.

Alla notizia del suo trasferimento, il Consiglio chiese ragionevolmente che almeno fosse lasciato a Como fino alla fine della costruzione del tempio: dalle 17 stanze dell'ex-albergo bisognava ricavare quanto serviva alla chiesa, v'erano delle remore contrattuali, si prevedeva che almeno per tre anni ancora avrebbe durato l'attesa. Nulla da fare: nei prossimi quattro anni Como avrà l'avvicendamento di ben tre pastori. Era un destino!

*In via Rusconi.*

I due anni di servizio del past. *G. Pons* furono stracchi e tormentati; preso da malattia che doveva presto condurlo alla morte (genn. 1906), con una diaspora vasta e sempre periclitante, fu contento di essere sostituito nel novembre 1904 dal pramollino *G. B. Bosio* che, trasferitosi con la moglie e tutto, non restò però a Como che un anno. Questi ministeri così brevi, soffocati, mettono tristezza; sono un'occasione di servizio data e subito tolta, mancata, prima che nel tempo si possa manifestare il dono particolare che certo ogni pastore ha da mettere a beneficio della comunità. E la comunità resta sgomenta, talvolta irritata; non può comprendere, accettare, le ragioni di trasferimenti così frequenti.

La venuta del past. *Giuseppe Silva* parve ridare un po' di stabilità al servizio pastorale; fra l'altro, il Silva proveniva dalla disciolta Chiesa Libera (poi 'Evangelica Italiana'), aveva fatto parte come vice-presidente del Comitato d'Evangelizzazione di quella Chiesa, ed era stato pastore a Milano (via C. Correnti). Aveva dunque le qualità per condurre in porto la questione dei nuovi locali; forse non quella d'essere accomodante. Cominciò con una « epurazione della statistica »..., poi finì coll'iscrivere anche lui molti nomi che sul regi-

stro furono solo di passaggio. Durante il suo ministerio avvenne la inaugurazione dei locali di via Rusconi 9.

Fu una bella giornata, quella del 6 maggio 1906. Sul pulpito del nuovo tempio fu posta la grande Bibbia donata dai fratelli di Milano, il coro di quella comunità partecipò al primo culto, presieduto dallo stesso past. G. Silva. Una grande àgape al Sassello raccolse i credenti della vasta diaspora e delegazioni di varie comunità alto-lombarde. Alla domenica inaugurale seguì un ciclo di predicazioni del prof. Giovanni Rostagno, della Facoltà Teologica di Firenze; la Conferenza Lombardo-Veneta si svolse quindi a Como. Fu comprato anche, si legge, « un pacco di Bibbie di 5 kg. per la chiesa », ed il Silva fece — nella scìa dell'entusiasmo provocato dall'avere finalmente dimora stabile — una serie di conferenze religiose alla « Pro Cultura », una società laica comasca: erano i tempi del dibattito fra scienza e fede, il Modernismo cattolico era alle porte. Per qualche tempo ripresero vigore anche le conferenze della domenica sera, annunziate « con proiezioni a lanterna magica » sul quotidiano « La Provincia ».

Il Silva era vivace, attivo, e la chiesa l'assecondava. Rinnovò l'interesse per il settimanale « La Luce », che a Como si creò un gruppo d'abbonati fedeli; per coprire il finanziamento dei lavori fatti destò vaste simpatie in Svizzera; a una colletta per i terremotati di Sicilia parteciparono elementi non evangelici, a testimonianza d'una simpatia che andava oltre le mura di casa. Si trovò alle prese con un problema nuovo, minuscolo, ma che tornerà per decenni sui verbali del Consiglio: la custodia della chiesa nuova; e lo risolse nel modo più originale, affidando l'incarico a un suo figlio. Nel microcosmo di una comunità è curioso, ed a volte drammatico, osservare come gli impegni maggiori e le bisogne più minute s'intrecciano, si sovrappongono; e vanno portate avanti insieme. Sono del 1907 gli arrivi di due famiglie d'industriali: Adolf Schmidt, tedesco, titolare della ditta Schmidt e Lorenzen e A. Wyss, zurighese, direttore e comproprietario della ditta Brunner. Presso il primo lavorarono molti evangelici, come diversi altri troviamo impiegati da Leone Mondandon, immigrato nel 1900, e dopo una diecina di anni diacono della chiesa.

Sembra che i comaschi di quegli anni avessero qualcosa contro... le Conferenze distrettuali: accolsero i delegati lombardo-veneti l'anno della inaugurazione, ma disertarono sistematicamente parecchie volte quelle convocate altrove. Il nuovo pastore (*Bartolomeo Revel*, dal settembre 1909) finì forse coll'assuefarsi alla situazione; la vita organizzativa, negli anni precedenti la guerra, non fu brillante: Assemblee con 14 persone, e Consigli che parlavano sempre di « antracite e fascinotti »: nel nuovo tempio ci doveva far freddo.

Il Revel, un sangiovannino dalla pietà intensa, veniva da Milano, ed era già fugacemente stato a Como; lavorò con entusiasmo, riprese sulla linea di Fr. Rostan ad accogliere gli immigrati senza sottilizzare troppo, e ne immise nel Consiglio di Chiesa. Nel 1912 i diaconi erano

Leon Montandon, Kerl Ferdinando, Helbing Paolo e Pietro Borsalino. Giunse anche la famiglia Santacroce: originaria di Lanciano (Chieti), aveva il suo capo in Nicola, impiegato in dogana, mentre le sue due sorelle, Maria e Angelina, avevano avuto una vocazione particolare, e servivano come diaconesse.

In Arogno, oltre la Valmara, in territorio svizzero, s'era manifestato un tumultuoso movimento filoprotestante; il Revel si recò più volte sul luogo: sala piena, conversazioni a non finire, « non si parlava d'altro che dell'Evangelo e degli Evangelici » in tutta la contrada. Alla reazione dei cattolici in consiglio comunale si aggiunsero minacce tali che dei fratelli di Arogno scortarono il ministro nella attraversata della solitaria e boscosa Valmara. Un episodio fra tanti, che pone problemi concernenti da un lato la nostra 'strategia' evangelistica, dall'altro la psicologia di massa. Perchè ad Arogno tutto si spense nel giro di pochi anni? quali i motivi che determinarono l'insorgere e lo spengersi del movimento?

L'inizio del primo conflitto mondiale ebbe dolorose ripercussioni sulla comunità: esodo di famiglie tedesche, come quegli Schmidt che erano fedeli evangelici, richiami alle armi, e poi morti. Anche il past. Revel lasciò Como, nell'ottobre del '15, per intraprendere il terzo suo ministerio genovese.

A sostituirlo fu chiamato *Giovanni Grilli*, il quale per breve tempo ebbe fra i membri di chiesa quei Santacroce che provenivano dal Chietino, dov'egli aveva lavorato a lungo. Morì sul Carso il giovane Brignole-Noseda « combattendo per la più grande Italia » e nel 1917 i due fratelli Bruno e Silvio Pedraglio; ma morirono altrove anche un W. Trenkel ed un F. Schmidt: per cosa erano morti, loro? non erano d'una stessa fede, d'una medesima comunità? Ritroviamo qui gli interrogativi angosciosi, ed il dramma d'una cristianità non fraterna, non veramente riconciliata. Gran parte dell'immigrazione tedesca, nei decenni precedenti, aveva fatto parte a sè, è vero, preferendo taluni partecipare al culto in tedesco a Chiasso e altri una più facile condiscendenza al « cuius regio eius religio »; ma la situazione restava pertanto profondamente angosciosa, tale da frenare gli impeti retorico-patriottardi.

Nel primo anno di guerra il Grilli riunì ogni due mesi il Consiglio, poi preferì, o accettò, la solitudine fino all'aprile del 1919. Al principio della guerra il numero dei comunicanti era di 51 provenienti dal cattolicesimo e di 47 protestanti di nascita, 9 dei quali italiani: in mezzo secolo di vita s'era dunque trasformata la fisionomia della comunità in modo radicale. Alla fine della guerra — d'una guerra che aveva provocato abbondanza di produzione e di danaro — il numero era aumentato: una forte immigrazione svizzera aveva colmato i vuoti.

Era giunto a Como nel 1917 anche il dott. Stanislao Rocchi, originario di S. Benedetto del Tronto; sposato con la figlia del past. Matteo Prochet, egli fu per lunghi anni consigliere della comunità, per

un settennio (1921-28) membro laico dell'Amministrazione valdese. Alla fine del conflitto, speranze ed iniziative fiorirono anche a Como. Si curò la distribuzione ai librai di letteratura evangelica e della Bibbia; s'iniziò finalmente un culto in italiano, ogni quindici giorni, a Chiasso; la diaspora fu seguita con rinnovato fervore; i locali di S. Fedele d'Intelvi, dove una scuola non aveva più ragione d'essere, furono trasformati in colonia alpina. Nel 1921-22 ben 17 catecumeni seguivano regolarmente il corso preparatorio, mentre la Scuola Domenicale rifioriva. Ma il ritorno dell'elemento tedesco fu lento, la nuova immigrazione non sostituì la precedente: sull'Europa era passata la ventata nefasta del nazionalismo, e ci si avviava agli anni bigi del fascismo.

*Durante il Ventennio.*

Uno studio preciso sul 'comportamento' delle chiese durante il ventennio fascista, (come delle autorità ecclesiastiche protestanti e della stampa), è ancora da fare; alcuni tratti salienti, sul piano locale, valgono anche per Como: il nazionalismo accantona, isola lentamente queste modeste comunità internazionali per composizione sociologica e per principi ideali; a loro volta, le chiese si raccolgono in una sorta di ghetto, manifestano all'interno una vita fervente, ma introversa, timida; la pressione economica — dovuta del pari all'avventata politica finanziaria del fascismo e alla affievolita solidarietà degli evangelici d'altre nazioni — fa piombare tutta l'organizzazione in una crisi, per cui il reperimento dei fondi diviene questione ossessionante.

A Como — città di frontiera, e per questo assai sensibile agli umori politici — fu mandato nel settembre 1923 *Davide Revel* a sostituire il Grilli trasferito a Lugano. Il suo ministerio fu caratterizzato dall'impegno di tutta la famiglia pastorale: la moglie e la figlia davano vita, assecondate dalla Lega Femminile, a iniziative benefiche; il figlio Bruno era, fino dai primi anni, di spalla al padre, ricco d'intelligente fervore giovanile. Certo, non mancavano le ombre: il troppo « sport » della domenica mattina, la perenne questione del custode, ecc. Ma « il normale sviluppo della congregazione » era evidente, tanto che si svolse una campagna finanziaria in vista dell'autonomia. A questo proposito, St. Rocchi « esorta l'Assemblea (12 dic. 1926) ad incoraggiare efficacemente la bella iniziativa, facendo voti che presto sia raggiunta questa mèta meravigliosa, orgoglio non solo del Pastore, ma bensì di tutti quanti i fedeli della Chiesa ». Passeranno 35 anni, prima della realizzazione, e per una ragione sola: l'evoluzione di una chiesa, quando è solida e duratura, avviene nelle sue strutture molto lentamente, non sopporta improvvisazioni.

Purtroppo la crisi economica, che dal 1927 crebbe fino ad imporre vendite di stabili, economie ed appelli alle chiese, anche a Como portò uno stile ed un andazzo: Assemblee e Consigli furono occupati, preoccupati fino alla sazietà, di sottoscrizioni, collette, cifre da raggiungere, bustine mensili e commissioni finanziarie... I consiglieri — St. Rocchi, F. Kerl, A. Molteni, M. Hefti e G. Curalli — raramente riuscivano a rompere il cerchio della preoccupazione economica. Chiesero l'istituzione di serate di studio biblico, e l'ottennero a fatica; si domandò la formazione di un gruppo giovanile aggregato alla nascente Federazione Unioni Valdesi, ed il pastore con l'Assemblea fu contrario. Gli ultimi anni del Revel a Como furono attristati dalla sua malferma salute; è commovente, osservare fino dai verbali con quale impegno, con quale affettuosa partecipazione, era coadiuvato dal figlio Bruno, e da molti altri. Nel '27 s'era stabilita a Como la famiglia Dreher, e fu un prezioso acquisto: generosità di consiglio e di doni, abilità nelle questioni, capacità di direzione nella Scuola Domenicale, furono messi a disposizione della chiesa e del pastore.

Nell'ottobre 1931 il Revel fu sostituito dal past. *Rinaldo Malan*, il quale si trovò sulle braccia due impegni: dare vita ad una Unione Giovanile Valdese e assicurare il successo della nascente « Settimana di Rinunzia » (1933). Secondo il suo concetto, la nuova associazione giovanile avrebbe collaborato col pastore nel servizio comunitario e sul piano finanziario, mentre si sarebbe svolta una campagna contro i matrimoni misti. In realtà a Como non piacque granchè l'impuntata nazional-valdese della F.U.V. di quei giorni, e l'unione fu pochissimo frequentata, ebbe a lungo vita grama. Per la prima 'Settimana di Rinunzia' ogni membro di chiesa offrì L. 5, e non fu poco; ma, nella monotonia degli appelli finanziari, Assemblee e riunioni di Consigli si fecero rare, una volta fu addirittura disertata, « perchè in coincidenza con la festa della Marcia su Roma ».

Nel '34 era stata presa la decisione di pubblicare un 'bollettino' di chiesa, utile a collegare una congregazione che si disperdeva sempre più su una vasta area; all'improvvisa morte del Malan, il pastore che ne prese il posto nell'ottobre 1935 — *Giovanni Miegge* — credè opportuno di curare bene tale servizio. Il Miegge, che svolgeva già ampia attività di studioso e pubblicista, seppe incoraggiare l'impegno sul piano economico e proporre iniziative propriamente religiose. Se durante il suo breve ministerio fu rinnovato l'interno del tempio, provveduto ad un impianto di riscaldamento, pure in prima linea passò l'esigenza di una formazione solidamente evangelica dei ragazzi e della comunità in genere. Egli abitava in via Guanella, e là si raccoglieva al martedì un gruppo di adulti 'impegnati', mentre alla scuola domenicale prese a fare seguito anche a Como un corso biblico di precatecumenato. Della FUF non si parlò: il past. G. Miegge, che nelle organizzazioni giovanili internazionali aveva larga udienza, per

lungo tempo preferì restare fuori della ingenerosa battaglia a sfondo provinciale. Il suo servizio a Como fu breve, ma aprì una strada, e su quella andrà avanti il suo successore quando, nel settembre 1937, egli partiva per la Facoltà di Teologia di Roma.

Il past. *Carlo Lupo* svolse a Como il ministerio pasorale più lungo: dieci anni, e che anni! L'impianto del suo lavoro, d'una novità e ricchezza di motivi sorprendenti, poggiava su una intensa vita di pietà unita ad un intuito, ad una rara capacità di captare i segni dei tempi. Egli si preoccupò innanzi tutto del culto, perchè divenisse veramente il centro della vita comunitaria: voleva i diaconi con lui in preghiera prima del suo inizio; accanto alla Bibbia chiese che fosse posto il calice, a testimonianza del Sacramento che col Libro parla di Cristo; la chiesa fu aperta anche al sabato pomeriggio, per consentire il raccoglimento nella casa di Dio a chi ne sentisse necessità. Ma l'impegno essenziale era la evangelizzazione: « il pastore dichiara che evangelizzare è la fiamma più ardente che gli arde nel petto, il suo unico desiderio che pure è un bisogno », leggiamo in un verbale. Ed ecco i temi che trattava: 'Della redenzione del lavoro', 'La pace', 'Il culto cattolico'...

Purtroppo già nel 1938 doveva iniziare quella dolorosa altalena del suo stato di salute che portava, con la fraterna collaborazione di pastori e candidati, lo smarrimento dovuto alle iniziative bene avviate e abbandonate in tronco. Nel '39 si avvicendavano i pastori P. Marauda, L. Rostagno e L. Coisson, quindi fungeva da coadiutore il candidato A. Rostain; i nuovi consiglieri erano G. Mosca, G. Maggi di Varese e R. Wyss. Erano nati da un anno i « gruppi del Vangelo », la bella iniziativa che da Como s'è poi estesa a tutta la Chiesa, ed i laici curavano con tenacia la regolarità delle riunioni bimensili. Nel 1940 Lupo si impegnava a fondo sul problema del laicato, chiedeva una sua preparazione ed immissione nel lavoro vivo della comunità, con particolare riguardo alla diaspora.

Ma si era di nuovo alla guerra, coi richiamati sui fronti più lontani, la comunità dispersa nei paesi, nelle ville, ed il marasma crescente dei mezzi di trasporto. La stampa, ridotta, era ormai l'unico mezzo di collegamento, ed il past. Lupo curò la diffusione de « La Luce », illustrando la chiarezza vigorosa imposta al giornale dal suo nuovo direttore, il prof. G. Miegge. Non bastava, in una Assemblea dell'ottobre '43 parlò dei rapporti fra Stato e Chiesa come si orospettavano nel trapasso ormai sentito imminente. Durante l'inverno di quell'anno fruì della collaborazione dei past. F. Lo Bue ed Ar. Comba, nonchè del sempre generoso Bruno Revel. La guerriglia partigiana e la repressione nazifascista imperversavano, il nuovo coadiutore, il prof. S. Baridon, visitò tutta la disseminazione evangelica: S. Fedele, Bellagio, Erba, Malnate, Varese, Fino, Momasco, Misinto, Caccirio. C. Lupo, insieme al Consiglio di Chiesa, inviava un messaggio di solidarietà alle chiese ed ai pastori delle Valli Valdesi, dove la par-

tigianeria s'era fatta forte e la repressione feroce. Era, quel messaggio, una dichiarata presa di posizione. E quella ferocia era l'ultimo argomento, il segno d'una sconfitta morale che bisognava si traducesse nei fatti.

*Questo dopoguerra.*

Dai primi di giugno del 1945 Radio-Milano metteva in onda ogni domenica mattina un Culto evangelico: era un sogno che s'avverava. la libertà religiosa che si manifestava nella concretezza delle iniziative. Il Consiglio di Como, consapevole della responsabilità di tale servizio, domandava al suo pastore non solo una collaborazione, ma un intervento presso i colleghi di Milano affinchè i servizi fossero accurati. Il past. Lupo si occupò di questo e di altro; era per tutti una sorta d'ebbrezza di libertà, e si voleva gustarla su tutti i settori: conferenze di evangelizzazione di Lupo e di M. A. Rollier, di B. Revel e V. Subilia; il primo convegno giovanile lombardo; l'evangelizzazione nella diaspora e i manifesti sulle strade... Como ebbe finalmente due « diacone » (Assemblea dell'ott. 1945), si discusse dell'autonomia ecclesiastica e del ridimensionamento dei distretti. Vennero anche i benedetti aiuti del C.W.S. e, sempre nella scia delle 'iniziative' americane, un forte dibattito su « energia atomica ed energia spirituale ».

Ma da Bergamo guardavano al past. Lupo, di frequente qualcuno della città vicina s'affacciava ai Culti sul Lario, e dieci anni erano stati molti, tra il crollo d'una nazione ed il suo tumultuoso risorgere. Era stato un periodo di prova, ma profondamente utile; perfino i bambini della Scuola Domenicale, per i quali era stata approntata una sorta di ordine del 'culto', avevano tratto beneficio dall'originalità viva, capace di comunicativa, di un ministerio vissuto con dolorosa intensità.

Nuovo pastore, nel dicembre 1948, era *Roberto Jahier*, proveniente da un ministerio di ben 18 anni a Villar Pellice (Torino). Egli trovava a Como festosa accoglienza, in particolare per il caro ricordo che si aveva della famiglia Vidossich, alla quale la sua signora appartiene. Nei tre anni del suo servizio ebbe modo di curare in particolar modo la diaspora, dove furono riacquistate talune posizioni e create possibilità nuove. Egli era, per certi tratti di carattere, sulla linea di una indovinata continuazione del ministerio del past. Lupo: alla sensibilità artistica univa l'attenzione per particolari aspetti della vita culturale, e lo mostrò in alcune innovazioni liturgiche, nel curare l'interno del tempio, e perfino nella testata della circolare di chiesa, che volle « ornare di un simbolo significativo ed attraente ». A proposito di questo foglio di collegamento, da un accenno fattone dal

vescovo cattolico di Como nel giugno '49, sembra che fosse una lettura seguita. Anche il tempietto di S. Fedele d'Intelvi fu riordinato, e si ravvivò la testimonianza a Venegone, mentre a Varese il past. Jahier si valse del past. Schreiber. La prima riunione dei Consigli dell'Alta Italia, a Bergamo nell'aprile '49, concretò quella fitta collaborazione che all'indomani della guerra s'era stabilita fra le comunità viciniori.

Ma il past. Jahier aveva sempre lo sguardo alle amate Valli V., ed accolse la chiamata della comunità di Luserna S. Giovanni, così che nell'ottobre 1951 giunse un nuovo pastore: *Franco Sommani.* Questi aveva anche l'incarico di Segretario della Federazione Giovanile, e si trovò ben presto in un ministero faticoso, fra viaggi continui nella diaspora e nelle unioni. La domenica pomeriggio era consacrata alla diaspora: Venegone, Malnate, S. Fedele e Varese, a turno; poi si aggiunse Carminate. Quello che sentiva però come il pericolo maggiore contro cui dovere combattere, era una sorta di freddezza fra membri e membri di chiesa, alimentata dalle distanze e dalla saltuaria frequenza ai culti. Le iniziative che prese furono efficaci, in particolare quella « giornata della diaspora » che dal '53 raccolse periodicamente le sparse membra della chiesa. Il Consiglio — G. Anvalli, Wyss, S. Clerici, A. Borsalino, E. Costanjen, Mathis, G. Zuffanti — collaborò francamente, fornì il pastore di una moto, lo liberò da non poche preoccupazioni. Ad una richiesta d'avere il tempio per un Culto periodico in tedesco (febbraio 1952) si rispose negativamente: per una comunità tipicamente sovranazionale la risposta era logica, significava negare la ragione d'un separatismo basato su legami di carne e sangue piuttosto che di fede. Giungevano intanto le prime famiglie di immigrati dal Sud d'Italia, nuovi problemi e nuove prospettive si aprivano, quando il past. Sommani veniva trasferito (giugno 1955) a Torre Pellice (Torino). La reazione del Consiglio fu ancora una volta violenta quanto vana.

*Ed ora...*

Il past. Thomas Soggin, che già nell'estate del '52 era stato a Como, assumeva quivi il ministerio pastorale nell'ottobre 1955. Leggiamo in una relazione: « Dall'anno ecclesiastico 1956-57 cominciano a concretarsi i segni di ripresa. Anzitutto sul piano evangelistico, si apre un catechismo per adulti frequentato da una diecina di simpatizzanti immigrati a Como o comaschi. Poi inizia, a causa delle notevoli possibilità di lavoro della città, quell'immigrazione di intere giovani famiglie, provenienti da Felonica Po, che nell'anno seguente insieme ad altre famiglie venute dall'Abruzzo, dalla Calabria, dalla Sicilia,

dalla Svizzera e da altre Nazioni, costituiscono oggi un notevole nucleo (circa 90 anime) che ha ringiovanito la chiesa e ha dato un nuovo impulso a tutte le attività. Infine i restauri del tempio e l'acquisto di un nuovo armonium elettrico, per un totale di un milione di lire, non solo vengono pagati entro il 1957, ma anche si è in grado di inviare alla Cassa Centrale un aumento del 25 per cento rispetto all'anno precedente ».

Il Sinodo Valdese del 1961 riconosceva l'autonomia della chiesa di Como, forte di 245 membri, 61 dei quali residenti nella diaspora. Ancora una volta, la base sociologica della comunità si dimostrava legata al telaio del tessile.

L'autonomia significa per questa chiesa anche una stabilità nel servizio pastorale, perchè certo non ha giovato l'estenuante sequenza di arrivi e partenze. In un secolo, radicale è stata la trasformazione dei gruppi familiari sia per partenze che per matrimoni misti; ma s'è finalmente delineato un nucleo compatto, sicuro, ed è attorno a quello che la nuova immigrazione ha potuto trovare compattezza. La diaspora, con la maggiore rapidità e comodità dei mezzi di trasporto, è destinata a convergere sempre più sensibilmente sul centro comunitario comasco, forte anche, dal novembre 1962, di locali comunitari moderni e completamente rinnovati.

In conclusione, il secolo che ci sta alle spalle ha dimostrato la persistente grazia di Dio su un'Opera che, nata modesta fra creature modeste, è cresciuta lentamente, quasi insensibilmente, con un ricambio notevole, ma si è affermata, e vive generosamente, per quella intima energia che il Signore dà alla comunità, creatura della sua misericordia.

LUIGI SANTINI

*Elenco dei pastori di Como:*

| | | | |
|---|---|---|---|
| Davide Turino | 1863. | G. Pons | 1902-1904 |
| Eugenio Revel | 1863-1867 | G. B. Bosio | 1904-1905 |
| G. P. Salomon | 1867-1869 | Giuseppe Silva | 1905-1909 |
| G. P. Pons | 1869-1871 | Bartolomeo Revel | 1909-1915 |
| Daniele Gay | 1871-1877 | Giovanni Grilli | 1915-1923 |
| Paolo Calvino | 1877-1879 | Davide Revel | 1923-1931 |
| Enrico Pascale | 1879-1883 | Rinaldo Malan | 1931-1935 |
| Davide Peyrot | 1883-1884 | Giovanni Miegge | 1935-1937 |
| Eli Jahier | 1884-1888 | Carlo Lupo | 1937-1948 |
| Bartolomeo Revel | 1888-1889 | Roberto Jahier | 1948-1951 |
| Eli Jahier | 1839-1892 | Franco Sommani | 1951-1955 |
| Emilio Rivoir | 1892-1896 | Thomas Soggin | 1955- |
| Francesco Rostan | 1896-1902 | | |

# Le confessioni di fede valdesi prima della Riforma

Sotto il nome generico di *articuli fidei, articles de la fe, Stücke des heiligen Glaubens* ecc. troviamo in alcuni manoscritti di origine o valdese (Cambridge, Dublino, Ginevra) o inquisitoriale (Praga, Michelstedt nell'Odenwald in Germania, Parigi, Strasburgo) o tuttora dubbia e controversa (Tepl), solo in parte e parzialmente editi, un gruppo di confessioni di fede che per comodità di esposizione possiamo « grosso modo » distinguere secondo il numero degli articoli professati e secondo la lingua in cui essi furono redatti o tradotti. Che siano valdesi non c'è dubbio, e lo vedremo nel corso della nostra trattazione, anche se quasi tutte sono state ricordate o tramandate in documenti inquisitoriali, o si leggono in manoscritti che apparterrebbero al periodo cosidetto « cattolico » della letteratura valdese (1). Così abbiamo un primo gruppo di *sette articoli* in dialetto valdese, in latino e in tedesco; un altro gruppo di *dodici articoli*, conformi al Simbolo Apostolico, in dialetto valdese; infine una traduzione in valdese del cosidetto *Simbolo Atanasiano* (« Quicumque ») nonché un commentario o parafrasi o glossa del *Credo* o Simbolo Apostolico in valdese (« Glosa credo ») e in latino (« Glosa super simbolum apostolorum »). Tali documenti sono certamente fondamentali ma, data la grande varietà delle espressioni dommatiche che contraddistinguono le diverse correnti e tappe della vasta diaspora valdese nei secoli XIII-XVI, dovremo prima di tutto cercare d'individuare l'origine e l'epoca di quelle confessioni di fede e poi, cominciando da *Valdo*, la cui professione di fede cattolica segue la falsariga degli interrogatori sottoposti ai vescovi prima della loro ordinazione e risalenti fino ai secoli V-VI, accennare successivamente alle confessioni di fede fatte firmare

---

(1) Cf. Edouard Montet, *Histoire littéraire des Vaudois du Piémont d'après les manuscrits originaux conservés à Cambridge, Dublin, Genève, Grenoble, Munich, Paris, Strasbourg et Zurich... Avec fac-simile et pièces justificatives.* Paris, Fischbacher, 1885, p. XII-241.

da Innocenzo III ai due ex-valdesi *Durando d'Huesca* e *Bernardo Prim* (1208 e 1210), alle controversie dommatiche tra valdesi francesi e valdesi lombardi (*Bergamo*, 1218) o tra lombardi e austriaci (*St. Peter in der Au*, 1368), agli articoli di fede dei Valdesi di *Paesana* (1510) e a quelli attribuiti ai Valdesi di *Strasburgo* (sec. XVI), e infine ai risultati dell'incontro tra i Valdesi delle Alpi e i Riformatori franco-svizzero-alsaziani prima di Calvino (*Mérindol*, 1530 e *Chanforan*, 1532).

## I. — I SETTE ARTICOLI DELLA FEDE

Da un documento inquisitoriale della fine del secolo XIII o dell'inizio del XIV, probabilmente di origine tedesca (2), si viene a sapere che quegli eretici, che si chiamano da sé *Pauperes Christi* cioè i Poveri di Lione, « tenent, credunt et docent suis credentibus amicis *septem articulos fidei, et septem* etiam *sacramenta*, et alia pro majori parte quae Catholici credunt », fatta eccezione di alcuni errori specifici riguardanti il Papa, il purgatorio, i suffragi per i defunti, la pena di morte, la confessione reciproca dei peccati e l'eucaristia (3). Tale notizia ci è confermata da altri testi posteriori, nei quali i sette articoli di fede e i sette sacramenti sono generalmente ricordati come i soli « puncta » costituenti l'esame di fede del futuro ministro all'atto della sua ordinazione. Così, tra gli atti dell'inquisizione di Pietro Zwicker di Wormditten (Prussia) e di Martino di Praga, ce n'è uno del 1° settembre 1391, probabilmente redatto a Erfurt, in cui sono accuratamente descritte le varie fasi della elezione del « magister » valdese: scelta del candidato, tra i nati nella comunità o tra i convertiti, purché morigerato e casto; tirocinio di un anno o due ai lati di un « ma-

(2) E' il trattato anonimo *De pauperibus de Lugduno* (cf. *Bibliografia valdese*, a cura di Augusto Armand Hugon e di Giovanni Gonnet, Torre Pellice 1953, p. 57, n. 634, che citerò d'ora in poi con la sigla BV), il quale si trova in quattro mss. (Dôle, Bibl. Pubbl. 109, ff. 32r-34r; Milano, Bibl. Ambros. A. 129 inf., ff. 182r-187r; Vat. lat. 2648, ff. 71 va-72 vb; Roma, Arch. Gen. FF. PP. II 63, solo l'inizio dell'ult. pag. 184), e edito nel 1890 prima da Ign. v. Döllinger nel secondo volume dei suoi *Beiträge zur Sektengeschichte des Mittelalters* (München, 1890), pp. 92-97, e poi da W. Preger nel saggio *Ueber die Verfassung der französischen Waldesier in der älteren Zeit*, in « Abhandl. d. k. bayer. Akad. d. Wissensch. zu München » XIX (1890), pp. 708-711. A questo testo è stato aggiunto, nei mss. di Dôle 109 (f. 34v), Ambros. A. 129 inf. (f. 187r) e Vat. lat. 2648 (ff. 72vb-73ra), un brano sul modo di celebrare la Santa Cena da parte dei Valdesi, il quale fa parte di un elenco degli errori di questi ultimi contenuto nel ms. Vat. lat. 3978 (cf. BV, p. 58, n. 645). Su questi codici cf. Antoine Dondaine O. P., *Le Manuel de l'Inquisiteur* (1230-1330), in « Arch. Fratr. Praed. » XVII (1947), p. 93, 95, 133, 166 e 183-184, dove l'autore augura un'edizione di quel documento più critica di quella del Döllinger, mostrando così d'ignorare l'esistenza di quella del Preger.

(3) Döll. II, p. 92.

gister » itinerante; rituale della consacrazione, da farsi ad uno dei sinodi generali, alla presenza di tutti i « magistri » e « socii », davanti ai quali il candidato, dopo aver risposto affermativamente al quesito « utrum placeat sibi vita et velit esse unus de fratribus eorum » ed aver fatta ampia confessione dei suoi peccati ad uno solo di essi, verrà interrogato sui sacramenti e sui sette articoli di fede, « quos tantum credunt » (4).

Ora, questi sette articoli ci sono stati conservati tali e quali in manoscritti dei secoli XIV-XVI che finora, allo stato attuale delle ricerche, sono in numero di sette: quattro ce li danno nell'originale latino, uno in versione tedesca e gli altri due in dialetto valdese. Del testo latino si hanno però due trascrizioni diverse, una rappresentata dai manoscritti di *Praga* (Biblioteca Universitaria, n. XIII.E.7) e di *Michelstedt* (Pfarrbibliothek), l'altra dai manoscritti di *Strasburgo* (Biblioteca Pubblica, n.B.174, ora perduto) e di *Parigi* (Biblioteca Nazionale, fondo latino n. 15179) tutt'e quattro dei secoli XIV-XV: in *PrM* (5) i sette articoli vertono successivamente su Dio creatore,

(4) Questo documento (BV, p. 65, n. 710/1), edito per la prima volta da G. E. Friess nel 1872 (*Patarener, Begharden und Waldenser in Oesterreich während des Mittelalters*, in « Oesterr. Vierteljahrschr. f. kath. Theol. » XI, 1872, pp. 257-261) dal ms. 188/252 della Stiftsbibliothek di Seitenstetten, e poi nel 1890 dal Döllinger (II, pp. 367-369) da un ms. della Biblioteca Universitaria di Würzburg, è stato recentemente ripubblicato da E. Werner (*Nachrichten über spätmittelalterliche Ketzer aus tschechoslovakischen Archiven und Bibliotheken*, in « Beilage zur Wissenschaftlichen Zeitschrift der Karl-Marx-Universität Leipzig — Gesellschafts — und Sprachwissenschaftliche Reiche » XII, 1963, pp. 265-274) da un ms. dell'Archivio di Stato di Olmütz in Cecoslovacchia (cod. Olomouc. 69, ff. 338-340), collazionato con le edizioni di Friess e di Döllinger, con il ms. XIII. E. 7 (ff. 174-178 e 191-191v) della Biblioteca Universitaria di Praga (BV, p. 66, n. 719/c) già segnalato nel 1889 dallo Haupt (*Waldensia*, in « Zeitschr. f. Kirchengesch. » 1889, p. 328) e in parte edito da R. Holinka nel 1929 (*Sektárství v Cechách pred revolucí husitskou*, in « Sborník Fil. Fak. Univ. Komenského v. Bratislave » VI, 52, 1929, appendice *a*, pp. 176-179), nonchè con altri due « pezzi » di origine inquisitoriale: un « Index errorum quibus Waldenses infecti sunt » e un formulario d'interrogazione, pubblicati prima dal Gretser nel 1613 (*Lucae Tudensis episcopi scriptores aliquot succedanei contra sectam Waldensium*... Ingolstadii 1613, pp. 95-97) e poi nel 1677 nella « Max. Bibl. Vet. Patr. » di Lione (XXV, pp. 307-310). Cf. Döll. II, pp. 338-341 (da « Etiam negant purgatorium » fino a « nullus possit salvari ») nonchè pp. 342-343 (da « Quando producitur suspectus » sino alla fine del brano) e 332-335 (da « Interroga quasi affirmative » sino alla fine del brano). Secondo il Werner (art. cit., pp. 215-216 e 266 nota 1) il ms. XIII.E.7 di Praga servì da modello ai cosiddetti « Articuli de Pikardis » editi da K. Höfler (*Geschichtsschreiber der husitischen Bewegung in Böhmen*, I, Wien 1856, pp. 503-505) secondo il ms. XI.D.8 della stessa biblioteca.

(5) I due testi di Praga e di Michelstedt, indicati con le iniziali *Pr* e *M*, furono segnalati per la prima volta nel 1889 da Herman Haupt (*Waldensia* cit., pp. 328-329). *Pr*, come più sopra detto, fu edito in parte dallo Holinka nel 1929 sotto la rubrica « Articuli Waldensium » (*Sektárství* cit., pp. 176-179). A sua volta il Werner (art. cit., pp. 221-222) pone a confronto *PrM* con il ms. di Strasburgo non solo per quanto riguarda i sette articoli, ma anche rispetto ai cinque voti che erano professati dai ministri valdesi all'atto della loro ordinazione (e cioè: 1. Ubbidienza; 2. Castità; 3 Fermezza nella fede; 4. Povertà; 5. Sfiducia nei consanguinei), e che si ritrovano anche nel ms. di Parigi.

su Dio uno e trino, su Dio datore della Legge, sull'incarnazione, la ascensione, la risurrezione dei morti e il giudizio finale, mentre in *SPa* (6) i due primi articoli sono invertiti e il quinto concerne la Chiesa anzicché l'ascensione; inoltre la loro formulazione è leggermente diversa, come appare dai testi che trascrivo qui a confronto:

| *SPa* | *PrM* |
| --- | --- |
| *Item tempore ordinationis interrogant de 7 articulis fidei, scilicet utrum credat:* | |
| 1) *unum Deum in trinitate personarum et unitate essentie;* | 1) *primus, quod deus in principio creavit celum et terram;* |
| 2) *quod idem Deus sit creator omnium visibilium et invisibilium;* | 2) *secundus, quod pater et filius et spiritus sanctus sunt unus deus;* |
| 3) *quod condidit legem Moysi in monte Synay;* | 3) *tertius, quod deus dedit legem Moysi in monte Synai;* |
| 4) *quod misit filium suum ad incarnandum de virgine incorrupta;* | 4) *quartus, quod Christus natus sit de pura virgine;* |
| 5) *quod eligit sibi ecclesiam immaculatam;* | 5) *quintus, quod ascendit in celum;* |
| 6) *carnis resurrexionem;* | 6) *sextus, resurrectionem mortuorum;* |
| 7) *quod venturus est iudicare vivos et mortuos.* | 7) *septimus, iudicium vivorum et mortuorum.* |

In quanto al testo tedesco, che possediamo solo nel manoscritto di *Tepl* (Convento dei Premostratesi, n. VI, 139, sec. XIV), esso è più vicino a *SPa* che a *PrM*, ma è più esteso in quanto ogni articolo è seguito da citazioni bibliche che ne costituiscono il fondamento esege-

---

(6) I due testi di Strasburgo e di Parigi, siglati *S* e *Pa*, sono quasi identici, e furono rispettivamente editi il primo nel 1852 da Carl Schmidt (*Aktenstücke besonders zur Geschichte der Waldenser*, in « Zeitschr. f. d. histor. Theol. » XXII, 1852, p. 244), il secondo da Paul Guillaume nel 1888 (*Doctrine des Vaudois au XIV.e siècle, d'après le manuscrit 15179 du fonds latin de la Bibliothèque Nationale*, in « Bull. de la Soc. d'Etudes d. Hautes-Alpes » VII, 1888, pp. 220-222; cf. A. Vinay, *Dottrina dei Valdesi nel secolo XIV secondo il Ms. 15179... del fondo latino della Biblioteca Nazionale di Parigi*, in « Bull. de la Soc. d'Hist. Vaud. » n. 4, 1888, pp. 7-10, con traduzione italiana a fronte). Cf. C. U. Hahn, *Geschichte der Waldenser und verwandter Sekten, quellengemäss bearbeitet* (Stuttgart, 1847), pp. 245-249; Montet, *op. cit.*, pp. 198-199; Em. Comba, *Histoire des Vaudois*, Paris, 1887, p. 239; Id., *id.*, (nouvelle édition, Paris 1901), p. 221; BV, p. 115, n. 1369/a.

tico (7); e poiché lo stesso accorgimento si ritrova nel testo valdese datoci dai manoscritti di *Ginevra* (Biblioteca Pubblica e Universitaria, n. 208) e di *Dublino* (Biblioteca del Trinity College, C. 5.22), che

(7) Edito dal padre Philipp Klimesch in appendice al terzo volume dell'opera *Der Codex Teplensis, enthaltend die Schrift des neuen Gezeuges* (München, 1884). pp. 101-102, ove le interrogazioni sui sette articoli di fede formano, insieme con quelle sui sette sacramenti, una specie di catechismo valdese (BV, p. 110, n. 1130; p. 115, n. 1369/c; p. 118, n. 1395). Herman Haupt tentò, nel 1885, un primo confronto tra i testi pubblicati rispettivamente dallo Schmidt (= S), dallo Hahn (*op. cit.*, pp. 605-606) e dal Klimesch (= T), limitandolo però ai soli primi tre articoli (*Die Deutsche Bibelübersetzung der mittelalterlichen Waldenser in dem Codex Teplensis und der ersten gedruckten deutschen Bibel nachgewiesen. Mit Beiträgen zur Kenntniss der romanischen Bibelübersetzung und Dogmengeschichte der Waldenser*, Würzburg 1885, pp. 2-4); poi l'anno dopo (*Der waldensische Ursprung des Codex Teplensis und der vorlutherischen deutschen Bibeldrucke gegen die Angriffe von Dr. Franz Jostes vertheidigt... Mit einem Anhang ungedruckter Aktenstücke und zahlreichen Proben mittelalterlicher deutscher Bibelübersetzungen*, Würsburg 1886, pp. 11-13) mise in parallelo il testo dei sette sacramenti come appare in T e nel ms. C.5.22 di Dublino (= D), confrontando (v. *Die Deutsche Bibelübersetzung* cit., p. 6, nota 4) l'ordine in cui sono nominati i sacramenti in T, in D e nel trattato antialbigese di Luca di Tuy (« Max. Bibl. Vet. Patr. » di Lione, XXV, p. 214):

| *T* | *D* | *Luca di Tuy* |
|---|---|---|
| 1. Tauf in vergibunge der sunde. | 1. Baptisme en remission de peccacz. | 1. Eucharistia. |
| 2. Rewe id. id. | 2. Penitencia. | 2. Baptismus. |
| 3. Prechunge und gemeinsamunge des protez. | 3. Comunion del cors e del sang de Crist. | 3. Confirmatio. |
| 4. Ee. | 4. Matrimoni. | 4. Matrimonium. |
| 5. Salbunge dez oles. | 5. Ordonament de preyres e de diaques. | 5. Poenitentia. |
| 6. Auflegunge der hende. | 6. Empausament de las mans. | 6. Extrema unctio. |
| 7. Ordenunge des pristerzamtes und der dyaken. | 7. Ognament de l'oli de li enferm. | 7. Ordo. |

Nel ms. 208 di Ginevra (= G) essi si susseguono nell'ordine seguente: 1. Baptisme; 2. Cresma; 3. Comunion del cors e del sang de Xrist; 4. Ordonament de preires et de diaques; 5. Matremoni; 6. Ognament del oli de li enferm; 7. Ieiuni (in sostituzione della penitenza). Il Montet, nel darci l'edizione parziale di quel codice, ne fa anche il confronto con la confessione di fede taborita del 1431 edita da Flacius Illyricus nel 1568 e dal Lydius nel 1622 (op. cit., pp. 165-168 e 228-233). Cf. inoltre il testo valdese e francese in Perrin (*Histoire des Vaudois*, Genève 1618-1619, II, pp. 324-333) e in Léger (*Histoire générale des Eglises Evangéliques des Vallées du Piémont ou Vaudoises*, Leydes 1669, I, pp. 64-69), nonchè il testo valdese e inglese nel Morland (*The History of the Evangelical Churches of the Valleys of Piedmont*, London 1658, pp. 173-177). Questo riferimento ai sette sacramenti, nel momento culminante della consacrazione del futuro ministro, è una delle tante prove che, prima della Riforma, i Valdesi non avevano innovato quasi nulla nel campo della dogmatica medioevale, come più tardi riconoscerà il Morel nel suo carteggio con Ecolampadio e Bucero del 1530. In quanto al testo tedesco dei sette articoli di fede, mi limito a darlo nella sua forma più breve, senza il corredo delle citazioni bibliche che nell'edizione del Klimesch fanno gruppo a sè dopo gli articoli stessi (op. cit., p. 101): 1) *Daz erste stucke daz wir gelauben: czu sein einen got in der dreivaldigkheit und di dreivaldikeit ezu eren in der einikheit.* 2) *Daz II ist daz wir gelauben, daz got selber hat geschaffen*

sono entrambi del secolo XVI (8), è stato facile vedere un rapporto di parentela tra G e D da una parte e T dall'altra. Da quando è stato appurato che G e D sono autenticamente valdesi, la presenza di quei sette articoli in T, anch'essi riconosciuti come valdesi, ha indotto sul finire del secolo scorso lo storico tedesco Herman Haupt a vedere nel Nuovo Testamento di Tepl proprio una di quelle piccole bibbie ad uso dei Valdesi tedeschi che i « magistri » itineranti portavano con sé nascoste sotto i loro vestiti (9). Anche se le argomentazioni dello Haupt non furono condivise dalla maggioranza dei critici, tra i quali specialmente lo Jostes e il Müller furono i più accaniti nel combattere la tesi dell'origine valdese della Bibbia tedesca (10), non ne venne inficiata la peculiarità valdese dei suddetti articoli, che anzi lo Haupt mise in maggiore evidenza ponendoli a confronto con un testo tipicamente « cattolico » da lui rintracciato a *Monaco* (Cgm. 269): consta anch'esso di sette articoli, i quali però ripetono più fedelmente la falsariga del simbolo apostolico nella sua tipica forma occidentale, in quanto aggiungono alle formule su un Dio solo onnipotente, creatore del cielo e della terra, e su Gesù Cristo suo Figlio unico, le altre consuete sullo Spirito Santo, la Santa Chiesa, la comunione dei santi, il perdono dei peccati e la vita eterna (11). Ma anche questi articoli di Monaco avrebbero potuto essere « valdesi », cioè non vi è nulla in essi che osti a prima vista alle dottrine comunemente professate dai Valdesi medioevali, anzi non sono che una redazione più breve del simbolo apostolico coi suoi classici dodici articoli, che anche i Valdesi accettarono tali e quali: infatti mancano nel testo di Monaco, rispetto a tale simbolo, tutti gli articoli cosidetti « storici » sull'incarnazione, la morte, la risurrezione, l'ascensione e il ritorno di Cristo nonché sulla risurrezione della carne, mentre il primo articolo del credo vi è formulato suddiviso in tre distinte proposizioni riguardanti rispettivamente l'unicità di Dio, la sua onnipotenza di Padre e la sua attività creatrice. Tuttavia ciò che più colpisce nei sette articoli valdesi, rispetto sia al testo di Monaco che al simbolo apostolico, è da una parte l'accento posto sulla formulazione tipicamente trinitaria del primo articolo del credo, e dall'altra l'aggiunta di un

---

*alle ding di unter im sint.* 3) *Daz III, daz er hat geben di-ee* (= *di heilige und gewere ee*) *Moises an dem perg Sina*(i). 4) *Daz IV, daz er hat gesant den* (*seinen geweren*) *son von dem himel in dem leib der seligen maid* (*auf di erden um uns*). 5) *Daz V ist daz er im selber hat* (d)*erwelt di wunniclichen kirchen.* 6) *Daz VI ist di kunftige auferstendunge dez fleischz.* 7) *Daz VII ist daz ewige gerichte.*

(8) Per G: cf. Montet, *op. cit.*, pp. 198-199 (colonna di sinistra); per D: cf. J. J. Herzog, *Die romanischen Waldenser* (Halle, 1853), p. 58, n. 28. Consultare anche: Perrin, *op. cit.*, II, p. 197; Léger, *op. cit.*, I, p. 50; Hahn, *op. cit.*, pp. 605-606; Haupt, *op. cit.*, 1885 (pp. 2-4) *e* 1886 (pp. 8-10); Em. Comba, *op. cit.*, 1887 (p. 239) *e* 1901 (p. 221); BV, p. 115, n. 1369/b.

(9) Cf. H. Haupt, *op. cit.*, a nota 7.

(10) Cf. Samuel Berger, *La question du Codex Teplensis*, in « Bull. de la Soc. d'Hist. Vaud. » n. 3 (1887), pp. 23-41.

(11) Cf. H. Haupt, *Der waldensische Ursprung des Codex Teplensis* cit., p. 9.

articolo apposito sull'origine divina della Legge di Mosè. Già il Comba sospettava che questi due articoli fossero stati formulati per porre in maggiore rilievo la differenza « qui séparait les Vaudois des Cathares » (12). Basta ciò per accertare definitivamente la peculiarità valdese dei nostri sette articoli? Che siano un riassunto della fede cristiana come veniva interpretata dalle comunità valdesi tedesco-boeme o franco-alsaziane verso i secoli XIV-XV non c'è dubbio, ma un esame attento delle caratteristiche intrinseche (contenuto dommatico) ed estrinseche (redazione formale) di tutti e sette gli articoli, nelle due formulazioni di *SPa* e di *PrM*, ci farà vedere che essi non erano affatto isolati e facevano parte almeno fin dal secolo V del comune patrimonio dottrinale della Chiesa occidentale.

1) A: *unum Deum in trinitate personarum et unitate essentie* (SPa, T, GD)

Nelle professioni di fede fatte firmare nel 1179-80 a Valdo, nel 1208 a Durando d'Huesca e nel 1210 a Bernardo Prim (13), le affermazioni sulla Trinità sono riferite esplicitamente a tre simboli anteriori, indicati nel testo con le loro parole iniziali « *credo in deum* », « *credo in unum deum* » e « *quicunque vult* ». La formula « *credo in deum* » richiama il simbolo apostolico tradizionale, detto « textus receptus » o « forma recentior », diviso in 12 o, secondo gli Scolastici, in 14 articoli (14): il primo articolo afferma semplicemente l'onnipotenza di Dio Padre (15). Il « *credo in unum deum* » rimanda invece al simbolo niceno-costantinopolitano del 381 (16) in 12 articoli, formula più completa e sviluppo del simbolo niceno del 325 (17) che constava solo di 8 articoli: in questi due simboli, dove appare per la prima in testi canonici il termine ὁμοούσιος riferito al Figlio (18) e dove la creazione è riferita non a Dio ma a Cristo, il

(12) Cf. Em. Comba, *Histoire des Vaudois* cit., ed. 1901, p. 221.

(13) Cf. Giovanni Gonnet, *Enchiridion Fontium Valdensium*, I (Torre Pellice, 1958), pp. 32-33.

(14) Nell'*Enchiridion Symbolorum* di Denzinger (31ª ed. a cura di K. Rahner, Roma 1957), ai nn. 420-427 che comprendono la professione di fede di Durando d'Huesca, si rimanda al n. 2 per quanto riguarda la formula « Credo in Deum ». Ora il n. 2 ci dà la « forma occidentalis antiquior » o « Romana nuncupata », cioè il vecchio simbolo romano scoperto solo nella prima metà del secolo XVII (cf. J. de Ghellinck, *Patristique et moyen âge. Etude d'histoire littéraire et doctrinale*. T. I. *Les recherches sur les origines du Symbole des Apôtres*, Bruxelles-Paris 1949, pp. 3 e 27-29), mancante dell'accenno sulla discesa agli inferi e degli articoli sulla comunione dei santi e sulla vita eterna; perciò preferisco richiamarmi, per quella formula, al n. 6 del detto *Enchiridion* cioè alla « forma occidentalis recentior » o « textus receptus occidentalis nuncupatus », che era comunemente in uso nel medioevo.

(15) *Credo in Deum Patrem omnipotentem* (Denzinger-Rahner = DR, n. 6, 1ª).

(16) DR, n. 86.

(17) DR, n. 54.

(18) Tradotto in latino *unius substantiae* da Ilario di Poitiers (simbolo niceno) e *consubstantialis* da Dionigi il Piccolo (simbolo niceno-costantinopolitano).

primo articolo afferma l'unicità di Dio Padre onnipotente (19). Nel simbolo del 381, il dogma della Trinità non appare ancora se non indirettamente, all'articolo 8, in cui lo Spirito Santo è definito signore e vivificante, procedente dal Padre (20), da adorarsi e glorificarsi insieme col Padre e col Figlio (21). Inoltre, il perdono dei peccati e la salvezza vi sono riferiti sia all'incarnazione e alla crocifissione che al battesimo (22). Infine la formula « *quicunque vult* » rimanda al simbolo cosidetto « Atanasiano » (23), che probabilmente ha avuto come base il simbolo di Toledo del 400 (24): in questo, di Toledo, troviamo per la prima volta non solo le tre persone della Trinità aggiunte come apposizione del solo vero Dio (25), ma anche la definizione di essa in quanto « personis distincta, substantia una, virtus, potestas, maiestas indivisibilis, indifferens ». Nel *Quicunque*, invece, il primo articolo si dilunga in varie proposizioni tutte intese a definire il mistero della Trinità: Dio è « unus in Trinitate » e « Trinitas in unitate »; del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo « una est divinitas, aequalis gloria, coaeterna maiestas »; tutt'e tre le persone sono increate, immense, eterne e onnipotenti, cioè « coaequales » (26). Più o meno contemporanee al simbolo atanasiano, composte forse in Gallia verso il 500, di autore incerto, ma collegate anch'esse come il simbolo di Toledo alla controversia antipriscilliana, sono le due formule note come « *Fides Damasi* » e « *Clemens Trinitas* » in cui troviamo definizioni della Trinità quasi identiche: nella prima « in Trinitate unus Deus », « unius naturae uniusque substantiae et unius potestatis » (27); nella seconda « Trinitas est una divinitas..., unus fons, una substantia, una virtus, una potestas » (28).

Ma dove la definizione della Trinità si presenta con degli attributi di sapore decisamente orientali, che si manterranno tali e quali fino ai tempi di Valdo e oltre, è negli « *Statuta Ecclesiae antiqua* »,

(19) *Credimus in unum Deum Patrem* (*credo*, nei testi liturgici) *omnipotentem* (DR, nn. 54 e 86).

(20) *Spiritum Sanctum, dominum et vivificantem, ex Patre procedentem* (DR, n. 86: l'aggiunta *Filioque*, di origine spagnola, fu accettata come dogma solo nel secolo XI da Benedetto VIII).

(21) *Cum Patre et Filio adorandum et conglorificandum* (ivi).

(22) *Propter nos homines et salutem nostram descendit de coelis... crucifixus est pro nobis sub Pontio Pilato... unum baptisma in remissionem peccatorum* (ivi; cf. Oscar Cullmann, *Les premières confessions de foi chrétiennes*, Paris 1948, p. 44; Id., *id.*, versione italiana di Davide Bosio, Roma 1948, p. 51).

(23) DR, nn. 39-40.

(24) DR, nn. 19-20 (con le aggiunte proposte dal vescovo di Valenza, Pastore, e approvate dal Concilio di Toledo del 447).

(25) *Credimus in unum verum Deum, Patrem et Filium et Spiritum Sanctum* (DR, n. 19).

(26) DR, n. 39.

(27) DR, n. 15.

(28) DR, n. 17.

un tempo falsamente attribuiti ad un quarto Concilio di Cartagine del 398 mai avvenuto, poi considerati opera di Cesario vescovo di Arles (502-542), ed ora dal Munier assegnati a Gennadio di Marsiglia (ultimo quarto del secolo V), i quali presentano, nella prima parte concernente l'ordinazione dei vescovi, una confessione di fede sotto forma d'interrogazioni che ricalcano piuttosto le formule del credo orientale (29). Gli *Statuta* prescrivono, proprio al loro inizio, che il vescovo ordinando, prima di essere consacrato, sia esaminato su « omnia fidei documenta », per accertarsi se effettivamente egli affermi « verbis simplicibus » che il Padre e il Figlio e lo Spirito Santo sono un sol Dio, e che « tota in trinitate deitas » è « coessentialis et consubstantialis et coaeternalis et coomnipotens » (30). Ora questi quattro attributi verranno costantemente ripetuti nelle confessioni di fede posteriori, e così li troviamo nel 1053 nel « Symbolum fidei » di Leone IX (31), nelle professioni di Valdo di Durando d'Huesca e di Bernardo Prim (32), nel primo canone del IV Concilio Lateranense del 1215 (33) e nella confessione di Michele Paleologo del 1267 (34). Inoltre, questi stessi testi aggiungono altre proposizioni sulla Trinità, delle quali il primo articolo di *SPa*, *T* e *GD* (35) sembra la ripetizione quasi testuale, sia pure abbreviata: « singulam quamque in Trinitate personam plenum Deum et totas tres personas unum Deum » negli *Statuta* (36); « sanctam et individuam Trinitatem non tres Deos, sed in tribus personis et in una natura sive essentia unum Deum omnipotentem, aeternum, invisibilem et incommutabilem » nel simbolo di Leone IX (37); « tres personas... unum deum » nelle confessioni di Valdo Durando e Bernardo (38); « tres personae, sed una essentia, substantia seu natura simplex omnino » nel canone lateranense (39); infine nella confessione di Michele Paleologo una formula più corta che riprende le stesse parole del sim-

---

(29) Cf. CHARLES MUNIER, *Les Statuta Ecclesia Antiqua*. Paris, Presses Universitaires de France, 1960, p. 266 (Bibliothèque de l'Institut de Droit Canonique de l'Université de Strasbourg, V). Nuova edizione degli *Statuta*, sulla base di ben 21 mss. (p. 75-100); esame particolare della *professio fidei*, suddivisa in 22 articoli, con l'indicazione a margine di passi paralleli nelle opere di Gennadio (pp. 107-124).

(30) Ivi, pp. 76, 108-109 artt. 1 e 2, 113-115.

(31) DR, n. 343.

(32) DR, n. 420 (GONNET, *Enchiridion* cit., p. 32).

(33) DR, n. 428 (GONNET, *Enchiridion*, p. 159): *coessentialis* è sostituito da *còaequalis*.

(34) DR, n. 461 (simbolo fatto firmare ai Greci ortodossi che tornavano nel girone della Chiesa Romana): *coaeterna* anzicché *coaeternalis*.

(35) SPa (mss. cit. di Strasburgo e Parigi): *unum Deum in trinitate personarum...*; T (cod. Teplensis cit.): *einen got in der dreivaldigkheit...*; GD (mss. cit. di Ginevra e Dublino): *un dio... loqual... ecz un en trinita...*

(36) Ed. Munier, pp. 76 e 109 art. n. 3.

(37) DR, n. 343.

(38) DR, n. 420 (GONNET, *Ench.*, p. 32).

(39) DR, n. 428 (GONNET, *Ench.*, p. 159).

bolo di Leone IX (40). Se poi si tenga presente che formule più o meno simili si trovano in alcuni simboli comunitari della Chiesa germanica redatti in latino o in tedesco e appartenenti ai secoli IX-XV (41), si potrà a ragione congetturare che, per quanto riguarda almeno il primo articolo, *SPa* nonchè *T* e *GD* risalgono ad una stessa fonte, tedesca o francese, dove si erano mantenute vive le tradizioni liturgico-canonistiche proprie degli *Statuta.*

B: *pater et filius et spiritus sanctus sunt unus deus* (Pr M, art. 2)

Anche per questo articolo proprio di *Pr M* c'è una quasi perfetta identità di espressioni, a partire dal Concilio di Toledo del 400 giù fino alla professione di fede di Michele Paleologo: l'*unum Deum* soggetto del primo articolo di Toledo (42) è diventato predicato sia negli *Statuta* (43) che nelle confessioni di Valdo Durando e Bernardo (44), e così troviamo nel secondo articolo di *Pr M.*

2) A: *idem Deus sit creator omnium visibilium et invisibilium* (SP, T, GD)

L'affermazione di Dio come creatore di tutte le cose visibili e invisibili, che è più consona ai simboli orientali che a quelli occidentali (45), si trova per la prima volta nel simbolo niceno del 325 (46), mentre in quello niceno-costantinopolitano del 381 (47), come nella forma orientale del simbolo apostolico (48), essa è appaiata all'altra di sapore più occidentale, che troviamo invece nel primo articolo di *Pr M.* Nel simbolo di Toledo la creazione è riferita, come in *SPa, T* e *GD,* al Dio uno e trino (49), mentre negli *Statuta* è attribuita al Fi-

(40) *Sanctam Trinitatem non tres Deos sed unicum Deum omnipotentem, aeternum et invisibilem et incommutabilem* (DR, n. 461).

(41) Cf. August Hahn, *Bibliothek der Symbole und Glaubensregeln der Alten Kirche... Dritte... Auflage von... Ludwig Hahn. Mit einem Anhang von... Adolf Harnack* (Breslau, 1897), pp. 98-99 n. 94, 104 n. 100, 108 n. 104, 110-112 n. 106, 113-114 n. 107, 115-116 n. 109, 116-117 n. 110, 117 n. 111, 117-118 n. 112, 119-120 n. 114, 120-121 n. 115, 121-122 n. 116, 122-123 n. 117.

(42) DR, n. 19 (cf. nota 25).

(43) Cf. nota 30.

(44) Cf. nota 38.

(45) Cf. Hahn, *op. cit.*, p. 127, nota 344.

(46) DR, n. 54.

(47) DR, n. 86.

(48) DR, n. 9 (secondo S. Cirillo di Gerusalemme).

(49) *Unum verum Deum Patrem et Filium et Spiritum Sanctum, visibilium et invisibilium factorem, per quem creata sunt omnia in coelo et in terra* (DR, n. 19); T: *got selber hat geschaffen alle ding di unter im sint;* GD: *aquesta trinita ha crea lo cel e la terra, e totacz lacz cosacz vesiblacz e non vesiblacz.*

glio in collaborazione col Padre e con lo Spirito Santo (50). Le due professioni di Leone IX e di Michele Paleologo sono identiche, con l'aggiunta parafrasata di Romani XI, 36 (51). Nelle confessioni di Vado Durando e Bernardo, la formule è ancora più complessa (52), mentre nel canone lateranense del 1215 anche il diavolo e i suoi demoni fanno parte della creazione, « natura creati... boni », ma che « per se facti sunt mali » (53).

B: *deus in principio creavit celum et terram* (Pr M, art. 1)

E' il primo versetto della Bibbia, con cui ha inizio il libro della Genesi, e la sua citazione come articolo di un credo è un fatto piuttosto isolato; lo troviamo invece ricordato in un'opera di Gennadio, dalla quale però non passò nella redazione degli *Statuta* (54).

3) *condidit legem Moysi in monte Synay* (SPa)
*deus dedit legem Moysi in monte Sunai* (Pr M).

Il riferimento testuale a Esodo XX e seguenti è piuttosto isolato nelle confessioni di fede. Normalmente, sia in Oriente che in Occidente, il richiamo all'origine divina delle Sacre Scritture include e il Vecchio e il Nuovo Testamento. Se in Oriente è logico trovarlo nelle professioni richieste agli Ebrei convertiti (55), in Occidente lo troviamo formulato per la prima volta tra gli anatemi aggiunti al simbolo di Toledo (56), e poi negli *Statuta* (57), la cui formula, che insiste sull'unicità di origine dei due Testamenti, sarà d'ora innanzi ripetuta tale e quale nei simboli posteriori fino a quelli di Leone IX (58), di Valdo Durando e Bernardo (59), e di Michele Paleologo (60).

---

(50) Ed. Munier, pp. 76, 110-111 e 118-119, artt. 9 e 10, in cui il Figlio, nominato con la tipica formula trilogica di Cirillo d'Alessandria (*unus Filius, unus Christus, unus Dominus*), è definito creatore di tutto ciò che esiste, fautore e signore e creatore con il Padre e lo Spirito Santo di tutte le creature.

(51) *Sanctam Trinitatem... unum Deum omnipotentem... creatorem omnium creaturarum, ex (a) quo omnia, per quem omnia, in quo omnia, quae sunt in coelo et in terra, visibilia et invisibilia* (*corporalia et spiritualia*, aggiunge la professione di fede di Michele Paleologo): DR, nn. 343 e 461.

(52) DR, n. 420 (Gonnet, *Ench.*, p. 33).

(53) DR, n. 428 (Gonnet, *Ench.*, p. 159).

(54) Cf. Munier, *op. cit.*, p. 119.

(55) Ivi.

(56) Cf. DR, n. 28, ottavo anatema: *Si quis dixerit atque crediderit, alterum Deum esse priscae Legis, alterum Evangeliorum, anathema sit.*

(57) Ed. Munier, pp. 77, 111, 119-120 art. 13.

(58) DR, n. 348.

(59) DR, n. 421 (Gonnet, *Ench.*, p. 33: nella professione di Bernardo è citata solo la Legge di Mosè).

(60) DR, n. 464.

4) *misit filium suum ad incarnandum de virgine incorrupta* (SPa)
*Christus natus sit de pura virgine* (Pr M)

Mentre i simboli degli *Statuta*, di Leone IX, di Valdo Durando e Bernardo, del IV Concilio Lateranense e di Michele Paleologo si dilungano tutti, con formule più o meno uguali (61), sul dogma dell'unione ipostatica delle due nature in Cristo secondo le definizioni dei Concili di Efeso 431 e di Calcedonia 451 (62), ed insistono in pari tempo sulla realtà del corpo di carne dell'uomo Cristo, con le tipiche formule antidocetiche che troviamo già presso Ignazio d'Antiochia al principio del secondo secolo (63), in questo quarto articolo valdese, espresso diversamente in *SPa* e in *Pr M* ma mancante, in ambedue le formule, dell'accenno alla cooperazione dello Spirito Santo, si notano due espressioni caratteristiche: a) il « misit... ad incarnandum » di *SPa*, che ricorda quasi alla lettera una delle regole di fede di Tertulliano (64); b) i due attributi « incorrupta » e « pura » aggiunti rispettivamente in *SPa* e in *Pr M* al nome comune di «virgo» preso in senso assoluto (senza il nome proprio di Maria), che ritroviamo qua e là in alcuni testi latini del secolo VII (65) e tedeschi del XIV (66).

5) A: *eligit sibi ecclesiam immaculatam* (SPa)

Anche qui troviamo una nota peculiare, rappresentata dall'attributo « immaculata » con cui viene definita la Chiesa: essa ci fa venire in mente espressioni più o meno simili di Tertulliano (67), e si

(61) Per gli *Statuta* cf. ed. Munier, pp. 76-77, 109-111, 115-117, 119-121, artt. 4-8 e 11; per Valdo, Durando e Bernardo: DR, n. 422 (Gonnet, *Ench.*, p. 33); per Leone IX e Michele Paleologo: DR, nn. 344 e 462; per il IV Concilio Lateranense: DR, n. 429 (Gonnet, *Ench.*, p. 159).

(62) Efeso 431: DR, n. 111 a; Calcedonia 451: DR, n. 148.

(63) Ignazio d'Antiochia, *Epistula ad Trallianos* 9, presso C. Kirch, *Enchiridion fontium historiae ecclesiasticae antiquae*, ed. VI (Barcelona, 1947), n. 23; Id., *Epistula ad Smyrnaeos* 1, presso Kirch cit., n. 24. Cf. Cullmann, *op. cit.*, pp. 23-25 (vers. it., pp. 28-29).

(64) Tertulliano, *Adversus Praxeas* 2, 2: Kirch n. 190.

(65) Nel terzo anatema del Sinodo Lateranense del 649 (Hahn, p. 238, n. 181), e presso le confessioni di fede dell'XI Concilio di Toledo del 675 (ivi, p. 246, n. 182) e del Sinodo Romano del 680 (ivi, pp. 250-252, n. 184), troviamo le espressioni « sancta », « immaculata » e « semper virgo » anziché gli attributi « incorrupta » o « pura » del quarto articolo valdese.

(66) Ms. di S. Gallo del XIV sec.: *von sant Mariun der rainun maigede* (Hahn, pp. 120-121, n. 115); ms. di Baumgartenberger, stesso secolo: *von sant Marien der rain magt* (ivi, pp. 121-122, n. 116). In altri mss. tedeschi dei secoli XI, XII, XIII e XV troviamo preferito l'attributo « perpetua » nelle varie forme *ewegen*, *ewiga*, *ewigun*, *ewigin*, *ewigen*, *ewige* (ivi, nn. 102, 106, 108, 109, 110, 111, 112, 114 e 117), corrispondente alla formula di Onorato d'Autun: *de s. Maria perpetua virgine* (ivi, n. 107).

(67) Tertulliano, *Adv. Marc.* IV, 13 e *De pudic.* 1: cf. Hahn, *op. cit.*, p. 388.

ritrova con termini quasi uguali nella professione di fede del VI Concilio di Toledo del 638 (68), mentre i simboli da noi citati, dagli *Statuta* fino a Michele Paleologo, sono unanimi nel ricordare che fuori della Chiesa cattolica, detta anche santa apostolica e sola vera nelle professioni di Leone IV e del Paleologo, non c'è nessuna salvezza (69): affermazione che risale, come si sa, a Cipriano, a Ruffino e a S. Agostino (70).

B: *ascendit in coelum* (Pr M)

L'ascensione è strettamente collegata con la risurrezione, e in tutti i simboli da noi citati si insiste particolarmente sul fatto che, come Cristo risorse con « vera carnis resurrectione », così salì al cielo « cum carne qua surrexit » ed anche « cum anima » (71): *Pr M* si limita a ripetere la formula più breve del simbolo apostolico, tralasciando le affermazioni antidocetiche che negli *Statuta* miravano i Priscillianisti, mentre nelle professioni di Valdo Durando e Bernardo sono rivolte essenzialmente contro i Catari.

6) *carnis resurrexionem* (SPa)
*resurreccionem mortuorum* (Pr M)

Come appare a prima vista, la formula di *SPa* ricalca piuttosto i simboli occidentali (72), mentre quella di *Pr M* s'incontra più frequentemente nelle professioni orientali (73). Siccome la risurrezione di Cristo e quella di ogni carne sono intimamente legate, fin dagli *Statuta* (74), contro gli errori docetisti ripresi prima dai Priscillianisti e poi dai Catari, così nei simboli posteriori fino a quello

(68) HAHN, p. 237, n. 180.

(69) *Statuta*, ed. Munier, pp. 77, 113, 123, art. 22; Valdo Durando e Bernardo: DR, n. 423 (GONNET, *Ench.*, p. 34); Leone IX e Michele Paleologo: DR, nn. 347 e 464; IV Conc. Later.: DR, n. 430 (GONNET, *Ench.*, p. 160).

(70) CIPRIANO, *Ep. 73 ad Iubaianum*, 21: « Salus extra Ecclesiam non est » (Migne, PL III, 1128); RUFINO, *In lib. Iesu Nave*, III, 5: « extra hanc domum, idest extra ecclesiam nemo salvatur » (Migne, PG XII, 841); S. AGOSTINO, *Sermo ad Caes. eccl. plebem* (Migne, PL XLIII, 695): « extra catholicam ecclesiam totum potest praeter salutem » (cf. MUNIER, *op. cit.*, p. 123).

(71) *Statuta*, ed. Munier, pp. 77, 111, 120, art. 11; Valdo Durando e Bernardo: DR, n. 422 (GONNET, *Ench*, pp. 33-34); Leone IX e Michele Paleologo: DR, nn. 344 e 462; IV Conc. Later.: DR, n. 429 (GONNET, *Ench.*, p. 159).

(72) Cf. HAHN, *op. cit.*, p. 127, nota n. 344.

(73) Ivi, nn. 125-126 (simbolo palestinese, secondo Epifanio, detto « Ancoratus »), 130 (della Chiesa d'Antiochia), 132 (nestoriano), 137 (della Chiesa Armena), 144-145 (niceno-costantinopolitano), 182 (dell'XI Concilio di Toledo, 675).

(74) Ed. Munier, pp. 77, 112, 120-121, art. 15: *huius quam gestamus et non alterius carnis resurrectionem.*

di Michele Paleologo si afferma che la risurrezione è *vera*, reale, effettiva, e concerne proprio *questo* corpo che gli uomini *portano* da vivi (75).

7) *venturus est iudicare vivos et mortuos* (SPa)
*iudicium vivorum et mortuorum* (Pr M)

E' anche il settimo articolo del simbolo apostolico. Nei simboli sucitati, tranne che in quello di Leone IX (76), il giudizio finale è riferito non soltanto in connessione col ritorno di Cristo ma anche con la risurrezione dei corpi (77).

Terminato l'esame analitico dei sette articoli valdesi, basterà ora porli sistematicamente a confronto non soltanto col simbolo apostolico, di cui solo qualche articolo è ripetuto tale e quale, ma sopratutto con le professioni di fede degli *Statuta* e di Valdo (insieme con i testi paralleli di Leone IX e di Michele Paleologo, nonché col primo canone del IV Concilio Lateranense), per rendersi subito conto delle correnti di pensiero teologico e delle tradizioni canonistico-liturgiche dalle quali certamente proviene e fu estratto il simbolo valdese (78).

---

(75) Valdo Durando e Bernardo: DR, n. 427 (GONNET, *Ench.*, p. 35); Leone IX e Michele Paleologo: DR, nn. 347 e 464; IV Conc. Later.: DR, n. 429 (GONNET, *Ench.*, p. 159).

(76) DR, n. 344.

(77) *Statuta*, ed. Munier, pp. 77, 111-112, 119, artt. 12 e 16; Valdo Durando e Bernardo: DR, nn. 422 e 427 (GONNET, *Ench.*, pp. 34-35); Michele Paleologo: DR, nn. 462 e 464; IV Conc. Later.: DR, n. 429 (GONNET, *Ench.*, p. 159).

(78) Ecco la tabella dei vari simboli (con le sigle relative), che citiamo nel confronto in tabella e nelle pagine seguenti: *Ath* (simbolo atanasiano: DR, nn. 29-40); *Ber* (confessione di fede di Bernardo Prim, del 1210: GONNET, *Ench.*, pp. 136-140); *Cha* (Concilio di Calcedonia 451: DR, n. 148); *Cle* (Clemens Trinitas: DR, n. 17); *Dam* (Fides Damasi: DR, n. 15); *Dur* (id. di Durando d'Huesca, del 1208: ivi, pp. 130-134; DR, nn. 420-427); *Eph* (Concilio di Efeso 431: DR, n. 111*a*); *Lat* (IV Concilio Lat. del 1215: DR, nn. 428-430; GONNET, *Ench.*, pp. 159-160); *Leo* (conf. di fede di Leone IX, del 1053: DR, nn. 343-348); *Nic* (simbolo niceno 325: DR, n. 54); *Ni-Co* (simbolo niceno-costantinopolitano 381: DR, n. 86); *Pal* (conf. di fede di Michele Paleologo, del 1267: DR, nn. 461-466); *SA* (Simbolo apostolico, forma occidentale, sec. VI-VII: DR, n. 6); *SEA* (Statuta Ecclesiae Antiqua, fine sec. V, ed. Munier, pp. 76-77, 108-113 e 113-124); *SPa/PrM* (i sette articoli valdesi, secondo i codici cit. di Strasburgo e Parigi, Praga e Michelstedt); *Tol* (simbolo di Toledo, del 400: DR, nn. 19-20); *Tol* (simbolo di Toledo, del 638: Hahn, pp. 236-238, n. 180); *Val* (conf. di fede di Valdo, del 1179-1180: GONNET, *Ench.*, pp. 32-36).

| SEA | SA | SPa / PrM |
|---|---|---|
| 1) *Trinità*: Dio uno e trino, suoi attributi, persone (Nic, Ni-Co, Tol, Dam, Cle, Ath). | 1) *a* Dio Padre onnipotente; *b* creatore. | 1) *Trinità* (SPa/1, Pr M/2): SEA, Leo, Val-Dur-Ber, Lat, Pal. |
| 2) *Incarnazione*: che concerne solo il Figlio (Nic, Ni-Co). | 2) Gesù Cristo. | 2) *Creazione* (SPa/2, Pr M/1): Tol, Leo, Val-Dur-Ber, Lat, Pal. |
| 3) *Nascita di Cristo*: unione ipostatica delle due nature (Eph, Cha, Tol, Dam, Cle, Ath); trilogia cirilliana. | 3) Nascita di Cristo. | 3) Origine divina della *Legge di Mosè*: SEA, Leo, Val - Dur - Ber, Pal. |
| 4) *Creazione*: riferita al Figlio. in collaborazione col Padre e con lo Spirito Santo (Nic, Ni-Co). | 4) *a* Passione, crocifissione, morte e sepoltura; *b* discesa all'Inferno. | 4) *Incarnazione.* |
| 5) *Passione, morte, risurrezione, ascensione* (antidocetismo: Tol, Dam). | 5) Risurrezione. | 5) A: *Chiesa* (SPa): Tol 638. B: *Ascensione* (Pr M): SA. |
| 6) Ritorno di Cristo e *giudizio finale.* | 6) *a* Ascensione; *b* alla destra di Dio. | 6) *Risurrezione della carne* (SPa) o dei morti (Pr M): SA. |
| 7) Origine divina dei *due Testamenti* (Tol). | 7) Giudizio. | 7) *Giudizio*: SA. |
| 8) *Diavolo.* | 8) Spirito Santo. | |
| 9) *Risurrezione della carne* e giudizio finale (Dam, Ath). | 9) *a* Chiesa; *b* comunione dei santi. | |
| 10) *Matrimonio* e seconde nozze. | 10) Remissione dei peccati. | |
| 11) Mangiar *carne.* | 11) Risurrezione della carne. | |
| 12) Comunione ai *penitenti* riconciliati con la Chiesa. | 12) Vita eterna. | |
| 13) Battesimo e *remissione dei peccati.* | | |
| 14) *Chiesa* e salvezza. | | |

Mentre il quarto articolo valdese è piuttosto isolato, col suo riecheggiare le ormai lontane dispute sulla verginità perpetua di Maria (79), e gli articoli 5B, 6 e 7 corrispondono rispettivamente agli arti-6a, 11 e 7 del simbolo apostolico, i primi tre rimontano alle formulazioni del V secolo e ai loro successivi rinnovi nei simboli posteriori, che hanno tutti per falsariga la professione di fede del vescovo ordinando degli *Statuta Ecclesiae Antiqua*. All'epoca di Gennadio, essi avevano un sapore chiaramente antipriscilliano: ne fanno fede specialmente gli articoli cristologici, miranti errori specifici dei Nestoriani, Eutichiani, Timoteani, e Apollinaristi avversi in un modo o nell'altro all'unione ipostatica, o tipicamente docetisti (come quelli sulla passione, morte, risurrezione e ascensione), o dualisti (origine dei due Testamenti e del Diavolo, risurrezione della carne, matrimonio), o encratisti (il mangiar carne), o pelagiani (battesimo e Chiesa) ecc. Quando apparve Valdo e nacque e si sviluppò il suo moto, il Priscillianismo era già morto da più secoli; ma un pò del suo sincretismo era passato nel Catarismo e lo stesso Valdo, come qualche decennio più tardi Durando d'Huesca e Bernardo Prim, sottoscrissero delle confessioni di fede nelle quali, al nucleo degli articoli rivolti in origine contro gli errori dei Priscillianisti e poi dei Catari, si aggiunsero altri articoli che prendevano di mira opinioni e rivendicazioni specifiche dei Valdesi. Il confronto tra queste confessioni e i simboli di Leone IX, del IV Concilio Lateranense e di Michele Paleologo ci aiuterà a distinguere meglio le peculiarità valdesi.

## II. — LE CONFESSIONI DI FEDE DI VALDO, DI DURANDO D'HUESCA E DI BERNARDO PRIM

Sottoscritta forse a Lione tra il marzo del 1179 e il luglio del 1180 (80), la « professio fidei » di Valdo è più vicina, nell'ordine e nella stesura dei suoi articoli, a quella degli *Statuta* che ai simboli di Leone IX del 1053 e di Michele Paleologo del 1267; laddove il primo

---

(79) Già contestata dai Bonosiani, poi chiaramente affermata sin dalla fine del secolo IV: cf. lettera di S. Siricio papa ad Anisio vescovo di Tessalonica, del 392 (DR, n. 91).

(80) GONNET, *Ench.*, pp. 31 e 45. Cf. HANS WOLTER S. J., *Aufbruch und Tragik der apostolischen Laienbewegung im Mittelalter. Die Anfänge der Waldenserbewegung im Urteil der Quellen*, in « Geist und Leben. Zeitschrift für Aszese und Mystik », XXX (1957), pp. 357-369, dove l'autore è dell'opinione che la « professio fidei » di Valdo non va intesa come un atto d'abiura, bensì come una vera e propria confessione di fede fatta firmare al responsabile del sodalizio valdese nell'atto di chiedere all'arcivescovo Guichard il permesso di predicare (v. recensione di V. Vinay in « Boll. d. Soc. di St. Vald. » n. 116, dic. 1964, p. 102).

canone del IV Concilio Lateranense del 1215, pur ricalcando più o meno la stessa falsariga, risulta maggiormente indipendente e dagli uni e dalle altre. Prendendo come base l'ordine consueto del simbolo apostolico, esamineremo via via i singoli articoli, così come li troviamo formulati in questi vari testi.

1) *Trinità*

Tanto *SEA* e *Val* quanto *Leo* e *Pal* affermano che il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo sono un sol Dio, la cui Trinità è definita con i noti attributi di coessenziale, consostanziale, coeterna e coonnipotente, e in cui ognuna delle tre persone gode della pienezza della divinità; ma la creazione, anziché essere riferita come in *SEA* al Figlio, sia pure in cooperazione col Padre e con lo Spirito Santo, è riportata nei simboli posteriori a tutta la Trinità. *Lat* inoltre, con una formula più complessa, vi include anche il diavolo e gli altri demoni i quali, creati da Dio « natura boni », si son fatti da sé stessi « mali », ed è proprio per suggestione del diavolo che l'uomo peccò. *SEA* invece, seguito solo da *Val*, tratta del diavolo in un articolo a sé, asserendo che egli è diventato « malus » non « per conditionem », ma « per arbitrium » (81).

2) *Creazione*

Mentre *Leo* e *Pal* attribuiscono alla Trinità soltanto una funzione, quella creatrice, *Val* vi aggiunge quelle di « factor », « gubernator » e « dispositor »; inoltre, dopo aver ripetuto riguardo al Figlio la trilogia cirilliana propria di *SEA*, vi aggiunge ancora la qualifica di « omnium auctor et rector » in cooperazione col Padre e con lo Spirito Santo. *Lat*, come ho detto sopra, è più complesso: definita la Trinità anche come « unum universorum principium », esso, per sua propria virtù onnipotente, « simul ab initio temporis » fece dal nulla prima entrambe le creature spirituale e corporale, cioè angelica e mondana, poi quella umana, « quasi communis ex spiritu et corpore constituta » (82).

3) *Incarnazione*

*Val*, alla stregua di *SEA*, si limita ad affermare che essa si compie solo nel Figlio, laddove *Leo* e *Pal* collegano la nascita di Cristo

---

(81) *SEA*: cf. note 30, 36 e 43; *Val*: note 13, 32, 38 e 44; *Leo*: note 31 e 37; *Pal*: note 34 e 40; *Lat*: note 33 e 39.

(82) *SEA*: nota 50; *Val*: nota 52; *Leo*: nota 51; *Pal*: ivi; *Lat*: nota 53.

nel tempo con quella antetemporale dal Padre quale eterno Verbo di Dio, consostanziale, connipotente e coeguale « per omnia in divinitate ». *Lat* invece nomina solo l'unigenito Figlio di Dio, « a tota Trinitate communiter incarnatus » (83).

4) *Nascita di Cristo*

Anche qui abbiamo tre formulazioni distinte, anche se tutt'e tre sono intese a chiarire con cura estrema il mistero dell'unione ipostatica delle due nature in Cristo, contro qualsiasi possibile rinnovo degli antichi errori monofisici, monoteletici, adozionisti, docetici ecc. Mentre *Val*, seguendo *SEA*, afferma che Cristo è Dio vero dal Padre e uomo vero dalla madre, dalle cui viscere ha avuto vera carne e anima razionale, *Leo* e *Pal* procedono dalla distinzione tra nascita antetemporale e nascita nel tempo, per opera dello Spirito Santo, da Maria sempre vergine, con anima razionale: perciò con due natività, una dal Padre eterna, l'altra temporale dalla madre, con due volontà (solo in *Leo*), Dio vero e uomo vero, proprio e perfetto in entrambe le nature, senza commistione o divisione (solo in *Leo*), non adottivo né fantastico ma un unico e solo Figlio di Dio in due nature e da due nature, cioè divina e umana, ma nella singolarità di una sola persona impassibile e immortale « divinitate », passibile e mortale « in humanitate ». *Lat* è qui più semplice: Gesù Cristo, « a tota Trinitate communiter incarnatus », concepito da Maria sempre Vergine con la cooperazione dello Spirito Santo, fatto vero uomo, composto di anima razionale e di carne umana, una sola persona in due nature, mise in maggiore evidenza la via della salvezza; immortale e passibile « secundum divinitatem », diventò passibile e mortale « secundum humanitatem » (84).

5) *Passione, morte, sepoltura, discesa all'Inferno, risurrezione, ascensione e sede alla destra di Dio*

Gli articoli IV, V e VI del simbolo apostolico formano un tutto quasi inscindibile nei simboli che esaminiamo, soprattutto per la loro forte incidenza antidocetistica. Così *Val*, alla stregua di *SEA*, ripete ben quattro volte l'aggettivo « vera » riferendolo via via alla passione, morte, risurrezione nonché alla « animae ad corpus resumptio »; anzi, lo aggiunge anche a proposito della nascita e, come nella prima regola di fede di Ignazio d'Antiochia, ha cura di accentuare l'umanità di Gesù ricordando che mangiò e bevette, dormì e stancò del

(83) Cf. nota 61.
(84) *SEA*, ed. Munier, pp. 76, 110 artt. 6 e 7, 117; *Val*: Gonnet, *Ench.*, p. 33; *Leo*: DR, n. 344; *Pal*: DR, n. 462; *Lat*: DR, n. 429 (Gonnet, *Ench.*, p. 159).

viaggio si riposò (85). Anche *Leo* e *Pal* insistono sull'effettiva passione e risurrezione nella carne, « cum qua... et anima » Cristo salì al cielo; ma *Leo* aggiunge che, per confermare la sua risurrezione, Cristo mangiò coi discepoli « nulla indigentia cibi, sed sola voluntate et potestate ». *Lat* è più breve, limitandosi a precisare che Cristo discese all'Inferno « in anima », risorse « in carne », ma salì al cielo « pariter in utroque ». In tutti questi testi la ripetizione antidocetica di quell'aggettivo « vera » risale anch'essa a Ignazio d'Antiochia (86). Tanto *Leo* e *Pal* quanto *Lat* ricordano che la passione e la morte di Cristo sono avvenute per noi e per la nostra salvezza, formula che si trovava già nei simboli niceno e niceno-costantinopolitano e si conservò nel credo orientale (87). Infine *Leo* aggiunge che, dieci giorni dopo la ascensione, Cristo mandò ai discepoli lo Spirito Santo promesso (88).

### 6) *Ritorno e giudizio*

Mentre *SEA* e *Val* accennano in due articoli distinti al giudizio finale, collegandolo prima col ritorno di Cristo e poi con la risurrezione della carne nella quale i risorti riceveranno o pene o glorie (premi, dice *Val*), gli altri simboli ne fanno un tutto unico, precisando che Cristo ritornerà per giudicare i vivi e i morti e per retribuire ognuno secondo le proprie opere (*Leo*), buone o cattive siano state (*Pal*). In quanto al problema interinale, è interessante notare che *Lat* parla solo di reprobi e di eletti: al dì del giudizio tutti gli uomini risorgeranno coi loro propri corpi, e chi compì opere malvage riceverà pena perpetua col diavolo, mentre chi si dilettò di opere buone conseguirà gloria sempiterna con Cristo. Senonché *Val* ammetteva la validità dei suffragi per i defunti, che *Pal* inserisce in un lungo articolo inteso a giustificare razionalmente l'esigenza e perciò l'esistenza del p u r g a t o r i o : chi dopo il battesimo è caduto in peccato non va ribattezzato, ma può ottenere il perdono delle proprie colpe mediante una vera penitenza; se poi chi si è pentito realmente muore « in caritate » ma prima di aver dato soddisfazione delle cose commesse e omesse, con frutti di penitenza degni, dovrà dopo morte purgare la propria anima con pene purgatorie, dette anche alla greca « catarterie » cioè purificatrici, ed a « rilevare » dette pene giovano i suffragi dei fedeli viventi; una volta purgate, le anime dei penitenti saliranno immediatamente in cielo, insieme con quelle dei fedeli che dopo il battesimo non si macchiarono di alcun peccato, mentre le anime di

---

(85) *SEA*, ed. Munier, pp. 76-77, 111 art. n. 11, 119-121; *Val*: GONNET, *Ench.*, p. 33. Per Ignazio d'Antiochia, cf. nota 63.

(86) *Leo* e *Pal*: DR, nn. 344 e 462; *Lat*: DR, n. 429 (GONNET, *Ench.*, p. 159). Per l'ascensione cf. anche nota 71.

(87) Per i simboli niceno, niceno-costantinopolitano, orientale: DR, nn. 54, 86, 9.

(88) *Leo*: DR, n. 344 (« decimo die misisse Spiritum Sanctum »).

coloro che muoiono nello stato di peccato originale (cioè senza battesimo) o di peccato mortale scendono immediatamente all'inferno (89).

7) *Spirito Santo*

Solo *Leo* e *Pal* aggiungono un articolo apposito sullo Spirito Santo, definito pieno e perfetto e vero Dio, procedente dal Padre e dal Figlio, ad entrambi in ogni cosa coeguale e consostanziale e coonnipotente e coeterno (90).

8) *Chiesa e remissione dei peccati*

Mentre in *SEA* e in *Val* troviamo due distinti articoli per la Chiesa e per la remissione dei peccati, come nel simbolo apostolico, in *Leo* e *Pal* costituiscono un tutto unico: la vera Chiesa vi è definita santa, cattolica, apostolica e una, nella quale soltanto viene dato il battesimo nonché la vera remissione di tutti i peccati. *Lat* segue piuttosto *SEA* e *Val*, insistendo — come questi due simboli — sul principio che fuori della Chiesa nessuno si salva, e trattando del battesimo a parte insieme con altri sacramenti (91).

9) *Risurrezione della carne e vita eterna*

*SEA* e *Val* non accennano che indirettamente alla vita eterna, limitandosi a inserire l'articolo sulla risurrezione della carne immediatamente prima di quello sul giudizio finale. *Lat* invece fonde i due articoli, precisando che al giudizio tanto i reprobi quanto gli eletti risorgeranno coi loro corpi per ricevere, i primi, pena perpetua col diavolo, e i secondi, gloria sempiterna col Cristo. *Leo* e *Pal* soltanto, insieme con *Ber*, nominano a tutte lettere la vita eterna immediatamente dopo la risurrezione della carne, come nel simbolo apostolico (92).

Oltre a questi articoli fondamentali, *Val* accetta da *SEA* quelli particolari sull'origine divina dei due Testamenti (93), che troviamo

(89) Cf. note 76 e 77. Sul purgatorio, si veda in particolare *Pal*: DR, n. 464.

(90) *Leo* e *Pal*: DR, nn. 345 e 463.

(91) Cf. nota 69. Per la remissione dei peccati, ved. specialmente *SEA*, ed. Munier, pp. 77, 113 n. 21, 122; *Val*: GONNET, *Ench.*, p. 34 (dove c'è anche un articolo a sé sul battesimo dei bambini). Sul battesimo considerato come sacramento, cf. *Lat* (DR, n. 430) e *Pal* (ivi, n. 465).

(92) Cf. note 74 e 75.

(93) *SEA*, ed. Munier, pp. 77, 111 art. 13, 119; *Val*: GONNET, *Ench.*, p. 33 (*Ber* ha un testo diverso, che corrisponde meglio al terzo articolo valdese secondo PrM: « Patrem et Filium et Spiritum Sanctum unum Deum, legem Moysi dedisse »).

in *Leo* e *Pal* (94), e sulla non colpevolezza del mangiar carne (95). In quanto ai sacramenti, che in *SEA* non sono sistematicamente trattati (96), *Val* li nomina tutti e sette, nell'ordine seguente:

a) *Battesimo*: valevole a salvezza sia per i bambini che per gli adulti (come si esprimerà meglio *Lat*), conferisce la facoltà di rimettere tutti i peccati, sia quello originale contratto dalla nascita, sia quelli poi volontariamente commessi, di guisa che i bambini, se muoiono dopo aver ricevuto il battesimo ma prima di aver avuto il tempo di peccare volontariamente, sono salvi. In *Leo* e *Pal*, come abbiamo già visto, il battesimo è citato in un unico articolo comprendente la Chiesa e la remissione dei peccati (97).

b) *Confermazione* (o *Cresima*): detta anche imposizione delle mani, se conferita da un vescovo è da stimarsi santa e veneranda (98).

c) *Eucaristia*: dopo la loro consacrazione, il pane e il vino sono il corpo e il sangue di Cristo. Come si vede non viene ancora usato il termine più tecnico di transustanziazione, che troviamo solo a partire dal IV Concilio Lateranense del 1215: in *Lat*, infatti, si precisa che sotto le specie del pane e del vino, nel sacramento dell'altare, si contengono veracemente il corpo e il sangue di Cristo, « transsubstantiatis pane in corpus et vino in sanguinem potestate divina, ut ad perficiendum mysterium unitatis accipiamus ipsi de suo, quod accepit ipse de nostro ». Tanto *Val* che *Lat* aggiungono un articolo sulla validità di questo sacramento: ma mentre *Lat* si limita a dire che nessuno può celebrarlo se non un sacerdote che sia stato « rite » ordinato « secundum claves Ecclesiae, quas ipse concessit Apostolis eorumque successoribus Iesus Christus », *Val*, riprendendo una formula di S. Pier Damiani, aggiunge che in detto sacramento « nichil a bono maius nec a malo minus perficitur sacerdote »: allusione chiara ad una vecchia opinione dei Donatisti, ripresa nel secolo XI dai Patarini e serpeggiante un po' dappertutto nelle file degli eretici posteriori, secondo la quale il valore del sacramento è più o meno condizionato dal merito del celebrante. Su questo particolare punto ritornerà più a lungo la professione di Durando d'Huesca, con l'insistere sul fatto che solo

(94) *Leo* e *Pal*: DR, nn. 348 e 464.

(95) *SEA*, ed. Munier, pp. 77, 113 art. 19, 122: « si carnium perceptionem non culpet »; *Val* (Gonnet, *Ench.*, p. 35): « carnium perceptionem minime culpamus ».

(96) Vi troviamo soltanto quattro articoli distinti riguardo al matrimonio (ed. Munier, pp. 77, 112 art. 17, 121-122) e alle seconde nozze (ivi, p. 112 art. 18, 122), alla penitenza (ivi, p. 113 art. 20, 122) e al battesimo (ivi, p. 113 art. 21, 122).

(97) *Val* (Gonnet, *Ench.*, p. 34): la formula sulla funzione rigeneratrice del battesimo è uguale a quella di *SEA* (cf. nota precedente), e segue l'altra sul pedobattismo (cf. nota 91). *Lat* precisa che « sacramentum... baptismi, quod ad Dei invocationem et individuae Trinitatis videlicet Patris et Filii et Spiritus Sancti consecratur in aqua, tam parvulis quam adultis in forma Ecclesiae a quocumque rite collatum proficit ad salutem » (DR, n. 430). Per *Leo* e *Pal*, cf. nota 69.

(98) *Val* (Gonnet, *Ench.*, p. 34). Tra gli altri simboli da noi citati, solo *Pal* accenna alla confermazione, spiegando che si tratta di quel sacramento che i vescovi conferiscono con l'imposizione delle mani, « chrismando renatos » (DR, n. 465).

un sacerdote regolarmente ordinato da un vescovo visibile e tangibile può consacrare le specie eucaristiche ad eccezione di chiunque altro, per quanto onesto e religioso e santo e prudente egli sia; ma già *Val*, trattando in genere dei sacramenti, ha cura di precisare che quelli celebrati nell'unica, santa, cattolica, apostolica e immacolata Chiesa (*Dur* aggiunge Romana) sono validi anche se amministrati da un sacerdote peccatore, finché non sia stato scomunicato, e ciò per una inestimabile e invisibile virtù cooperatrice dello Spirito Santo. *Dur* precisa che il miracolo della transustanziazione avviene « non in merito consecrantis, sed in verbo... Creatoris et in virtute Spiritus Sancti », e che a tale uopo sono necessarie almeno tre condizioni: cioè un sacerdote regolarmente consacrato e adibito a questo ufficio, le parole rituali espresse nel canone dai santi Padri, e l'intenzione del fedele (99).

d) *Penitenza*: tanto *SEA* quanto *Val* affermano che ai penitenti riconciliati con la Chiesa non si debba negare la comunione, ma *Val* aggiunge che tale riconciliazione, suggellata dal perdono stesso di Dio, comporta non solo un sincero pentimento ed una confessione orale dei propri peccati, ma anche la conseguente « satisfactio » con opere secondo le Scritture. *Lat* e *Pal*, invece, si limitano a ricordare che la penitenza, se verace, è sufficiente per ottenere il perdono dei peccati compiuti dopo il battesimo (100).

e) *Estrema unzione*: si accetta l'usanza, che *Pal* fa risalire al « beato » Giacomo, di darla agli infermi con olio consacrato (101).

f) *Matrimonio*: tanto *SEA* quanto *Val* accettano come non riprovevoli e non condannabili sia il matrimonio che le seconde nozze, ma *Val* in particolare si oppone alla separazione dei coniugi regolarmente sposati (non si può ancora parlare di divorzio vero e proprio nel senso moderno del termine), e *Dur* e *Lat* aggiungono che i coniugati (e non solo le vergini e i continenti: *Lat*) conseguono ugualmente la salvezza, purché — precisa *Lat* — siano « per rectam fidem et operationem bonam placentes Deo ». *Pal* poi, avendo di mira il ritorno dei Greci ortodossi nel girone della Chiesa Romana, si oppone alla poligamia sia maschile che femminile (102).

---

(99) *Val*: Gonnet, *Ench.*, p. 34; *Dur*: DR, n. 424 (Gonnet, *Ench.*, p. 131); *Lat*: DR, n. 430 (Gonnet, *Ench.*, p. 160); *Pal*: DR, n. 465. Sulla dottrina del valore, in opposizione a quella del merito, cf. Augustin Fliche, *Etudes sur la polémique religieuse à l'époque de Grégoire VII. Les Prégrégoriens* (Paris, 1916), cap. II: *Pierre Damien*, pp. 102-105.

(100) *SEA*, ed. Munier, pp. 77, 113 art. 20, 122; *Val*: Gonnet, *Ench.*, pp. 34-35; *Lat*: DR, n. 430 (Gonnet, *Ench.*, p. 160); *Pal*: DR, n. 464.

(101) *Val*: Gonnet, *Ench.*, p. 35; *Pal*: DR, n. 465.

(102) *SEA*, ed. Munier, pp. 77, 112, artt. 17 e 18, 121-122; *Val*: Gonnet, *Ench.*, p. 35; *Dur*: DR, n. 424 (Gonnet, *Ench.*, p. 132); *Lat*: DR, n. 430 (Gonnet, *Ench.*, p. 160); *Pal*: « nec unus vir plures uxores simul, nec una mulier permittitur habere plures viros » (DR, n.465).

g) *Ordine*: oltre a quanto già detto sull'istanza antidonatista su cui poggia tutta la dottrina dei sacramenti, e che abbiamo visto riaffermata con maggior vigore a proposito dell'eucaristia e della cresima, *Val* afferma di accettare gli ordini ecclesiastici, cioè l'episcopato e il presbiterato e tutti gli altri « infra et supra », nonché tutto ciò che si legge o canta « in ecclesia ordinabiliter sancitum »; e *Dur*, riprendendo l'asserzione generica di *Val* sull'accettazione degli uffici ecclesiastici e delle benedizioni anche se conferiti o celebrati da un sacerdote peccatore, aggiunge la ben nota sentenza di S. Pier Damiani che « non nocet malitia episcopi vel presbyteri neque ad baptismum infantis neque ad Eucharistiam consecrandam nec ad cetera ecclesiastica officia subditis celebrata » (103).

Ora, se è ormai chiaro che la professione di fede di Valdo, con i suoi articoli esplicitamente antidualisti antidocetici e antidonatisti, è la riprova che la protesta valdese fu sin dai suoi inizi una difesa coraggiosa dell'ortodossia cristiana contro i catari, è altrettanto evidente che essa non fu, almeno all'origine, una riforma di carattere dommatico, bensì solo una protesta di ordine morale. Valdo, in nome proprio e dei suoi confratelli, giura sui Vangeli la sua adesione ai dommi cristiani, e si professa — come scriverà più tardi Ermengaudo (104) — non solidale con chiunque manifesti una fede diversa dalla sua e da quella dei suoi compagni; e, poiché la fede secondo S. Giacomo « sine operibus mortua est » (Giacomo 2: 14-26), essi rinunciano al mondo, danno ai poveri ciò che possiedono e decidono di rimanere poveri, non solleciti del domani né curanti di ricevere da altri oro o argento salvo il vitto e il vestire quotidiano, preoccupati solo di osservare i consigli e precetti evangelici (105).

Due furono dunque, in origine, i capisaldi del primo sodalizio valdese: povertà assoluta, e imitazione di Cristo e dei suoi discepoli. Se sulle prime l'ossequio alle dottrine e alla gerarchia della Chiesa ufficiale fu tale da spingere Valdo non solo ad appellarsi al Papa — quando a Lione sorsero le prime incomprensioni sulla letterale osservanza di quei consigli specie riguardo alla libera predicazione non consentita dall'arcivescovo — ma anche a sottoscrivere quella professione di fede, tuttavia vi era già, nell'atteggiamento di Valdo e dei suoi seguaci, una incrinatura, che ben presto si allargò e diventò una vera e propria rottura, appena le circostanze li costrinsero a scegliere tra l'ossequio agli uomini e l'ubbidienza a Dio solo. Allora, a contatto sempre più frequente con le Sacre Scritture lette in volgare e predicate al popolo nelle vie e all'angolo delle piazze, molte dottrine a poco a poco vennero messe in forse. Dal semplice scisma disciplinare all'eresia effettiva, così per Roma come per i dissidenti, il passo, ben-

---

(103) *Val*: Gonnet, *Ench.*, pp. 34-35; *Dur*: DR, n. 424 (Gonnet, *Ench.*, p. 131).
(104) Gonnet, *Ench.*, pp. 156-157.
(105) Ivi, p. 35.

ché impercettibile, era fatale e abbastanza breve. Infatti, se rimasero in piedi gli articoli squisitamente dommatici, corrispondenti a quelli del simbolo apostolico, gli altri furono vieppiù discussi, e poi modificati o abbandonati. Così nelle professioni di fede fatte firmare ai due secessionisti valdesi Durando d'Huesca spagnolo nel 1208 e Bernardo Prim lombardo nel 1210, fondatori dell'Ordine dei Poveri Cattolici approvato da Innocenzo III (106), che come si è visto sono quasi uguali nel contenuto e nella forma alla confessione di Valdo, si trovano aggiunti degli articoli che condannano esplicitamente taluni errori specifici dei Valdesi: essi riguardano, oltre la dottrina dell'*ex opere operato* su cui ci siamo già soffermati a proposito dei sacramenti, il giuramento, la pena di morte, la predicazione, i dibattiti con gli eretici e le decime. Eccone il contenuto:

a) *Giuramento*: lecito, se fatto con verità giudizio e giustizia (107);

b) *Pena di morte*: il potere secolare può decretarla senza incorrere in peccato mortale, purché sia sancita senza odio e con giustizia e cautela (108);

c) *Predicazione*: necessaria e lodevole, ma da farsi con l'autorità o licenza del papa, o col permesso dei prelati (109);

d) *Dibattiti con gli eretici*: necessari per confonderli, con la parola di Dio, a fronte libera, senza paura della morte; ma — aggiungerà Innocenzo III più tardi in una sua lettera del 12 maggio 1210 — senza pregiudizio della frequenza alle funzioni, e della predicazione degli ecclesiastici (110);

e) *Decime*: secondo il precetto del Signore, sono da darsi agli ecclesiastici « decimae, primitiae et oblationes » (111).

## III. — IL « COLLOQUIO » DI BERGAMO DEL 1218

Per avere un'idea precisa del distacco che si viene progressivamente attuando in campo dommatico, liturgico e disciplinare tra il Valdismo primitivo e la Chiesa Romana agli inizi del secolo XIII, basta riferirsi all'unica fonte autenticamente valdese che possediamo di quell'epoca, cioè al *Rescriptum* o lettera dei Valdesi lombardi ai loro confratelli di Germania, con la quale li informavano delle discussioni fatte e delle decisioni prese ad un convegno che aveva avuto luogo

(106) Ivi, pp. 129-130.
(107) Ivi, p. 132 (DR, n. 425).
(108) Ivi, p. 135 (DR, n. 425).
(109) Ivi, p. 132 (DR, n. 426).
(110) Ivi, pp. 132 e 136 (DR, n. 426).
(111) Ivi, p. 132 (DR, n. 467).

presso Bergamo, nel maggio 1218, presenti sei delegati francesi e sei lombardi (112).

Tale incontro, voluto per appianare i dissensi di vario genere che da qualche tempo avvelenavano i rapporti tra i Valdesi di Francia e quelli d'Italia, non trattò di tutte le dottrine da essi professate in quel tempo nè formulò una confessione di fede, ma si limitò a prendere in esame quei particolari punti di organizzazione ecclesiastica, di dommatica e di liturgia, sui quali — come dice il testo — « controversia... iam diu versatur » (113). Tra le altre questioni discusse tre riguardano i sacramenti, e in particolare il battesimo, il matrimonio e l'eucaristia. Diciamo subito che, mentre sui primi due sacramenti l'accordo fu raggiunto, sul terzo permasero ed anzi si aggravarono i dissensi, rimanendo i Francesi attaccati alla dottrina del valore (o *ex opere operato*), laddove i Lombardi preferivano quella del merito (o *ex opere operantis*).

a) *Battesimo*:

Il Valdismo primitivo non portò innovazioni nella dottrina del battesimo, e lo praticò e lo intese come l'aveva ricevuto dalla Chiesa Romana: cioè, pedobattismo e rigenerazione battesimale. Così, a Bergamo, tutti furono d'accordo nel sostenere che nessuno si salva, nemmeno i bambini, se non è stato battezzato « in aqua materialiter » (114); ma siccome permaneva il dissenso sulla validità dei sacramenti, cioè praticamente sulle condizioni — oggettive o soggettive — della loro celebrazione, così anche a proposito delle modalità di amministrazione del battesimo emersero a Bergamo le divergenze tra i Francesi da una parte, per i quali il battesimo poteva essere, come l'eucarestia, celebrato da tutti, sacerdoti o laici, perchè quel che conta in definitiva è la grazia oggettivamente conferita mediante le parole sacramentali, e dall'altra i Lombardi, donatisti e enriciani, che preferivano il ministro moralmente irreprensibile (115). Più tardi le due correnti preciseranno meglio i loro contorni, ma nel contempo sorgeranno qua e là nuove tendenze, spesso incoerenti e contraddittorie. che complicheranno enormemente la situazione, e ci fanno disperare di trovare una sia pur minima unità dottrinale presso i Valdesi medioevali. Così, ad un certo momento, è possibile individuare almeno quattro correnti o tendenze: a) una *conservatrice*, rappresentata soprattutto da determinati gruppi francesi, il cui atteggiamento di passiva accettazione dei sacramenti celebrati dai sacerdoti romani cor-

(112) *Rescriptum heresiarcharum Lombardie ad Pauperes de Lugduno qui sunt in Alamania*: Gonnet, *Ench.*, pp. 169-183.
(113) Ivi, p. 172.
(114) Ivi, pp. 174-175.
(115) Ivi, p. 177.

rerà più tardi il rischio di passare per lassismo o nicodemismo (116); b) una seconda, *ana* o *catabattista*, documentata sia da Ermengaud per qualche gruppo della Francia meridionale, sia dallo pseudo Davide d'Augsburg per la Germania (117); c) una terza *antipedobattista*, un po' per reazione contro tutto ciò che viene da Roma, un po' per influenze varie di sapore donatista e patarinico mutuate dai Catari o dalle proteste anteriori dei Pietrobrusiani, degli Enriciani e degli Arnaldisti, un po' anche per motivi strettamente razionali (118); infine d) una quarta *lassista* e *nicodemita*, che si esprime non solo come disinteresse verso i sacramenti, ma anche come loro totale svalutazione in sé e per sé, secondo quanto ci viene in particolare documentato dall'epistolario lombardo-austriaco della seconda metà del secolo XIV (119).

---

(116) Cf. Protocollo dell'inquisizione in Linguadoca, sec. XIV in. (cod. Vat. lat. 4030, presso Döll. II, p. 101): *Majoralis sacramentum baptismi vel confirmationis nulli ministrat, sed sufficit ei, quod illa receperint in Ecclesia Romana.*

(117) Ermengaud (Gonnet, *Ench.*, p. 156): *Guilemus... de Carpentras eorum episcopus et G. de Baniols magister erroris et P. Rafamas dixit quod faceret se rebaptizari, nec credebat se posse salvari per baptismum quod accepit in sancta ecclesia: ...Johannes de Vesentina cum septem discipulis suis se rebaptizavit et imposuerunt alia nomina scilicet apostolorum P. et Jo. Ja etc.* — Pseudo-Davide d'Augsburg, *Tractatus de inquisicione hereticorum*, recensione lunga, sec. XIV, ed. W. Preger, *Der Tractat des David von Augsburg über die Waldesier* (München, 1878), p. 27: (*Pauperes de Lugduno*) *dicunt... hominem primo vere baptizari, cum in eorum heresim fuerit inductus.*

(118) Pseudo-Rainerio o Inquisitore anonimo di Passau, *Liber contra Waldenses haereticos*, del 1266-1270 circa, ed. J. Gretser, *Opera omnia*, t. XII (Ratisbonae, 1738), pars II, pp. 28-30: (*Leonistae*) *dicunt... quod ablutio, quae datur infantibus, nihil prosit.* — Pseudo-Davide d'Augsburg, ed. cit., p. 27: *Quidam autem dicunt baptismum non valere parvulis eo quod nondum actualiter possint credere.* — Cf. Liste di errori dei Valdesi, premesse alla *Disputatio inter catholicum et paterinum hereticum* del laico Giorgio non meglio identificato (cf. Dondaine, *Manuel* cit. a nota 2, pp. 174-180: « Note sur l'auteur de la *Disputatio...* »), cod. Vat. lat. 3978, sec. XIV, ed. Martène-Durand, *Thesaurus novus anecdotorum* (Lutetiae Parisiorum, 1717), t. V, col. 1754: « pueri baptizati a sacerdotibus romanae ecclesiae non salvantur ». In questo stesso codice (f. 50 ra) c'è un elenco di 20 errori comuni a Valdesi e Roncari (cf. Dondaine, *Manuel* cit., p. 148 n. 5), rintracciabile anche in tre manoscritti di Praga (Bibl. Univ. III. A. 19 e Bibl. Capitol. D. 51 e K. 9: già edito il primo dall'Holinka, *Sektárství* cit., p. 181, e gli altri due, a confronto col primo, da E. Werner, *Ideologische Aspekte des deutsch - österreichischen Waldensertums im 14. Jahrhundert*, in « Studi medievali », 3ª serie, anno IV, fasc. I, giugno 1963, pp. 218-237), nel quale la salvezza dei bambini è donatisticamente riferita, battezzati o non battezzati che siano, al valore morale dei genitori: « pueri malorum parentum, sive baptizati sive non baptizati, damnati sunt propter peccata parentum; et salvati propter bona opera parentum, sive baptizati, sive non baptizati sunt » (art. n. 9).

(119) Cf. Giovanni Gonnet, *I Valdesi d'Austria nella seconda metà del secolo XIV*, in « Boll. d. Soc. di St. Vald. » n. 111 (maggio 1962), pp. 24, 26, 28-29. Il nicodemismo denunciato da Sigfrido verso il 1368 ci è confermato dal *Tractatus contra errores Waldensium* del canonico viennese Pietro di Pilichdorf, scritto sul finire del secolo XIV: « tam magistri quam credentes percipiunt — dai sacerdoti romani — sacramenta, scilicet baptismum et corpus Christi, quae credentes a suis magistris rarissime vel numquam percipiunt » (in *Max. Bibl. Vet. Patr.* di Lione, 1677, t. XXV, p. 291).

b) *Matrimonio*:

Anche per quanto riguarda il matrimonio si delinearono ben presto, forse già fin dai tempi di Valdo, le due correnti opposte dei Francesi e dei Lombardi: i primi, svalutando il lavoro manuale per darsi ad una vita di preghiera tutta dedita allo studio, alla meditazione e alla predicazione, insistevano sulla pratica del celibato e della castità, mentre i secondi, influenzati forse dalle esigenze sociali delle loro « laboranciuni congregaciones » (120), erano favorevoli al vincolo matrimoniale. A Bergamo, però, la discussione dovette accentrarsi soprattutto sul problema della indissolubilità del matrimonio, poiché da ambo le parti si convenne che la separazione dei coniugi — non si può ancora parlare di divorzio nel senso moderno del termine — non si potesse concedere che solo dietro mutuo consenso degli interessati o in caso di fornicazione (121); il che presupponeva l'esistenza in seno alle prime comunità valdesi di una specie di tribunale ecclesiastico chiamato a dirimere le questioni matrimoniali — infedeltà o rigorismo ascetico di uno dei coniugi, o semplicemente desiderio del coniuge diventato valdese di separarsi dall'altro rimasto cattolico, ecc. — nel senso esclusivo dell'edificazione comune (122). E' evidente che qui i Valdesi primitivi si trovarono a dover risolvere gli stessi problemi in cui si era imbattuto e s'imbatteva ancora il diritto canonico vigente. Infatti, appena un cinquantennio prima, il papa Alessandro III (1159-1181) — proprio quello a cui Valdo si era rivolto personalmente per aver il permesso di predicare liberamente il Vangelo (123) — aveva dovuto affrontare la delicata questione di un matrimonio celebrato, ma non consumato, per il quale, secondo il pontefice, non può valere la risposta di Gesù ai Farisei contraria alla separazione coniugale (Matt. 19: 3-9; Marco 10: 2-12): per cui, se uno dei coniugi vuol « ad religionem transire », gli sia concesso, e l'altro « ad alia vota licentiam habeat transeundi » (124). Un'altra questione era stata proposta da Uguccione di Pisa, che aveva chiesto se il passaggio di un coniuge all'eresia poteva rompere il matrimonio e consentire all'altro di « ad secunda vota... convolare et filios procreare » (125): il papa Celestino III (1191-1198) aveva risposto di sì, applicando a favore del congiunto cattolico il privilegio paolino, ma Innocenzo III (1198-1216) nella sua lettera del 1 maggio 1199 si preoccupava di distinguere due casi secondo lui ben diversi: o si tratta di

---

(120) Gonnet, *Ench.*, p. 173.

(121) Ivi, p. 174.

(122) Ivi, p. 175: *secundum quod communi videbitur.*

(123) L'unica fonte che menzioni la faccenda della libera predicazione tra gli argomenti del colloquio tra Valdo e il papa, è il *Chronicon Laudunense*, del 1220 circa (cf. nota 172).

(124) DR, n. 395.

(125) DR, n. 405.

due coniugi non cattolici e uno di essi si converte al cattolicesimo, e allora, in questo caso, il privilegio paolino si applica proprio al coniuge non cattolico (I Cor. 7: 15) e perciò la separazione può aver luogo; o si tratta di due coniugi cattolici e uno di essi « labatur in haeresim vel transeat ad gentilitatis errorem », e allora, in questo secondo caso, il matrimonio rimane indissolubile perché « sacramentum fidei, quod semel est admissum, nunquam amittitur » (126). Dopo Bergamo, per influenze varie dovute sia ai contatti con altri moti ereticali sia alla diversa temperie spirituale dei numerosi gruppi costituenti la vasta e multiforme e spesso contraddittoria diaspora valdese, gli atteggiamenti verso il matrimonio ondeggeranno tra l'*ascetismo rigido*, agli inizi caratteristica dei Francesi, e un *eccessivo libertinismo*, le cui cause sono indubbiamente molteplici, ma si possono comunque far risalire a quel fenomeno di sincretismo ereticale, che nei secoli XIV e XV troviamo vivo in molte aree del Valdismo medioevale (127).

c) *Eucaristia*:

Come abbiamo già visto dalle confessioni di fede di Valdo, di Durando d'Huesca e di Bernardo Prim, e come ci è documentato anche dai primi controversisti antivaldesi, e in particolare da Alano da Lilla che scrive nel 1200-1202 circa (128), è proprio sulle opinioni contrastanti dell'*ordo* che sopravvanza il *meritum*, o del *meritum* che sopravvanza l'*ordo* (129), che si acuì il dissidio non solo tra il Valdismo e la Chiesa Romana, ma anche tra i vari gruppi della diaspora valdese. Nell'anno stesso in cui Bernardo Prim professava di credere « corde » e di confessare « ore » che il sacramento del corpo e del sangue di Cristo non deve e non può celebrarsi se non da un sacerdote « per impositionem manus visibilis episcopi secundum morem Ecclesiae visibiliter ordinato », e cioè nel 1210, per un banale incidente accaduto durante la celebrazione dell'eucaristia ad un convegno di Lombardi « in terra mediolanensi » — una coppa grande piena di vino rovesciata per terra da una gallina, ed il vino così sparso calpe-

---

(126) DR, nn. 405-406. Cf. Alberto Soggin, *Il matrimonio presso i valdesi prima della Riforma (1170-1532)*, in « Il Diritto Ecclesiastico » LXIV (1953), pp. 31-95 (in particolare p. 82 e 84), nonché Giovanni Scuderi, *Il problema del matrimonio nella fede, nella pietà e nella teologia del Valdismo Medioevale*, in « Boll. d. Soc. di St. Vald. » n. 106 (dic. 1959), pp. 31-54, dove però la questione del privilegio paolino non è presa in esame.

(127) Cf. Giovanni Gonnet, *Casi di sincretismo ereticale in Piemonte nei secoli XIV e XV*, in « Boll. d. Soc. di St. Vald. » n. 108 (dic. 1960), pp. 3-36; Scuderi, *art. cit.*, pp. 45-50.

(128) Gonnet, *Ench.*, pp. 101-119.

(129) Ivi, p. 108 (cap. VIII: *Opinio illorum qui dicunt quod officium vel ordo nihil confert ad consecrandum vel benedicendum, ad ligandum et solvendum*).

stato dalle donne! —, i Lombardi stessi si divisero in due parti, opponendosi un gruppo, poi detto appunto *de Prato*, con l'affermare che « nullus poterat sacrificare Corpus et Sanguinem Christi nisi esset sacerdos ab ecclesia romana institutus » (130). Da questo momento pare che le parti s'invertano, e cioè che, mentre i seguaci di Giovanni di Ronco, detti poi *Runcarii*, manterranno viva la dottrina del merito prima in mezzo ai Lombardi e poi nella diaspora tedesca, il gruppo *de Prato*, ormai professante la stessa fede dei Poveri Cattolici capeggiati da Durando d'Huesca e da Bernardo Prim, o si fonderà con loro o raggiungerà certi gruppi francesi più sacramentalisti. Comunque stiano le cose, a Bergamo, nel 1218, il tentativo di conciliazione tra Francesi e Lombardi fallì proprio per la questione dell'eucaristia (oltre che per quanto concerneva il destino ultraterreno di Valdo).

Prima di tutto i Francesi ammettevano di non avere una opinione comune in merito, poichè si potevano distinguere tra di loro almeno tre tendenze diverse:

1) Alcuni dicevano che la sostanza del pane e del vino si trasformano — viene ormai adoperato il nuovo verbo *transsubstanciatur* inaugurato dal IV Concilio Lateranense — in corpo e sangue di Cristo non per merito umano, ma in virtù della sola enunciazione delle parole del Signore (131). Ai Lombardi questa affermazione sembrava piuttosto ambigua perché in tal caso chiunque, giudeo o pagano, poteva celebrare il sacramento eucaristico purché ripetesse sugli elementi le parole pronunziate da Cristo (132).

2) Altri erano dell'opinione che nessuno può battezzare che non sia anche in grado di celebrare l'eucaristia, al che i Lombardi replicavano dover da ciò per forza nascere l'alternativa: o il sacramento può essere celebrato non solo da uomini laici e malvagi, ma anche da donne e per giunta da meretrici; o nessuno può mai essere battezzato da tali categorie di persone. Di fronte a questo aut-aut, i Francesi finiscono per affermare che il sacramento non può essere conferito nè da donne nè da laici, ma solo da sacerdoti (133).

3) Infine, altri ancora dicevano che nessuno, buono o cattivo sia, ha il potere di operare il miracolo della transsustanziazione se non chi è Dio e uomo al tempo stesso, cioè Cristo. I Lombardi sono d'ac-

---

(130) Cf. S. Pietro Martire, *Summa contra haereticos*, del 1235-1240 circa, ed. Th. Kaeppeli O. P., in « Arch. Fr. Praed. » XVII (1947), pp. 333-334; Giovanni Gonnet, *Waldensia*, in « Rev. d'Hist. et de Philos. Rel. », 1953, p. 226.

(131) Gonnet, *Ench.*, p. 177: opinione confermata qualche decennio più tardi da Stefano di Borbone, *Tractatus de diversis materiis praedicabilibus*, ed. Du Plessis d'Argentré in *Collectio judiciorum de novis erroribus*, t. I (Lutetiae Parisiorum, 1724), p. 89: « corpus Christi posse confici a quocumque bono vel consecrari qui dicit verba ad hoc statuta, licet non sit ab homine ordinatus » (cf. anche *Anecdotes historiques, légendes et apologues tirés du recueil inédit d'Etienne de Bourbon, dominicain au XIII.e siècle, publiés par A. Lecoy de la Marche*, Paris 1877, pp. 290-291 e 293-297).

(132) Gonnet, *Ench.*, p. 177.

(133) Ivi.

cordo su quest'ultimo punto (134), ma per quanto riguarda le prime due opinioni tentano di convincere vieppiù i Francesi, adducendo gran copia di citazioni bibliche, secondo le quali:

*a*) la preghiera di un adultero o di un malvagio qualsiasi non può essere esaudita dal Signore (135):

*b*) il Signore non può, quindi, accettare il servizio degli iniqui (136);

*c*) ma soprattutto va respinta la loro opinione secondo la quale il sacramento può essere celebrato da un sacerdote regolarmente ordinato dalla Chiesa Romana, giusto o ingiusto sia, finché la congregazione dei battezzati lo mantenga nel suo ufficio: per i Lombardi il punto cruciale sta nel fatto che il sacerdote potrebbe essere un *peccator absconsus*; affermare che il miracolo eucaristico si compie solo per opera del Signore non esclude il mezzo umano; cioè non si può dire che il miracolo avvenga solo *ad se et per se* poiché, onde ciò avvenga, occorre che la preghiera del ministrante sia accettata da Dio, e lo sarà solo se egli non sarà né indegno né reprobo; in sintesi, per i Lombardi, il sacramento si realizza solo quando all'intervento divino si affianca la dignità del ministrante, e di questa opinione essi si fanno forti producendo testimonianze di Cipriano, Girolamo, Gregorio I e Innocenzo I. Infatti, secondo Cipriano, l'eucaristia non può celebrarsi dove la speranza è nulla, la fede è falsa, manca lo Spirito Santo e si viola il Signore, per cui, se l'officiante è indegno, il sacramento si riduce ad un atto scimmiesco! Girolamo precisa che sbagliano i sacerdoti indegni quando credono che l'eucaristia si compia solo per la virtù magica delle parole, senza tener conto dei meriti del celebrante; Gregorio I incalza con domande inquietanti: chi è simoniaco, anatema, non santo, come può santificare gli altri? chi non fa parte del corpo di Cristo, come può darlo o riceverlo? chi maledice, come può benedire? Ed infine Innocenzo I ripete che sbaglia chi asserisce di dar peso non al simoniaco, ma alle parole di benedizione che escono dalla bocca sua (137).

Questa complessa situazione è riassunta, e in parte anche un po' schematizzata e semplificata, dal domenicano Anselmo d'Alessandria che nel suo *Tractatus de hereticis*, scritto sul finire del secolo XIII, tenta tra l'altro di chiarire e mettere in rilievo sia le differenze che i punti in comune tra i Valdesi italiani (Lombardi) e quelli francesi (Oltremontani): « differencia valdensium ultramontanorum et lonbardorum hec est, quia ultramontanus dicit quod quilibet homo, sive bonus sive malus, licet non sit sacerdos, potest sacrificare et alia sacramenta conferre. Lombardus dicit quod non potest nisi sit in gra-

---

(134) Ivi, p. 178.
(135) Ivi.
(136) Ivi, pp. 178-179.
(137) Ivi, pp. 179-182.

tia » (138), cioè, per i Lombardi, « mali sacerdotes non possunt sacrificare » (139), anzi nessuno, e tanto meno una donna, può consacrare « nisi sit sacerdos ab eis ordinatus » (140); e su questo punto la testimonianza di Anselmo d'Alessandria concorda in parte con quella di Pietro di Vaux-Cernay (o dei Vaux-de-Cernay) il quale, parlando in genere dell'origine dei Valdesi — con poche righe scritte prima del 1213 nella prima parte della sua *Historia Albigensis* —, condensava in quattro punti ciò che chiamava il loro « error »: nel portare sandali al modo degli apostoli — donde il termine dato loro di « sandaliati » —, nell'affermare che per nessuna ragione si deve giurare o uccidere, e infine nell'asserire « quemlibet eorum in necessitate, dummodo haberet sandalia, absque ordinibus ab episcopo acceptis, posse conficere corpus Christi » (141).

Più tardi l'atteggiamento comune, soprattutto presso i Valdesi tedeschi, sembra orientarsi nel senso già indicato da Stefano di Borbone (142), e cioè che chiunque può amministrare l'eucaristia, « dummodo sciat verba » (143). Però anche qui, come per il battesimo e il matrimonio, è possibile rintracciare qua e là opinioni alquanto diverse, distinte dal modo differente d'intendere sia il significato e la portata del sacramento, sia la maniera e la periodicità della sua celebrazione. Così presso qualche gruppo, dove vige sempre la dottrina del merito, si crede che il miracolo della transustanziazione sia condizionato non più dalla dignità del celebrante ma da quella del comunicante, e — altro dato nuovo — l'eucaristia non si celebra più una sola volta all'anno ma ogni giorno durante i pasti in comune: influsso cataro, sincretismo cataro-valdese, o semplicemente polemica contro i Valdesi franco-lombardi e ritorno più o meno consapevole alla prassi proto-cristiana? Sono tanti interrogativi, da tenere presenti nel confronto delle varie correnti dottrinarie che contraddistinguono la diaspora valdese dei secoli XIII-XV (144). Una seconda opinione ci è documentata dallo pseudo Davide d'Augsburg, secondo il quale i Valdesi da lui conosciuti darebbero del sacramento eucaristico una interpretazione puramente simbolica (o meglio allegorica), ma per quanto riguarda il suo valore sarebbero pur sempre divisi tra dona-

---

(138) Ed. A. Dondaine, dal ms. lat. 352 del Museo Nazionale di Budapest, in « Arch. Fr. Praed. » XX (1950), p. 317, paragrafo 10.

(139) Ivi, p. 317, paragrafo 10/1.

(140) Ivi, p. 318, paragrafo 12.

(141) Gonnet, *Ench.*, p. 168.

(142) Cf. nota 131.

(143) Nel brano *Quatuor dicuntur secte hereticorum*, edito dallo Schmidt secondo il ms. B. 174 della Biblioteca Pubblica di Strasburgo (*Aktenstücke* cit. nota 6, pp. 245-246), e dal Döllinger secondo il ms. lat. 7714 di Monaco di Baviera (*op. cit.*, II, p. 300); lo Pseudo-Rainerio (cf. nota 118), a cui il brano sucitato si ricollega (Döll., II, p. VI: *Inahlt*, n. 14), scriveva che per i Leonisti « transsubstantiato fiat per verba vulgaria ».

(144) Cf. Em. Comba, *op. cit.* 1887 (pp.333-334) e 1901 (p. 245): opinione espressa soprattutto dallo Pseudo-Rainerio (cf. nota 118).

tisti e sacramentalisti (145). Infine presso altri gruppi la celebrazione si farebbe soltanto con pane (azimo) e con acqua e, compiuto il rito, il piatto che ha contenuto il pane e il mestolo di legno con cui si è bevuta l'acqua verrebbero senz'altro bruciati (146).

Lo stesso ondeggiare di posizioni e d'interpretazioni è verificabile anche per qualcuno degli altri sacramenti come pure per molte altre dottrine, di cui però non si fece parola a Bergamo; cosicchè, se si vuol vedere chiaro in questo settore non documentato direttamente dalle prime fonti valdesi, occorre o prestar fede alle numerose fonti cattoliche, di origine controversistica o inquisitoriale, o saltare a pié pari un secolo e mezzo preciso e giungere fino al 1368, data di un carteggio molto interessante intercorso tra Valdesi austriaci e Valdesi lombardi. Esaminiamo prima questa ulteriore fonte valdese (147).

## IV. — L'EPISTOLARIO LOMBARDO-AUSTRIACO DEL 1368

Secondo i « magistri » austriaci ritornati nel girone della Chiesa Romana, i Valdesi mancherebbero di autorità perché, contrariamente a quanto affermano, il loro ordine non può derivare dagli apostoli per il fatto che non amministrano tutti i sacramenti e soprattutto non li celebrano come i cattolici: così leggiamo nell'*Epistola Fratrum de Italia*, redatta probabilmente poco prima del 1368 dai responsabili del gruppo lombardo e inviata a loro confratelli della comunità di Sankt Peter in der Au, nella Bassa Austria, che erano stati gravemente provati dal rientro all'ovile romano di alcuni loro membri (148). I Lombardi rispondono, con l'Apostolo in I Corinzi 1: 17, che Cristo non li ha mandati a battezzare, bensì ad evangelizzare. Se poi non amministrano il sacramento eucaristico « in articulo mortis », gli è che la comunione, una volta fatta, ha un valore duraturo: « chi mangia la mia carne e beve il mio sangue — disse il Signore — dimora in Me ed Io in lui » (Giovanni 6: 56). Ora, secondo Agostino addotto qui dai Valdesi, mangiare Cristo vuol dire non solo ricevere passivamente nel sacramento il corpo suo, ma anche attivamente rimanere

(145) Pseudo-Davide d'Augsburg: *Corpus Christi et sanguinem non credunt vere esse, sed panem tantum benedictum, qui in figura quadam dicitur corpus Christi, sicut dicitur: Petra autem erat Christus, et simile. Hoc autem quidam dicunt tantum per bonos fieri, alii autem, per omnes, qui verba consecracionis sciunt* (op. cit. a nota 117, p. 27).

(146) Cf. atto del 1 settembre 1391 dell'inquisizione di Pietro Zwicker e di Martino di Praga, cit. a nota 4 (ed. Werner, p. 268; Döll., II, p. 339).

(147) Cf. GONNET, *Valdesi d'Austria* cit. a nota 119.

(148) Ivi, pp. 11-17.

in Lui ed avere Lui stesso in noi. Chi lo mangia così, « spiritualiter », rimane nell'unità di Cristo e della Chiesa. Tale unione è appunto simboleggiata dal sacramento, talché chi discorda dal Cristo non mangia la sua carne nè beve il suo sangue, ancorché celebri quotidianamente la comunione (149).

Questa interpretazione spiritualistica dell'eucaristia è indubbiamente più vicina a quella che abbiamo visto documentata presso qualche gruppo tedesco dallo Pseudo-Rainerio, che non all'esegesi allegorico-analogèica di cui è stato testimone lo pseudo Davide d'Augsburg (150): pur ammettendo sempre il miracolo della transustanziazione, gli autori dell'*Epistola* si oppongono direttamente al carattere magico dell'« ex opere operato », per dar maggior valore alle reali intenzioni del credente. Dunque, non più influsso cataro o d'altro genere, non deviazione dogmatica o innovazione nella prassi ecclesiastica, ma espressione di un puro atto di fede in Cristo e nella Sua parola, che si concretizza nella certezza della comunione costante tra il cristiano e il suo Signore, anche se ciò implica una svalutazione dei sacramenti e in genere di ogni azione liturgica (151).

Nelle risposte successive di Giovanni e di Sigfrido, che esprimono il punto di vista dei Valdesi ridiventati cattolici (152), ritroviamo molti degli argomenti cari ormai a tutta la controversistica antiereticale. Giovanni, infatti, polemizza coi Lombardi sostenendo che le confessioni fatte ai « magistri » valdesi e le penitenze da loro ingiunte non hanno alcun valore perché non riconosciute come sacramenti dalla Chiesa; Valdo, poi, usurpò la facoltà di ordinare sacerdoti e ministri, non avendola ricevuta né dal Papa né dal consenso della Chiesa, e perciò deturpò il sacramento dell'ordine, abolendo anche la tonsura che è il segno distintivo per eccellenza dell'abito sacerdotale (153). Anzi — incalza Sigfrido — i Valdesi rifiutano i gradi gerarchici corrispondenti ai vari ordini sacerdotali conferiti dai vescovi (accolitato, subdiaconato, diaconato e presbiterato); dove non c'è né tonsura, né paramenti, né lettura delle ore, né confessione, né unzione, non c'è nemmeno sacerdozio; d'altra parte i Valdesi celebrerebbero solo un semi-sacramento, cioè la confessione, che vale poco perché senza né

---

(149) Ivi, p. 17.

(150) Cf. note 144 e 145.

(151) Gonnet, *Valdesi d'Austria*, pp. 28-29.

(152) Ivi: *Responsio I Johannis* (pp. 18-22); *Responsio Seyfridi* (pp. 23-26); *Responsio II Johannis* (pp. 26-27).

(153) Ivi, pp. 20 e 21. Cf. anche Giovanni Gonnet, *Portata e limiti dell'episcopato valdese nel medio evo*, in « Boll. d. Soc. di St. Vald. » n. 104 (dic. 1958), pp. 27-42; Id., *Nature et limites de l'épiscopat vaudois au moyen âge*, in « Communio Viatorum », 1959/4, pp. 311-323: testi di Moneta (cf. nota 189), dello Pseudo-Rainerio e del ms. lat. 7714 di Monaco sulla tonsura, sull'uso del latino nelle preghiere che il popolo non capisce, e sull'estrema unzione che, essendo un sacramento amministrato con olio, va respinto perché « quanto quis magis ungitur, tanto magis impiguatur et ad combustione praeparatur »!

contrizione né soddisfazione; infine, a conferma della loro eresia, proibiscono i pellegrinaggi, calpestano la venerazione per i santi, negano il purgatorio, stimano inutili le indulgenze dei Padri e le preghiere per i morti, mutilano le salmodie e i canti ecclesiastici, e molti per timore muoiono senza comunione né estrema unzione (154).

Questi, in sostanza, i punti dottrinali trattati nel corso del lungo carteggio. I corrispondenti affrontarono parecchie questioni, ma, come a Bergamo, non venne formulata alcuna confessione di fede. Tra i problemi discussi il più spinoso risultò quello dell'origine dei Valdesi, che i Lombardi già da un secolo facevano risalire fino all'epoca di Costantino e di Silvestro I (155). Se il moto nacque per opera di quei « soci » del papa che avevano considerato la donazione di Costantino come incompatibile con gli ideali di povertà e di umiltà della vita apostolica, in qual modo gli venne il nome di « valdese »? E chi era Valdo, al quale per la prima volta, in questi documenti del 1368, venne affibbiato il prenome di Pietro? I Lombardi asseriscono che era « prete », e tale qualifica sarebbe confermata dal fatto che lui e il suo compagno Giovanni di Lione erano stati regolarmente ordinati e poi confermati da un cardinale pugliese (156). Così dalla questione dell'origine del moto valdese spunta fuori un altro problema ancor più complicato, quello della ordinazione di Valdo e dei suoi successori, e su di esso si accaniscono in particolare gli avversari dei Lombardi: ammesso, ma non concesso, che Valdo fosse prete, risultò non essere altro che un apostata poiché usurpò la facoltà di ordinare sacerdoti e ministri senza averla ricevuta né dal Papa né dal consenso della Chiesa (157). D'altra parte i suoi successori della seconda metà del secolo XIV sono, ben più di Valdo, « extra ecclesiam et per consequens in errore », in quanto non accetterebbero i vari ordini sacerdotali conferiti dai vescovi. Ciò risulterebbe in modo evidente dall'abolizione della tonsura, che agli occhi della gerarchia era il segno distintivo del sacerdozio (158), nonché dalla scomparsa dei paramenti sacri e della lettura delle ore (159). Se poi si aggiungano le altre negazioni fatte dai Valdesi, come quella dei tre sacramenti della *cresima* (o confirmazione) — sostituita generalmente dalla imposizione delle mani (160) —, della *penitenza* (o confessione) — ridotta per lo più alla prassi pura e semplice delle confessioni spontanee fatte ai « barbi » itineranti o ai rettori degli ospizi, talché Sigfrido si stima autorizzato a definirla un semi-sacramento in quanto « modicum valet

---

(154) Ivi, pp. 23, 24, 25 e 26.

(155) Secondo la testimonianza del Moneta (ivi, pp. 39-40).

(156) Ivi, pp. 8-9 e 13-17.

(157) Ivi, pp. 20-21 e 24-25.

(158) Gonnet, *Episcopato valdese* cit. a nota 153, pp. 38-39; Id., *Episcopat vaudois*, p. 319.

(159) Gonnet, *Valdesi d'Austria*, pp. 23 e 29.

(160) Pseudo-Davide d'Ausburg: *Confirmacionis sacramenta respuunt, sed magistri eorum imponunt manus discipulis vice illius sacramenti* (op. cit. a nota 117, p. 27).

nisi committetur contricio et satisfacio » (161) — e dell'*estrema unzione* — ritenuta inutile (162) —, a cui si accompagna, ormai si può dire sistematicamente, il rigetto dell'efficacia dei pellegrinaggi e della venerazione per i santi e il rifiuto dell'esistenza del purgatorio con la conseguente non accettazione delle indulgenze e dei suffragi per i morti, si avrà un quadro quasi completo delle opposizioni dottrinali che distinguevano i Valdesi della seconda metà del secolo XIV, sia di fronte alla Chiesa Romana che rispetto alle altre eresie coeve.

GIOVANNI GONNET

*Oslo, Pasqua 1965.*

(*segue*)

Il seguito consterà dei seguenti paragrafi:

V. *Gli « errores valdensium »*:
- A) Cronisti;
- B) Polemisti;
- C) Inquisitori.

VI. *L'incontro coi riformatori franco-svizzeri prima di Calvino.*

VII. *I dodici articoli di fede.*

*Conclusione.*

(161) *De pauperibus de Lugduno*, cod. Vat. lat. 2648 cit. a nota 2: Döll. II, pp. 93, 94-95 e 97; GONNET, *Valdesi d'Austria*, p. 24.

(162) Cf. nota 153. Lo Pseudo-Rainerio aggiunge che « sacramentum unctionis etiam reprobant, quia tantum divitibus datur, et propter plures Sacerdotes ibi necessarios » (op. cit. a nota 118, pp. 28-30), e lo Pseudo-Davide d'Ausburg informa che « Unctionem extremam respuunt et oleum consecratum et crisma nil valere plus quam aliud » (op. cit. a nota 117, p. 27).

# Le Valli Valdesi negli anni del martirio e della gloria (1686-1690)

## Parte Seconda - Capitolo XI

### 1) *Il bilancio complessivo della guerra.*

A guerra ultimata, è utile fare un bilancio della popolazione delle Valli, la quale — come vedremo (1) — all'inizio delle ostilità, secondo i dati più attendibili, sommava approssimativamente a 13.500 o 14.000 anime.

Per confessione stessa di alcuni cronisti cattolici, i quali furono testimoni o partecipi della guerra, più di 1600 valdesi sarebbero periti sui monti, sotto i colpi delle armi da fuoco o sotto le barbare sevizie dei nemici, mille per mano dei francesi e seicento per mano dei ducali (2). Ma forse il numero dei morti denunciato è inferiore alla realtà! (3)

Alcune centinaia di valdesi furono catturate durante le azioni di guerra e durante i successivi rastrellamenti; e di costoro la sorte fu diversa secondo che furono sorpresi combattendo e con le armi addosso, oppure, spauriti e disarmati, furono scovati nelle case diroccate, tra le rocce o nelle caverne più impervie dei monti.

---

1) Vedi il paragr. 4° di questo capitolo.

2) *Relazione G.*, in *loc. cit.*, p. 149.

3) Il Dieterici, *Die Waldenser und ihre Verhältnisse zu dem Brandenburgisch-Preussischen Staate*, Berlin-Posen, 1831, p. 127 fa salire la cifra dei valdesi uccisi in guerra a 3.000. Diamo la lista di parecchi valdesi morti nelle Valli durante la guerra in *Appendice*, al doc. I. Seguirà nel capitolo XII un elenco di Valdesi morti nelle prigioni del Piemonte.

Parecchie altre centinaia sappiamo che riuscirono a sottrarsi tempestivamente all'accerchiamento delle truppe ducali e francesi, rifugiandosi nelle valli del Pragelato e del Queyras o disperdendosi in altre vallate alpine del Piemonte, del Marchesato di Saluzzo e della Vicaria di Barcellonetta in attesa di poter raggiungere con minor pericolo le terre ospitali dei Cantoni Evangelici, o di poter rientrare furtivamente in patria.

Circa mille figlioli d'ambo i sessi ed in ancor tenera età, trovati abbandonati tra i monti, ma più spesso strappati a viva forza dalle braccia dei padri e delle madri, furono dispersi in molte terre del Piemonte ed affidati a famiglie private con obbligo giurato di provvedere alla loro immediata cattolizzazione ed istruzione nella religione cattolica (4).

Tutta la restante popolazione valdese, da otto a nove mila persone, eccettuate poche decine di ostinati — i cosidetti « Invincibili » — si arrese alle armi nemiche, sottomettendosi alla clemenza ed alla discrezione del duca, e fu chiusa in prigione e suddivisa in diverse categorie, secondo che la sottomissione era avvenuta prima o dopo il termine del 22 aprile stabilito dagli editti e secondo che la resa fu seguita o non da un atto di abiura.

Cosicché di tutta la popolazione, suddita del duca di Savoia, e già esistente nelle valli di Luserna, Perosa e S. Martino, a guerra ultimata, non rimasero liberi e superstiti se non i cattolici nativi ed i cattolizzati, i quali si può presumere che salissero ad un totale di circa 2500 persone (5). Ritirati a Luserna od a Perosa durante le azioni di guerra, essi non ebbero a lamentare che lievi perdite, ora per mano delle truppe ducali e francesi, che nel furore della strage non fecero sempre discriminazione tra valdesi e cattolici, ora per rappresaglia dei religionari, che li accusavano di essersi venduti ai nemici e di servire ad essi di spia e di guida.

Tale è dunque il bilancio generale ed approssimativo della campagna antivaldese dell'anno 1686.

Rimane che ora noi esaminiamo più particolarmente la sorte riservata a ciascuna delle categorie sopra nominate.

### 2) *Esecuzioni sommarie ed arresti.*

Non è possibile dare un elenco completo dei valdesi, che perirono in combattimento o sotto le inumane crudeltà dei nemici. Parecchi nomi — per lo più di donne e di giovanette — possiamo rac-

4) Tratteremo più ampiamente la questione dei fanciulli valdesi dispersi in Piemonte al cap. XIV.

5) Vedi il capitolo XIII di questa Parte II.

cogliere dalla « Histoire de la persécution », più volte citata (6), dove l'anonimo autore, sulla base di testimonianze coeve, ricorda le maggiori efferatezze compiute dalle truppe regie e sabaude su uomini, donne, vecchi e bambini; altri nomi ci fornisce il Rivoire (7) a proposito degli abitanti di Angrogna; altri abbiamo potuto rintracciare noi stessi durante le nostre investigazioni negli archivi torinesi. Tutti questi nomi abbiamo fusi in un'unica lista nel documento I dell'Appendice; ma l'elenco è ben lontano dal rappresentare il totale esatto dei valdesi, i quali perirono vittime della guerra. Per una inspiegabile lacuna dei documenti, mancano, infatti, nella lista quasi tutti i nomi degli abitanti di Val Perosa e di Val S. Martino, sui quali con maggior accanimento infierì la crudeltà dei soldati di Catinat.

Già nei capitoli precedenti abbiamo veduto come la maggior parte dei ribelli, sorpresi in combattimento o con le armi alla mano, fu immediatamente giustiziata sul posto (8), e assai spesso seviziata con raffinata crudeltà, decapitata, squartata, arsa viva nelle proprie case o precipitata nei torrenti e nei burroni; ma, più spesso, impiccata, dando il macabro spettacolo di numerosissimi alberi trasformati in forche, dai quali pendevano « come frutti li cadaveri, ammorbando l'aria per parecchie miglia all'intorno » (9).

Di molti i soldati portarono le teste a Luserna, dopo che il duca ebbe promesso un premio di 43 lire e 10 soldi ad ogni portatore di una testa valdese (10).

---

6) Pagg. 23-27.

7) E. Rivoire, *Eroi e martiri di Angrogna al tempo della dispersione e del rimpatrio*, in « Bull. Soc. Hist. Vaud. », n. 72 (1939). pp. 262.

8) Il senatore Pallavicino nel suo « Parere », scrive: « ... essendo certi che di quelli che sono stati presi senza parola data si è fatto subire l'ultimo supplicio indistintamente o che si facessero cattolici o no, il che è seguito con tutta giustizia ». Cf. Pascal, *La tolleranza religiosa in Piemonte al tempo di Vittorio Amedeo II*, in *loc. cit.*, p. 10. Nella lettera di un ufficiale francese, in data 26 maggio 1686, edita dal Muston, *op. cit.*, II, 547, si legge: « Toutes les Vallées sont exterminées, les habitants tués, pendus ou massacrés ». La « *Relazione G.* », in *loc. cit.*, ricorda alcune delle molte impiccagioni eseguite sul posto: p. 136 (23 apr.), due impiccati sui monti di Val Luserna; p. 138 (24 apr.) quattro uomini e due donne impiccati per ordine di Don Gabriele; p. 148 (18 maggio) centotrenta di Balsiglia e di Val S. Martino per ordine del Catinat. Ricordiamo anche il generale massacro di Peumian, nel vallone di Pramollo. E' quindi in mala fede l'autore della « *Relaz. D.* », in *loc. cit.*, quando asserisce che le Valli furono « ridotte con un poco di violenza alla vera fede della Chiesa ».

9) « *Relaz. G.* », in *loc. cit.*, p. 144: « Qualche di uno che hanno presi, i francesi gl'hanno incontinenti impiccati, come fanno le nostre truppe tutti li giorni carrigando gl'arbori di simili frutti, parte dei quali vengono stacati e portati via da rebelli di notte tempo ». (Vedi P. II, cap. IX paragr. I). Il 3 giugno fu giustiziato a Perrero Giacomo Gianre di Bovile, il quale, già cattolizzato, aveva preso le armi contro S. A. ed era stato arrestato dal reggimento delle Guardie; un altro religionario, del quale non è dato il nome, fu giustiziato in Pragelato dal reggimento francese De Castres. A.S.T., II, *Valli di Luserna*, art. 573, fasc. 3°, fol. 9, 22.

10) Il duca aveva disposto che i soldati, i quali conducevano vivo un barbetto, ricevessero in premio tre doppie d'Italia e che queste fossero loro pagate immediatamente, appena avessero giustificato il fatto davanti all'Intendente Morozzo o al governatore

Ma altri, pur trovati con le armi alla mano o sospettati autori di speciali delitti a danno delle truppe, furono risparmiati e tradotti nelle carceri di Luserna e di Torre in attesa di ulteriori decisioni. Il più delle volte, tuttavia, essi non fecero che prolungare la loro agonia, perchè, dopo un sommario interrogatorio e dopo essere stati sottoposti ad indicibili tormenti, affinchè si piegassero all'abiura o rivelassero i nascondigli ed i nomi degli ultimi difensori della libertà valdese, finirono col subire quasi sempre la stessa sorte dei compagni giustiziati sui monti.

Abbiamo i nomi di alcuni di essi (11), i quali dopo un periodo più o meno lungo di prigionia nelle carceri di Luserna, subirono l'estremo supplizio nei mesi di maggio e di giugno 1686. Conosciamo anche i nomi dei due boia od esecutori, che presiedettero a parecchi di tali supplizi: Giovanni Francesco Paya e Giovanni Battista Peghino, già ricordati, al primo dei quali furono pagate sette esecuzioni capitali ed al secondo quattordici operazioni tra impiccagioni e teste portate al patibolo, in ragione di L. 18 per ogni esecuzione capitale e di L. 4 per ogni testa portata al patibolo. Le esecuzioni furono effettuate parte nel forte di Santa Maria e parte al Trouval, alle porte di Luserna.

Risultano impiccati in questo periodo:

18 maggio - Francesco Nicol (alias Micol), oste di Pinasca (12). più volte ricordato, arrestato col ministro Pietro Leydet in una caverna sui monti di Prali e tradotto dalle truppe francesi nelle carceri di Luserna.

11 giugno - Michele Bonetto e Daniele Hugon, di Val Luserna.

14 giugno - Pietro Bergé (alias Berger) (13).

---

La Roche. Sorse poi il dubbio, se si dovesse pagare la stessa somma per una testa portata e per un barbetto inferiore ai vent'anni. A.S.T., II, *Valli di Luserna*, art. 573, fasc. 1686. Per ogni testa portata di valdese furono in seguito assegnate L. 43 e soldi 10. Questa somma, ad esempio, fu pagata il 14 giugno ad un distaccamento del regg.to Marina per la testa di Pietro Bergé (Berger), di Riclaretto, il quale, condotto a Torino nelle carceri senatorie, ne era fuggito; il 20 giugno per le teste di Giovanni e di Giacomo Mondone, di Rorà, portate dai soldati del regg.to Croce Bianca e Marina: il 29 giugno per due teste anonime portate da soldati del regg.to Marina. Molte altre teste — come vedremo — saranno portate nei mesi seguenti. *Ibidem*, *Patenti Contr. Finanze*, art. 689, vol. 182 (a. 1687), fol. 82, n. 17, 49; *Ibidem*, *Valli di Luserna*, articolo 573, fasc. 3°, fol. 7 e fasc. 6°, fol. 3; *Ibidem*, *Patenti Contr. Finanze*, art. 689, vol. 181 (a. 1686), fol. 142-143.

(11) A.S.T., II, *Patenti Contr. Finanze*, art. 689, vol. 181 (a. 1686), fol. 180 e vol. 182 (a. 1687), fol. 10, n. 1.

(12) « *Relazione G.* », in *loc. cit.*, p. 147: « E' stata inalberata questa mattina (18 maggio) fuori della porta di Luserna per traffeco di detti barbetti la testa del Nicol, già hoste di Pinasca ».

(13) Secondo altri documenti sarebbe stata portata a Luserna soltanto la testa del Berger.

21 giugno - Daniele Mondon di Rorà (14); Pietro Malanotto e Daniele Negrin.

Furono portate sul patibolo ed innalzate sul palo, a guisa di trofeo, la testa del Nicol e quelle di Giovanni e di Giacomo Mondone, figlioli di quel Daniele, che morì impiccato.

Più umano fu il trattamento usato verso altre numerose decine di valdesi, arrestati e consegnati da schiere di soldati o da milizie paesane, mentre tentavano salvarsi con la fuga o cercavano di nascondersi in casolari appartati e diroccati. Perquisiti, parecchi furono trovati in possesso di coltelli, forcine o forchette, fionde, falcetti, cornetti di polvere e qualche palla di archibugio; perciò furono segnati in apposita nota (15), riservando forse ad essi un trattamento più severo ed una prigionia più dura. Fu loro confiscato dapprima tutto il danaro, che portavano con sè, poi lasciatane ad essi solo una parte minima per provvedere alla loro sussistenza. Erano in genere somme assai modeste, ma che tuttavia eccitavano l'ingordigia del duca e dei suoi ufficiali. Tra i più doviziosi degli arrestati figurano: *Antonietto Gardiolo*, fu Paolo, di Roccapiatta, il quale al momento dell'arresto, avvenuto il 26 aprile, fu trovato in possesso di 355 lire, rappresentate da doppie di Spagna, da Luigi d'oro, da scudi bianchi, da crosassi, da carlini di Savoia e da lire ducali: lasciatane una piccola parte all'interessato per uso personale, il resto fu chiuso in un sacchetto ed affidato alla custodia di un ufficiale; e *Francesco Mondone* (16), del Villar, che aveva in tasca sette doppie di Savoia, una di Genova, dieci lire e mezza ducali ed un crosasso, ed in una borsa nove doppie e mezza di Savoia, otto di Spagna, nove Luigi d'oro, un quarto ruplo di Spagna, un doppione ed una doppia di Spagna, ed altre venti doppie di Savoia.

Sotto speciale sorveglianza ed in più stretta prigionia furono rinchiusi nei sotterranei del palazzo dei Rorenghi, Giuseppe Bochiardino e Pietro Favoto, entrambi di S. Giovanni, arrestati mentre tentavano la fuga dalle Valli.

Gli altri arrestati — per lo più donne, vecchi e fanciulli (17) — trovati senz'armi contundenti e senza munizione da guerra, poiché affermavano di aver avuto intenzione di sottomettersi in tempo debito, ma di esserne stati impediti dai ribelli, non ebbero una sorte

---

(14) Infelicissima fu la sorte di questo Mondone, che era anziano della parrocchia di Rorà. Secondo testimonianze coeve, egli avrebbe dovuto assistere impotente all'uccisione dei due figli Giovanni e Giacomo, e della nuora, moglie di Giovanni, alla quale i soldati aprirono il ventre fino al seno, ed infine dei quattro piccoli figli di lei, sgozzati sotto gli occhi della madre. Il vecchio Mondone sarebbe stato costretto a portare lui stesso le teste insanguinate dei due figlioli sulle sue spalle fino a Luserna, dove poi lui stesso fu impiccato. Cfr. « *Histoire de la persécution* », *cit.*, p. 25; MUSTON, *op. cit.*, II, 346-47.

(15) A.S.T., II, *Valli di Luserna*, art. 557 (I) e *Appendice*, doc. II.

(16) Su di lui, vedi P. I, cap. XIV, paragr. 4.

(17) Vedi *Appendice*, doc. III.

molto dissimile da quella di coloro, che fecero — se così può dirsi — spontaneo atto di sottomissione.

3) *Le sottomissioni.*

Come delle vittime della guerra e degli arrestati, così, a più forte ragione, è impossibile ricostruire la nota nominativa delle molte migliaia di valdesi, i quali vennero più o meno spontaneamente a fare atto di sottomissione agli ufficiali ducali. Le più minute ricerche, fatte negli archivi torinesi, non ci hanno fino ad oggi rivelato nessun registro generale, nel quale i loro nomi siano stati regolarmente segnati. Dobbiamo pertanto contentarci della indicazione numerica — anche essa assai lacunosa ed incerta — di alcuni drappelli, i quali, arresisi alle truppe ducali o regie, furono successivamente condotti a Luserna in attesa della loro definitiva destinazione (18).

22 aprile - 400 persone della valle di Perosa.
24 » - 400, dalla valle di Angrogna.
25 » - da cento a duecento, dall'altura della Vaccera.
25 » - 3.000, dalla valle di Angrogna.
26 » - 300, da Pramollo e S. Germano.
29 » - 2.000, dalla valle di S. Martino.
1 maggio - 200, da Perrero.
18 » - 130, dal forte di Mirabocco, in val Luserna.
18 » - 479, dal vallone di Bobbio.
21 » - 685, dai valloni di Villar e di Bobbio.
24 » - 109, dal vallone di Bobbio, insieme con 100 fanciulli.
25 » - 3 donne e 40 fanciulli arresisi al conte Falletto.
29 » - 260, dal forte di Mirabocco.
1 giugno - 32, dalla valle di Angrogna.

Il totale di queste cifre supera di poco le 8.600 anime ed è indubbiamente inferiore, come vedremo, a quella reale, che registra parecchie centinaia in più.

Di questi sottomessi parecchi, incolpati o sospettati rei di speciali delitti o di una più forte resistenza alle armi ducali, furono trattenuti nelle carceri di Luserna anche dopo la dispersione della massa nelle fortezze e nei castelli del Piemonte, ed affidati alla cu-

(18) Vedi Parte II, cap. IV; « *Relaz. G.* », in *loc. cit.*, pp. 138, 139, 147, 149, 150, 152; A.S.T., II, *Patenti Contr. Finanze*, art. 689, vol. 181 (a. 1686), fol. 200, n. 63.

stodia ed alla manutenzione del carceriere Loque (19), come risulta dall'elenco delle spese da lui presentato alla Camera dei Conti per il rimborso (20).

La data segnata a fianco dei loro nomi corrisponde approssimativamente alla data della loro detenzione:

11-12 maggio: Daniele Morello di Rorà; Salomone Michielino (Michelin), di Bobbio; Daniele Bottino, di Prali; Paolo Aleisano (Allesano), Giovanni Rambaudo Filippone, Pietro Feliciano, Stefano Goneto (Gonnet), di Villar in Val Luserna; Pietro Mussettone e Giacomo Bonetto, di Torre; Paolo Malanotto e Giacomo Subilia (21), di S. Giovanni; Pietro Orsetto, di Riclaretto e Giacomo Pelet, di patria ignota.

16 maggio: Stefano Bertino di Angrogna (22).

19 maggio: Barnaba Gay (23), Giacomo Gardiolo, Daniele Gardiolo, Antonio Gardiolo, Pietro Gardiolo, Giacobbe Godino, Peyretto Gardiolo, Antonio Gayetto e Daniele Davì (David), tutti di Prarostino; Pietro Giaymetto (Geymetto), Stefano Gonetto (24) e

(19) Abbiamo già riferito al cap. VI della Parte II, al paragr. I i nomi di parecchi altri valdesi detenuti nelle carceri di Luserna ed affidati alla custodia del Loque, anteriormente alla data del 26 aprile 1686.

(20) A.S.T., II, *Valli di Luserna*, art. 573, fasc. 3°, fol. 5 e 41, fasc. 6°, fol. 1, 3, 41; *Ibidem*, *Patenti Contr. Finanze*, art. 689 (a. 1687), vol. 182, fol. 82, n. 21, 22, 37, 45. Alcuni di costoro, come il Vassallo, il Rollando, il Grande ed il Mondone risultano in alcuni documenti piuttosto fatti prigionieri che spontaneamente arresi.

(21) Giacomo Subilia, secondo altri documenti, si sarebbe sottomesso fin dal 9 maggio. In quel giorno, infatti, l'Intendente Marozzo lo interrogava per sapere, dove si trovasse tre giorni prima che le truppe entrassero nelle Valli. Il Subilia rispondeva di aver dormito le tre notti precedenti, insieme con la sua famiglia, in casa di Giovanni da Praviglielmo, sulle fini di S. Giovanni, lavorando di giorno le sue terre, dove la moglie gli portava da mangiare; e che la notte precedente l'inizio delle ostilità dormì in un luogo detto Revellino, nel territorio di Bricherasio. Le sue dichiarazioni furono trovate veritiere, sicché il Subilia fu pochi giorni dopo dimesso dal carcere. Con lui furono dimessi anche Abramo Giustetto del Dubbione, condotto a Luserna dai Padri di Cumiana; Susanna, moglie di Giovanni Ayassotto, e Maria, moglie di David Giaymetto, tutti del Villar (12 maggio 1686). A.S.T., II, *Valli di Luserna*, art. 557 (1), fol. 120.

(22) Era stato uno dei principali animatori della resistenza. Agrimensore di professione, fu più tardi, come vedremo, fatto uscire di prigione per cooperare all'estimo dei beni confiscati nella valle di Angrogna insieme coi Delegati sopra gli occorrenti delle Valli. Ma fu sempre tenuto sotto stretta sorveglianza.

(23) Il Barnaba Gay, figlio di Peyretto, fu arrestato dai paesani di S. Secondo l'8 aprile 1686, mentre ritornava a casa sua nel villaggio dei Gay, sebbene fosse senz'armi e dichiarasse di volersi sottomettere ed abiurare nei termini stabiliti dagli editti. Lavorava nella cascina degli eredi del maresciallo Girolamo Candonato (Cardonato?). Non avendo potuto effettuare l'abiura a causa della detenzione, fu condotto nelle prigioni di Saluzzo. Supplicò in seguito il duca per la sua liberazione, esponendo i fatti sopra narrati e riconfermando la sua volontà di cattolizzarsi. A.S.T., I, *Lettere di Particolari*, M. mazzo 72, lettere dell'Intendente *Morozzo* del 1, 3 gennaio 1687. La supplica non ha data.

(24) Un altro Stefano Goneto è già ricordato alla data 11-12 maggio. Può trattarsi di un omonimo, essendo allora frequente l'identità dei cognomi e dei nomi di battesimo.

Daniele Maghit, di Villar; Tommaso Arnoletto, di Torre; Stefano Bertino, di Angrogna.
16 maggio: il ministro Pietro Leydet, di Prali (25).
10 giugno: Daniele Guglielmo del Villar; Daniele Revello di Rorà; Pietro Allietta e Michele Bonetto, di Torre.
12 g:iugno: Altro Tommaso Arnoletto, Bartolomeo Vassallo e Giovanni Rolando, tutti di Torre.
15 giugno: Giovanni Peccollo, del Villar; Abram Cardinal, bernese.
18 giugno: Davide Ribetto, Abramo Ribetto, Bartolomeo Bibetto (Ribet), di Massello; Giovanni Peyronello, di Riclaretto; Francesco Ghigo e Giovanni Poetto, di Prali; Giacomo Mondone e Giovanni Mondone, di Rorà.
20 giugno: Daniele Mondone, di Rorà.
26 giugno: Davide Grande, di Bobbio.

I nomi di altri, che si sottomisero tra il 24 ed il 28 aprile — circa trecento — troviamo segnati in un embrione di registro (26), purtroppo interrotto verso la fine del mese, quando, avvenuta la resa in massa del popolo valdese, non fu forse più possibile, sotto l'incalzare degli eventi, registrare i nomi ad uno ad uno e la folla dei tapini fu rapidamente smembrata per essere avviata nelle fortezze del Piemonte.

Un elenco relativamente completo di sottomessi e di carcerati si potrebbe ricostruire, compulsando i numerosi registri, che a suo tempo indicheremo, nei quali sono segnati i nomi di tutti coloro, che ebbero i beni confiscati per delitto di ribellione. Ma il rintracciare questi nomi equivarrebbe a ricostruire l'elenco anagrafico di quasi tutta la popolazione delle Valli: fatica lunga e superflua ai fini del nostro studio e non scevra di difficoltà e di incertezze, sia a causa della frequente omonimia di persone e dello storpiamento bizzarro dei nomi (27), sia a causa del contemporaneo possesso di beni in più comunità, il che fa sì che il nome della medesima persona si ritrovi ripetuto in più di un registro delle comunità delle Valli.

(25) Al suo martirio accenneremo più diffusamente in altro capitolo.
(26) A.S.T., II, *Valli di Luserna*, art. 557 (I) e *Appendice*, doc. IV.
(27) Ad es. il cognome Jouve diventa Giovio, Giovane, Giovine ed il cognome Chauvie diventa Chiava, Chiauva.

4) *La pena riservata ai sottomessi.*

Quelli dei sottomessi, che si erano arresi e cattolizzati entro il termine stabilito dagli editti (22 aprile), furono, dopo l'atto di sottomissione, rinviati senz'altra formalità alle proprie case, come i cattolici nativi ed i cattolizzati di vecchia data: quelli, che si erano sottomessi e cattolizzati posteriormente alla data prescritta, furono lasciati in una specie di semi libertà in attesa della definitiva decisione del sovrano; ma quelli, che sia durante la guerra, sia dopo la sottomissione rifiutarono di rinnegare la propria fede, furono — come vedremo — dispersi in più di dodici terre del Piemonte per essere rinchiusi nei dongioni e nei sotterranei dei castelli e delle fortezze ducali.

Il numero degli infelici, ai quali toccò questa sorte dolorosa, è assai incerto, perchè esistono notevoli discordanze a questo riguardo sia nelle cronache e nei documenti di quel tempo, sia nelle asserzioni degli storici moderni.

Secondo un computo fatto al termine delle ostilità, verso la metà di giugno, dall'Auditore di guerra Pallavicino (28), i detenuti nelle carceri e nelle fortezze del Piemonte sommavano addirittura a 14.000. La stessa cifra compare nella Prefazione alla « Histoire remarquable de la guerre des Vaudois et de leur retablissement dans leur patrie », attribuita ad Enrico Arnaud (29), e nella « Histoire de la persécution des Vaudois » (30), dove si precisa che i prigionieri adulti, cioè superiori ai 14 anni, sarebbero stati 12.000 ed i fanciulli dispersi in Piemonte circa 2.000. I Valdesi immigrati nel Cantone di Basilea, nella supplica che presentarono a quella Signoria (31) nell'agosto del 1687 per non essere costretti ad emigrare nel Brandeburgo, affermano che nelle prigioni ducali perirono da 10 a 12 mila dei loro fratelli, cifra evidentemente esagerata, perchè aggiunta a quella dei 3696 ancora viventi al momento della liberazione nel gennaio 1687, farebbe salire ad oltre 15.000 il totale dei Valdesi rinchiusi nelle prigioni.

Altri autori danno cifre più modeste: 12.000 il Monastier (32),

---

(28) Mutinelli, *op. cit.*, II, 359 (spaccio del 22 giugno 1686). Il medesimo Pallavicino, in un suo « Parere », scritto ai primi di maggio, asseriva che a quella data i valdesi rinchiusi nelle prigioni già sommavano a 6.000. Pascal, *La tolleranza religiosa in Piemonte al tempo di Vitt. Amedeo II*, cit., p. 109.

(29) Ediz. *Lantaré*, Pignerol, Chiantore e Mascarelli, 1880, col titolo: « *Histoire de la Glorieuse Rentrée des Vaudois dans leurs Vallées*, par Henri Arnaud, p. 23.

(30) *Op. cit.*, p. 23.

(31) Ch. Eynard, *L'âme des exilés.* (*Les Vaudois dans le Canton del Bâle*), in « Bull. Soc. Hist. Vaud. », n. 45 (1923), p. 32 « ...vu qu'il en est péri dans les prisons dix ou douze mille ».

(32) *Op. cit.*, II, 77.

il Gay (33), il Comba (34), il Jalla (35) e l'Alessio (36); più di 10.000 il Boyer (37); 10.000 il Dieterici (38); 9.000 l'anonimo autore (39) della cronacaG; 8.000 il Muston (40), specificando che gli adulti erano 6.000 ed i fanciulli 2.000.

Il generale Catinat, scrivendo il 29 giugno al ministro parigino Louvois (41), asserisce che al momento del suo congedo dal duca di Savoia, avvenuto verso la metà di quel mese, i valdesi, caduti nelle mani del sovrano piemontese e dispersi in parecchie prigioni del ducato, sommavano a 10.000.

Fra tante e così forti discordanze non è facile indicare la cifra esatta dei valdesi, che subirono la lunga e dolorosa prigionia. Tuttavia alcune cifre si possono risolutamente scartare come esagerate, appoggiandosi ad alcuni dati, che sono relativamente sicuri. Alcuni documenti del tempo affermano che la popolazione valdese delle Valli, prima delle ostilità, oscillava tra le 14 e le 15.000 anime (42), compresi adulti e fanciulli; ma altre fonti ci danno totali alquanto inferiori. A 13.596 le fa salire il Muston (43), basandosi su vari docu-

---

(33) *Op. cit.*, pp. 115, 117.

(34) Ern. Comba, *Storia dei Valdesi*, Torre Pellice, 1950, p. 209.

(35) *Op. cit.*, p. 192.

(36) F. Alessio, *Vita del B. Sebastiano Valfré*, Torino, 1909, p. 45.

(37) P. Boyer, *Abrégé de l'histoire des Vaudois*, La Haye, 1691, p. 259.

(38) *Op. cit.*, p. 127.

(39) In « Bull. Soc. Hist. Vaud. », n. 58, p. 149.

(40) *Op. cit.*, II, 554.

(41) Rochas D'Aiglun, *op. cit.*, pp. 172-73; Rousset, *op. cit.*, IV, 27.

(42) I valdesi nel primo abboccamento con gli ambasciatori Svizzeri dichiararono esservi nelle Valli 2500 uomini atti alle armi e 12.000 « bocche inutili », cioé costituite da donne, vecchi, infermi e bambini, che bisognava difendere. Vedi Parte I, cap. X, p. 9. Un altro documento, pubblicato dal Jalla, *Quelques documents des Archives d'Etat* ecc., in « Bull. Soc. Hist. Vaud. », n. 37 (1916), doc. V, pp. 73-74, accenna ad una popolazione di 14.000 persone. L'autore della « *Relazione G* », in *loc. cit.* p. 149 asserisce che i valdesi « nell'anno 1686, non compivano il numero di 12.000 », cifra che possiamo ritenere approssimamente esatta, se in essa non sono comprese le due e più migliaia di cattoilci e di cattolizzati, che porterebbero la popolazione totale delle Valli ad oltre 14.000 anime. Ma non possiamo seguire questo autore, quando, a p. 120, afferma che gli uomini atti alle armi, nella sola valle di Luserna, erano 12 mila, e 500 nella valle di S. Martino, dove la popolazione è calcolata di 7.000 unità, compresi 900 cattolizzati. Evidentemente queste cifre sono errate e fra loro contraddittorie. Infatti, se la popolazione della valle di S. Martino fosse stata di ben 7.000 anime, ben maggiore avrebbe dovuto essere quella delle valli di Perosa e di Luserna, che comprendevano i centri maggiori; inoltre, se gli abili alle armi nella valle di Luserna fossero stati effettivamente 12.000, serbando la proporzione di 500 a 7.000 delineata per la valle di S. Martino, si giungerebbe per la popolazione di Val Luserna a cifre iperboliche. E' perciò da credere che la cifra di 12.000 atti alle armi, assegnata alla valle di Luserna, sia un madornale errore del trascrittore e che essa debba essere ridotta alla giusta proporzione di 1.200 o poco più. I Valdesi, come già ricordammo, non denunziarono mai agli ambasciatori svizzeri una cifra di combattenti superiori ai 2.500.

(43) *Op. cit.*, III, 42. Il Muston cita come fonte dei suoi dati due documenti, dei quali nessuno contiene attualmente i dati da lui presentati.

menti ricavati dagli archivi piemontesi; a 13.560 il Bernardi (44), seguito dal Caffaro, e a 13.544 il Perrone (45).

Ma anche queste cifre più modeste ci lasciano il dubbio che nel computo si sia compresa con la popolazione prettamente valdese anche quella cattolica e cattolizzata esistente nelle Valli e che pertanto la popolazione valdese debba ancora essere sensibilmente diminuita. Ci inducono in questo dubbio, da una parte, il censimento delle bocche umane redatto nel 1678, il quale, come a suo tempo vedremo, registra viventi in quell'anno nelle Valli solo 11.903 persone, tra religionari, cattolici nativi e cattolizzati; dall'altra, i due « Stati delle Valli » (46), redatti l'uno il 16 giugno, l'altro il 6 settembre 1686,

---

(44) J. BERNARDI, *Torre di Luserna ed i Valdesi.* Cenni storici-statistici. (Estratto dal Dizionario Corografico d'Italia », Milano, Civelli, 1854, p. 11 e segg.).

(45) C. CAFFARO, *Notizie e documenti della Chiesa Pinerolese*, Pinerolo, 1899-1903, vol. I, 648-49. Il Bernardi, anche se non lo dichiara esplicitamente, attinge i suoi dati direttamente dal Muston, come dimostra la corrispondenza quasi totale delle cifre. La differenza di 36 unità è forse dovuta ad un semplice errore di trascrizione. Infatti, a proposito di Prali, il B., invertendo le cifre, scrive 648 invece di 684, come si legge nel Muston. Il Caffaro, attingendo dal Bernardi, ha ricopiato l'errore. Il PERRONE, *I Valdesi primitivi, mediani e contemporanei*, Torino, 1871, pp. 187-188, senza citare neppur esso la fonte, alla quale attinge i suoi dati, si scosta dalle cifre date dal Muston, dal Bernardi e dal Caffaro, solo riguardo a S. Giovanni, Inverso Pinasca, Porte, Pomaretto e Rodoretto, come si può vedere dallo statino comparativo che segue:

*Statistica della popolazione valdese nell'anno 1686*

| Località | Muston | Bernardi-Caffaro | Perrone |
|---|---|---|---|
| Angrogna | 2237 | 2237 | 2237 |
| Bobbio | 907 | 907 | 907 |
| Rorà | 205 | 205 | 205 |
| S. Giovanni | 1485 | 1485 | 1415 |
| Torre | 1369 | 1369 | 1369 |
| Villar | 1115 | 1115 | 1115 |
| S. Germano | 451 | 451 | 451 |
| Pramollo | 513 | 513 | 513 |
| Inverso Pinasca | 239 | 239 | 251 |
| Inverso Villar | 89 | 89 | 89 |
| Inverso Porte | 219 | 219 | 215 |
| Pomaretto | 383 | 383 | 389 |
| Prali | 684 | 648 | 648 |
| Faetto | 547 | 547 | 547 |
| Riclaretto | 692 | 692 | 692 |
| Traverse | 211 | 211 | 211 |
| Bovile | 102 | 102 | 102 |
| Maniglia | 273 | 273 | 273 |
| Massello | 547 | 547 | 547 |
| Salza | 198 | 198 | 198 |
| Rodoretto | 239 | 239 | 279 |
| S. Martino | 137 | 137 | 137 |
| Prarostino | 542 | 542 | 542 |
| Roccapiatta | 212 | 212 | 212 |
| | 13.596 | 13.560 | 13.544 |

(46) I due « *Stati delle Valli* », che saranno citati più volte nei capitoli seguenti, si trovano in A.S.T., II, *Valli di Luserna*, art. 557 (I e II). Il MUSTON, *op. cit.*, III, 42,

i quali danno come popolazione esistente nelle Valli, prima della guerra, rispettivamente i totali di 1969 o 1973 famiglie religionarie e di 427 o 424 famiglie cattoliche e cattolizzate, con un totale quindi complessivo di 2396 o 2397 famiglie (47).

Ora, sembrando equo e ragionevole assegnare alle 2397 famiglie, esistenti nelle Valli prima delle ostilità, una media all'incirca di sei persone per ciascuna, ne risulta un totale, che si aggira sulle 14.000 anime e che corrisponde assai approssimativamente alle cifre date dagli storici sopra nominati, ma non come popolazione esclusivamente valdese, bensì come comprensiva dei cattolici, cattolizzati e valdesi.

Se da queste 14.000 anime all'incirca noi detraiamo ora pressoché 2.000 persone perite durante le azioni di guerra o giustiziate in Luserna, circa 2500 cattolici e cattolizzati, qualche centinaio di fortunati, che riuscirono a mettersi in salvo fuori delle Valli o sulle cime più impervie dei monti, e circa un migliaio di fanciulli dispersi nel Piemonte (48), troviamo un residuo approssimativo di 8.000 o 8.500 persone, corrispondente assai esattamente al numero dei valdesi, che furono gettati nelle prigioni. Non crediamo che questa cifra possa essere ragionevolmente superata.

Anche di questi ottomila e più prigionieri non conosciamo che pochi nomi, essendo sfuggito alle nostre diligenti ricerche qualsiasi registro generale, che ne tramandi i nomi.

Per rimediarvi — ma forse la fatica non sarebbe sempre fruttuosa — occorrerebbe fare minute ricerche negli archivi civili e parrocchiali delle singole località, dove i valdesi furono deportati e dete-

---

ha alterato alcune cifre sia nella colonna delle famiglie religionarie, sia in quella delle famiglie cattoliche e cattolizzate. Dà per Roccapiatta 81 famiglie religionarie invece di 31; 20 famiglie cattolizzate a Rorà, dove non ce n'era nessuna, e 12 a Rodoretto, dove non ce n'erano che due, cosicchè secondo la sua nota le famiglie religionarie risulterebbero 2023 e quelle cattolizzate 449. Noi ci atteniamo ai dati del documento originale.

(47) Può riuscire interessante il confronto di queste cifre con quelle che si leggono in un « computo di bocche umane » fatto dall'Intendente di Giustizia Peraudo nell'anno 1678. Secondo quel computo risultavano nelle Valli 11.903 bocche umane, delle quali 7082 in Val Luserna, 2151 in Val S. Martino, 1972 ad Inverso Pinasca, S. Germano e Pramollo, 698 a Prarostino e Roccapiatta. I valdesi erano 9388, i cattolici 2515, dei quali 621 nativi, 1269 cattolizzati avanti la reggenza di Maria Battista e 625 dopo la reggenza. A.S.T., I, *Prov. di Pinerolo, Valli di Luserna,* mazzo 19, n. 13 e A.S.T., II, *Senato di Pinerolo,* mazzo 95. La questione dei cattolici e dei cattolizzati sarà trattata più ampiamente in apposito capitolo.

(48) I valdesi esuli, nelle loro suppliche ai Cantoni, e i Cantoni ed il Muralt nelle loro istanze al duca Vittorio Amedeo parlano costantemente di duemila figlioli rimasti in Piemonte. Ma nel maggio 1686 la cifra doveva essere assai inferiore. Né la lista di fanciulli dispersi pubblicata dal Jalla, *Quelques documents des Archives d'Etat* ecc., in *loc. cit.*, doc. VI, pp. 74-80, né le altre liste redatte in quel tempo e conservate negli archivi torinesi, assai più complete, ci permettono di portare la cifra dei fanciulli dispersi oltre il migliaio. Certamente il numero crebbe, come vedremo nei capitoli seguenti, durante la prigionia dei genitori e al momento stesso della loro partenza per l'esilio.

nuti. In attesa che qualche volenteroso si sobbarchi a questa non lieve fatica, noi dobbiamo per ora accontentarci delle liste parziali, che possediamo riguardo ai prigionieri rinchiusi nelle carceri di Luserna (49), di Torino (50), di Carmagnola (51) e di Trino (52); degli elenchi dei prigionieri superstiti, che, ostinati nella loro fede, dopo la prigionia, emigrarono nella Svizzera (53) o che come cattolizzati furono confinati nelle terre del Vercellese in ottemperanza all'editto del 3 gennaio 1687 (54).

Come nuovo contributo aggiungeremo a queste liste già note, quella che concerne i valdesi deceduti nelle prigioni, come noi, molto imperfettamente, abbiamo potuto ricostruirla da molti e disparati documenti conservati negli archivi torinesi (55).

### 5) *La promessa della « vita salva » ed i pareri dei ministri.*

Non appena sulla fine di aprile cominciarono ad ammassarsi a Luserna le prime migliaia di valdesi affamati, stremati di forze, con un gran numero di donne e di bambini, e la completa disfatta dei ribelli lasciò prevedere la resa in massa di tutta la popolazione delle Valli, al duca si affacciò urgente il problema, che forse sino allora non si era rivelato in tutta la sua gravità e complessità, nella speranza di una diversa soluzione delle decisioni valdesi: quello dell'assetto da dare a tante migliaia di prigionieri e di sottomessi, grandi e piccini. Escluso assolutamente per essi ogni ritorno alle proprie case, perché, sebbene promesso o lasciato sperare come premio della sottomissione, la dimora tra monti impervi, dopo l'inganno di molte pro-

---

(49) Jalla, *Quelques documents des Archives d'Etat, in loc. cit.*, doc. IV, pp. 72-73; Pascal, *Il confinamento dei valdesi cattolizzati nelle terre del Vercellese*, in « Boll. Stor. per la Provincia di Novara », a. XXIX (1935), fasc. I-III, pp. 101 (estr.); *Lettere del Morozzo*, in *loc. cit.*, 2 febbraio 1687: *Nota dei religionari detenuti a Luserna, che hanno eletto di andare nel Paese degli Svizzeri o nella Provincia di Vercelli* ».

(50) Jalla, *Quelques documents ecc.*, in *loc. cit.*, doc. II *e* III, pp. 66-71; Pascal, *Confinamento dei valdesi cattolizzati*, pp. 100-101.

(51) Pascal, *I valdesi prigioni a Carmagnola* (1686-1687), in « Bull. Soc. Hist. Vaud. », n. 40 (1919), pp. 20-49; Id., *Confinamento dei valdesi cattolizzati*, in *loc. cit.*, pp. 95-96.

(52) Pascal, *Confinamento dei valdesi cattolizzati*, in *loc. cit.*, pp. 18-21.

(53) Le opere, che trattano del sogggiorno dei valdesi nelle terre dei Cantoni Svizzeri *e* in Germania, *e* che contengono numerose liste di rifugiati piemontesi, sono molto numerose. Rimandiamo perciò alla « *Bibliografia Valdese* », di Gonnet *e* Hugon, più volte *citata*, pp. 150-162 e 180-186. Una lista pressoché completa dei valdesi emigrati in Svizzera è stata compilata con grande diligenza dai proff. Rivoire *e* Armand-Hugon e ne auguriamo prossima la pubblicazione.

(54) Pascal, *Confinamento dei valdesi cattolizzati*, in *loc. cit.*, pass.

(55) Vedi Parte II, cap. XII, doc. I.

messe e dopo la diretta constatazione di tanti barbari trattamenti inflitti agli arresi, avrebbe potuto rinfocolare la resistenza degli ultimi difensori e destare il pericolo del rifiorimento dell'eresia, si cercò una soluzione, che, mentre rispettasse, per l'onore del Principe, la garanzia solennemente data di « vita salva », affermasse in pari tempo la sovranità ed il buon diritto della giustizia del duca sopra sudditi proclamati ribelli; non gravasse sulle finanze dello Stato, non mettesse in pericolo la sicurezza del dominio e l'integrità della fede cattolica, non irritasse l'odio delle nazioni protestanti e non provocasse né lo sdegno del pontefice né le proteste del re di Francia, desideroso il primo di cogliere il frutto di molte abiure, insofferente il secondo di tollerare che l'eresia tornasse ad annidarsi nelle terre confinanti col suo regno.

Fu pertanto chiesto a questo proposito il parere dei principali ministri e dignitari della Corte, quali il San Tommaso, il Blancardi, il Leone, il Pallavicino, il Simeone, il Truchi, il Graneri ed il Morozzo. Noi abbiamo già pubblicato ed analizzato altrove (56) parecchi di questi pareri. Perciò qui non faremo che brevemente riassumerli.

In un punto tutti i ministri si trovarono giuridicamente d'accordo: che si dovesse per prima cosa ed urgentemente proclamare che i valdesi, per aver disubbidito agli editti del sovrano e per aver osato impugnare le armi contro di lui, erano incorsi nel crimine di fellonia e di lesa maestà: delitto, che logicamente comportava la pena di morte e la confisca dei beni. Ma riguardo al trattamento pratico da riservare ai valdesi i pareri non furono altrettanto concordi, sia che variassero gli aspetti e gli intenti, ai quali si ispiravano i singoli ministri, sia che diverso fosse in esso il grado di tolleranza e di umanità. Ci fu chi, più rigido ed ostile, considerando che i valdesi si erano resi passibili della pena di morte, ritenne grazia più che sufficiente il commutare quella pena con la galera a vita o con i lavori forzati, e chi, temendo che i valdesi, relegati in qualche parte del Piemonte od anche spediti oltralpe, potessero presto o tardi rientrare nelle valli natie, propose di trasportarli al di là del mare, cedendoli o alla repubblica genovese per popolare la Corsica o alla repubblica veneta per colonizzare la Bosnia e la Morea. Ma altri, più moderati, rilevando che il sovrano aveva ormai raggiunto con la guerra lo scopo di sradicare l'eresia dalle valli: che la garanzia di « vita salva » comprendeva logicamente l'uso della vita stessa, il quale sarebbe stato spento con la pena della galera e dei lavori forzati a vita o con una prigionia perpetua: che quest'ultima avrebbe gravato pesantemente sull'erario dello Stato e per l'angustia delle carceri, per l'ammasso dei detenuti e per lo scarso nutrimento, avrebbe inevitabilmente provocato malattie e pestilenze dannose anche alla popolazione cittadina, propo-

(56) Pascal, *La tolleranza religiosa in Piemonte al tempo di Vitt. Amedeo II*, in *loc. cit.*, pp. 102-117, doc. I-VIII; Jalla, *Quelques documents ecc.*, in *loc. cit.*, p. 65, doc. I; Viora, *Leggi sui Valdesi, cit.*, pp. 74-75.

sero che i valdesi, i quali non avevano abiurato o non intendevano abiurare, fossero lasciati liberi di ritirarsi oltralpe, scortati dalle truppe fino alla frontiera e muniti di un indispensabile viatico, ma minacciati della pena di morte, se si arrischiassero a rientrare negli stati ducali: che i cattolizzati e cattolizzandi, a loro volta, avessero facoltà di rimanere in Piemonte, ma in terre lontane non meno di 10 o 15 miglia dalle valli, distribuiti in piccoli gruppi, affinché potessero essere rigidamente sorvegliati dalle autorità locali, dai parroci e dai curati, e mantenuti nell'osservanza del culto cattolico e che, infine, per il loro sostentamento ricevessero un congruo sussidio fin tanto che col proprio lavoro potessero bastare a sé e alle loro famiglie.

A tutti i motivi d'interesse, che consigliavano l'espatrio dei valdesi ostinati, il Gran Cancelliere, marchese di San Tommaso, aggiungeva quelli politici. Ricordando al sovrano le promesse di clemenza, ch'egli aveva fatte all'Elettore di Brandeburgo, agli Stati Generali di Olanda ed ai Cantoni Evangelici (57), i quali avevano inoltrato suppliche a favore dei prigionieri, il marchese dichiarava che S. A. non poteva fare a meno di lasciare andare nel paese di Berna i valdesi, che non volevano cattolizzarsi, perché « dopo la desolazione d'un paese, ch'era appresso di loro così caro et in tanto pregio, parrebbe che S. A. non fosse stato mosso dal mero zelo della propria religione, o da motivi politici, che militavano in questa, ma da una avversione particolare quasi che da questa principalmente fusse originata la desolazione delle Valli e li disaggi patiti da religionari ». E, pur riconoscendo che S. A., come gran Principe, non dovesse usare riguardi agli stranieri, tuttavia dichiarava che egli, dopo aver ottenuto l'unità della religione nei suoi Stati, avrebbe fatto « opera molto degna d'un Principe ugualmente prudente e politico nel temperare l'amarezza che non può non essere grande in quei Protestanti », permettendo con speciali garanzie l'espatrio a quei valdesi, che non volessero cattolizzarsi, tanto più che questo espediente avrebbe eliminato le spese e l'odiosità di una lunga detenzione.

A questi pareri, già noti, crediamo interessante aggiungerne altri due inediti, formulati il primo dall'Arcivescovo di Torino, Michele Beggiamo (58), ed il secondo da Giano di Bellegarde (59), Presidente del Senato di Savoia.

Così scriveva l'Arcivescovo al marchese di San Tommaso il 29 aprile: « Parmi intendere che vi sarà più disturbo in dare recapito alle donne delle Valli che alli homini, quali per soldati nell'arcipelago o per la galera potrebbero con facilità essere recapitati, se pure a questo secondo partito non vi ostasse la difficoltà d'haverli accordata la vita, essendo la galera una morte civile: e per la quantità delle

---

(57) Tratteremo più particolarmente di questi interventi nel cap. XIV, Parte II.

(58) A.S.T., I, *Lettere di Arcivescovi*: *Torino*, mazzo I, 29 aprile 1686.

(59) A.S.T., I, *Lett. di Particolari*, B., mazzo 28: il *Bellegarde* al *ministro*, 11 maggio 1686.

donne potrebbe anche che li Venetiani le prendessero per l'arsenale, dove ora tengono grande quantità per cucire le vele et qualche volta ne scarseggiano: in ogni evento poi il mandarle a Geneva (Ginevra) o Berna, dove hanno un fondo considerabile accansato a loro beneficio nella passata guerra di donativi fatti da Olanda et Inghilterra, non sarebbe cattivo ripiego per smorbare lo stato di S.A.R. di questa peste ».

Pur richiamando il duca al rispetto della parola data, il prelato torinese non esitava a separare gli uomini dalle donne, i mariti dalle spose, ed i genitori dai figlioli, contro ogni legge divina e morale, impaziente di vedere una volta per sempre nettata la sua arcidiocesi dalla peste secolare dell'eresia!

A più nobile ed elevato concetto si ispirava il parere, che il Bellegarde esponeva confidenzialmente al marchese di San Tommaso nella sua lettera dell'11 maggio 1686, che completa quella del 23 aprile, già da noi riferita. Informato del proposito del sovrano di distribuire i nuovi convertiti nelle terre del Piemonte e di permettere agli ostinati l'espatrio in terra bernese, egli dichiararava apertamente di non condividere né l'uno né l'altro espediente. Non quello riguardo ai cattolizzati, perché, essendosi essi dichiarati cattolici solo per paura di perdere i loro beni, c'era da temere che rinnegassero la nuova fede non appena fossero lasciati liberi e si vedessero ristabiliti nelle loro case: non quello riguardante gli ostinati, perché, essendo essi gente disperata, una volta emigrati nella Svizzera, sarebbero stati altrettanti nemici di S. A. introdotti in uno Stato, che già di per sé era poco amico, e col tempo vi avrebbero potuto acquistare, essi o i loro figli, tanto credito da suscitare torbidi e molestie dannosi agli interessi del duca. E, dopo aver dimostrato che non la religione, ma la natura del luogo rendeva ribelli i valdesi, poiché anche gli abitanti di Mondovì e di Ceva, pur ottimi cattolici, agivano allo stesso modo appena si credevano lesi in qualche diritto, concludeva che il partito migliore sarebbe stato quello di conservare intero, quanto più possibile, il popolo valdese, ristabilendolo nei suoi beni con determinate garanzie e riservando processi e pene a quelli soltanto, che risultassero autori della ribellione e di gravi delitti. E citava quattro precauzioni da prendere dopo il loro ristabilimento: imporre per prima cosa una retta giustizia, perché Dio ha dato a tutti i popoli, anche ai più barbari, l'impressione di timore e di rispetto verso i magistrati ed i regnanti, che si ispirano alla giustizia: lasciare sempre nelle Valli alcune truppe per sorvegliarli e per mantenerli disarmati, badando necessariamente che esse fossero sagge e prudenti ed avessero alcuni fortini, ove rifugiarsi in caso di tumulti: introdurre nelle Valli qualche nobile gentiluomo della Savoia o del Piemonte ed altri sudditi fedeli per correggere a poco a poco col loro esempio e col loro prestigio, le cattive disposizioni ed inclinazioni degli abitanti: infine premiare ed accarezzare quelli, che fra il popolo avessero più cre-

dito, per confermarli sempre più nella loro devozione e fedeltà al Principe.

Di tutti i pareri sopra ricordati era questo, se non il più realistico ed il più vantaggioso ed innocuo nella pratica attuazione, certamente il più umanitario e tollerante.

Di fronte a tanti pareri, non sempre concordi, l'animo del duca dovette rimanere alquanto perplesso (60). Non volle prendere sull'istante una decisione totale ed irrevocabile; ma, pressato, d'altra parte, dalla massa sempre crescente dei prigionieri e dei sottomessi, ai quali bisognava pur dare una pronta sistemazione, ricorse a quei ripieghi, che, a suo giudizio, gli avrebbero permesso di prendere in seguito una decisione più ponderata e più confacente ai suoi interessi. Ricusò di lasciarli ritornare nelle Valli, temendo che essi dessero nuovo impulso a quella resistenza, che sembrava ormai prossima ad essere debellata; rifiutò parimente di lasciarli espatriare senza previe e debite garanzie, presagendo che l'amore della patria perduta li avrebbe, presto o tardi, risospinti verso le valli natie, se i Cantoni non si fossero solennemente impegnati ad impedirlo. Disperse — come vedremo — i fanciulli minori di 12 anni e le fanciulle minori di 10 in molte città e campagne del Piemonte, affidandone l'assistenza e l'istruzione cattolica a famiglie private o ad istituti religiosi ed ospitalieri: ordinò che i cattolici ed i cattolizzati da lunga data potessero ritornare tranquillamente ad abitare le loro case ed a lavorare i loro campi: ordinò che gli uomini, le donne ed i figli maggiorenni, che avevano abiurato dopo il 22 aprile, fossero lasciati provvisoriamente liberi delle loro persone ed in possesso dei loro beni in attesa di ulteriore decisione: ma cacciò tutta la rimanente massa di parecchie migliaia di persone nei tetri e mortiferi sotterranei dei suoi castelli e delle sue fortezze.

Li accolsero, dopo le prigioni di Luserna e di Torre, i castelli di Osasco, Saluzzo, Revello, Carmagnola, Cherasco, Mondovì, Fossano, Bene, Villafalletto, Asti, Chivasso, Ivrea, Trino, Verrua, Vercelli, e forse altri ancora, che non sono specificatamente indicati nei documenti. Si pensò che la prigionia avrebbe offerto la possibilità di espatriarli o di alienarli ad altro sovrano o di destinarli ad altra sorte, ogni qual volta ciò paresse vantaggioso al duca: ma forse anche si sperò che, seppellendoli vivi nei sotterranei delle fortezze o nelle

---

(60) Il Catinat, nell'atto di accomiatarsi dal duca, verso la metà di giugno, gli aveva chiesto che cosa intendesse fare di tutti quei miserabili valdesi. S.A. gli aveva risposto di non saperlo e di essere molto imbarazzato nel decidere, non vedendo che ci fosse sicurezza nel trapiantarli in altre terre del suo dominio, quand'anche si disponessero a cattolizzarsi. ROCHAS D'AIGLUN, *op. cit.*, pp. 172-173, lett. del *Catinat* al ministro *Louvois*, 29 giugno 1686, già *cit.* La perplessità del duca durava ancora nel mese di agosto. Rispondendo ai Cantoni Evangelici, che lo avevano implorato per la liberazione dei prigionieri, egli si scusava di rinviare la risposta alla loro lettera, « jusques à ce que l'estat des choses nous permette de prendre une résolution finale sur cette affaire ». A.S.T., I, *Reg. lettere della Corte*, vol. 75 (a. 1686), 14 agosto 1686.

grotte dei castelli, essi sarebbero stati rapidamente annientati (61) o che di fronte ai lunghi ed intollerabili patimenti fisici e morali essi avrebbero finito con l'accettare o col domandare essi stessi l'abiura, permettendo in questo modo al sovrano la distruzione dell'eresia senza impoverire il paese di sudditi, i quali, nonostante l'odio religioso, erano da molti stimati grandemente per la loro assiduità al lavoro e per la loro fedeltà alle leggi ed alle esazioni tributarie.

### 6) *Un turpe mercato tentato con la Repubblica Veneta.*

Che ci sia stato un simile mercato lo nega il Carutti (62) e più categoricamente il Viora, quando scrive (63): « Sta di fatto che Venezia fece sentire a Torino che se il duca avesse voluto cederle qualche migliaio di valdesi da mettere ai remi sulle sue galere, sarebbe entrata volentieri in trattative, e lo stesso pensiero si nutrì in Francia. Ma è del pari certo che Vittorio Amedeo non soltanto non consentì all'ignobile mercato, ma neanche diede mai seguito alle proposte veneziane ». Tale affermazione sembrerebbe convalidata dalla lettera, che il generale Catinat scriveva il 29 giugno al ministro Louvois (64). In essa il

---

(61) Il marchese di San Tommaso, in un suo « *Parere* », parlando dei cattolizzati e volendo dimostrare che la loro dimora nello Stato non avrebbe rappresentato nessun pericolo, perché avrebbero dovuto pensare a procurarsi il vitto necessario, così scriveva: « A questo si aggiunge che in pochi anni, se non tutti, la massima parte non sarà più in essere, principalmente dopo tanti travagli, stante che da molti osservatori delle cose del mondo s'è comprovato che la metà delle persone, che nascono, non giunge a trenta anni e ch'appena cinque o sei d'ogni cento pervengono alli sessanta ». Se questa fosca previsione poteva valere per i cattolizzati, gente infelice e travagliata, ma pur sempre libera della persona, quanto più naturale era prevedere che non in pochi anni, ma in pochi mesi la morte avrebbe mietuto, se non tutti, almeno la più gran parte degli infelici sepolti vivi nelle fetide prigioni dei castelli e delle fortezze! Pascal, *La tolleranza in Piemonte*, in *loc. cit.*, p. 112. L'intendente Leonardi calcolò che fossero morte 2.000 persone nelle prigioni di Bene, Saluzzo, Fossano, Villafranca, Cherasco, Carmagnola, Asti, Verrua ed Ivrea: ma il computo non solo è al di sotto della realtà per queste fortezze stesse, ma incompleto, perché mancano nella somma i morti nelle prigioni di Luserna, Osasco, Bricherasio, Torino, Mondovì, Villafalletto, Trino, Vercelli ed altre, dove spesso la mortalità — come vedremo — fu altissima. Noi riteniamo che il totale dei valdesi morti in prigionia non sia lontano dalla cifra di 5.000. Morirono certamente anche molti dei bambini affidati a famiglie private. Jalla, *Quelques documents*, in *loc. cit.*, pp. 60, 73-74. Col Viora, *Leggi sui Valdesi*, p. 77, riteniamo esagerate le cifre date dall'Arnaud, *op. cit.*, prefaz. p. 23 e dal Jalla, *Hist. des Vaudois*, p. 196, che fanno salire i valdesi periti nelle prigioni rispettivamente a 11.000 e 8.000.

(62) D. Carutti, *Storia di Vitt. Amedeo II*, Torino, 1897, p. 123: « I Veneziani — scrive l'A. — ne vollero comperare un certo numero per mescolarli colle ciurme turche delle loro galere, ma il Duca non seppe acconciarsi all'iniquo mercato ».

(63) Viora, *Leggi sui Valdesi*, p. 79.

(64) Già *cit.*, in *loc. cit.*

generale riferiva che i Veneziani avevano segretamente inoltrata al duca una richiesta — forse per il tramite dell'abate Grimani — per ottenere, dietro compenso in danaro, un certo numero di uomini, coi quali armare le loro galee; ma che S. A. non aveva voluto concederli, adducendo, come ragione del rifiuto, che « il metterli sulle loro galere sarebbe stato contrario alla parola data di non far subire nessuna pena corporale a quelli che si renderebbero a discrezione ». E, commentando queste parole del duca, il Catinat aggiungeva: « Il m'a paru fort sensible à l'obligation del leur tenir fidèlement cette promesse ». Ma il rifiuto del duca fu ben lontano dall'essere così assoluto come potrebbero lasciar credere le affermazioni del Carutti, del Viora e del Catinat. Ci furono trattative dall'una e dall'altra parte, sia pure segretamente e per interposte persone: l'abate Grimani, a Venezia, per la repubblica veneta; il marchese Dogliani, ambasciatore sabaudo a Parigi, per la corte torinese (65).

Le relazioni diplomatiche fra Torino e Venezia erano state ufficialmente interrotte nel 1631, quando Vittorio Amedeo I aveva assunto il titolo di Re di Cipro e la repubblica veneta si era ritenuta lesa nei suoi diritti di sovranità. Parecchi tentativi di riconciliazione erano stati fatti nei decenni seguenti in occasione dell'intervento di milizie sabaude a favore di Venezia nella guerra contro il Turco; ma ad essi non era seguito da parte della Serenissima il riconoscimento del titolo ambito. Quando nel giugno 1686 Venezia, per mezzo dell'abate Grimani, fece sapere alla corte torinese ch'essa sarebbe stata disposta ad alleggerire il duca del peso di tante migliaia di prigionieri accogliendone una parte sulle sue galere, Vittorio Amedeo II pensò di non lasciarsi sfuggire un'occasione così favorevole per ritentare la riconciliazione con la Serenissima. Il marchese Dogliani, indettato dal marchese di San Tommaso, che — a quanto pare gli trasmetteva la minuta delle lettere da scrivere — ebbe ordine di far sapere al Grimani che S.A., se la Signoria Veneta, riunziando alla sovranità su Cipro, gli avesse riconosciuto il titolo ed il trattamento regio, sarebbe stata disposta a cederle in cambio 2.000 valdesi scelti fra quelli scampati allo sterminio, ad avviarli vestiti, spesati ed armati fino alla frontiera ed a lasciarli al servizio della Repubblica, finché così le piacesse, stipendiati alla stessa stregua delle altre milizie. Ma

---

(65) Le trattative fra Savoia e Venezia per la cessione di prigionieri valdesi furono ampiamente documentate da V. Dainotti, *Vittorio Amedeo II a Venezia nel 1687 e la lega di Augusta*, in *B.S.B.S.*, a. XXXV (1933), pp. 434-477. Vedi pp. 469-474. I documenti analizzati dai Dainotti si trovano in A.S.T., I, *Cerimoniale Venezia*, mazzo 3°, fascicoli numerati, 32, 34, 36, 37, 68, 88. Cfr. le lettere del marchese di Dogliani al duca e al ministro, 31 maggio; 28, 30, 31 luglio; 1, 3, 28 agosto; lettere del Dogliani all'abbate Grimani, 31 agosto, 18 nov. 1686; lettere del Grimani alla Corte, 1 giugno, 30 luglio, 9 e 12 agosto 1686, 8 marzo 1687; lett. della Corte al Grimani, 9, 30 luglio, 3, 12, 31 agosto 1686; lett. della Corte al Dogliani, 30 luglio 1686. Inoltre parecchie lettere senza data. Cfr. anche T. Pons, *Valdesi condannati alle galere nei sec. XVI e XVII*, Torre Pellice, 17 febbr. 1951, pp. 3-4.

le trattative incontrarono subito gravi difficoltà, perché il duca, ammaestrato dalle amare esperienze dei suoi predecessori, esigeva che il riconoscimento del titolo regio e la consegna dei due mila valdesi avvenissero contemporaneamente, mentre il Grimani propendeva a scindere i due atti e consigliava al duca d'inviare prima i valdesi promessi, asserendo che era assai più decoroso per un Principe il ricevere gli ambiti onori in seguito, come corrispettivo e come segno di gratitudine da parte del Senato Veneto. L'irreducibilità delle due parti rese così incerto il successo, che ai primi di agosto, dopo un attivo scambio epistolare, il Grimani avvertiva il Dogliani che, qualora il duca persistesse nella sua premessa, era inutile continuare le trattative e che S. A. avrebbe fatto meglio a recedere dal suo proposito ed a scusarsi presso la Signoria, col dire che « per li gran caldi essendo insorto in cotesta gente (cioè tra i valdesi imprigionati) molte malattie », egli si vedeva impedito di dare alla repubblica quelle dimostrazioni di amicizia e quelle soddisfazioni, che avrebbe desiderato.

La rottura non piacque al duca, che, per mezzo del Dogliani, continuò a tenere deste le trattative, lasciando sperare concessioni più vantaggiose per la repubblica. Ma al principio di settembre esse parvero definitivamente troncate. Passarono due mesi di completo silenzio. Il novembre trovò il duca impaziente di ritentare la prova, allettando la repubblica con nuove concessioni. Invece di due mila uomini egli ne offriva tremila distribuiti in tre reggimenti, dietro compenso di 90.000 ducati come risarcimento per le spese di levata e di viaggio fino alla frontiera veneta: proponeva che i reggimenti potessero essere tenuti al servizio di Venezia durante tre anni senza essere richiamati e che dopo quel termine le due parti avessero la facoltà di richiamarli o di trattenerli a loro piacimento previa la notificazione reciproca da farsi tre mesi prima. Le negoziazioni ripresero, ma languide e senza frutto, né fecero ulteriori progressi neppure durante il soggiorno veneziano del duca nel febbraio dell'anno seguente. Caddero definitivamente e non furono più riprese che dopo la guerra del 1690.

Da questi documenti, che noi abbiamo succintamente ricordati, ma che il lettore troverà ampiamente illustrati nello studio del Dainotti, risulta chiara la personale e diretta corresponsione del duca alle proposte veneziane per la cessione di prigionieri valdesi: ma sembra anche potersi dedurre che, secondo le intenzioni del duca, i prigionieri da cedersi alla Serenissima — almeno nella fase finale delle trattative — non avrebbero dovuto servire sulle galere veneziane, ma semplicemente come truppa nelle milizie della repubblica: il che diminuirebbe l'obbrobrio del mercato così insistentemente voluto dalla corte torinese.

Di queste negoziazioni fra Torino e Venezia troviamo un'eco fedele anche in altri epistolari del tempo.

Il 13 agosto il conte Porro (66), residente sabaudo a Milano, informava la corte torinese che il conte Rossi, il quale agiva a Milano per conto del duca di Parma, gli aveva fatto vedere un passaporto, inviatogli dal suo Principe, « concernente il transito per il suo Stato e per la strada del Po di due mila Barbetti che l'Altezza Reale di Savoia manda in servitù de' signori veneziani con una conditione che li detti huomini non debbono smontare a terra per qualsivoglia pretesto, ma seguitare il suo viaggio ». Il Porro supponeva che tale clausola fosse stata inserita nel passaporto, perché a Parma, come al Tribunale della Sanità di Milano, era giunta notizia del morbo contagioso, che infieriva tra i prigionieri valdesi. A riprova della sua supposizione accludeva alla lettera una relazione del Tribunale della Sanità, nella quale si denunciava la mortalità impressionante, che il morbo contagioso causava nella città di Casale e tra i valdesi detenuti in Asti, Vercelli e Trino. Riconfermando nella lettera del 20 agosto la notizia del passaporto concesso dal duca di Parma ai Veneziani per i duemila valdesi, il Porro aggiungeva che il governatore di Milano, conte di Fuensalida, si era lamentato con lui di non essere stato informato « della concessione fatta da S. A. ai Veneziani di duemila Barbetti, per il transito dei quali, ricercato dai Veneziani, egli aveva concesso il passo per quel ducato ». Di fronte a queste lagnanze, il Porro si scusò, affermando di essere stato sino allora tenuto dal duca all'oscuro di tale pratica.

Le trattative torinesi coi Veneziani, per quanto tenute segrete, trapelarono ben presto non solo a Roma, ma alla corte di Francia (67). Il 16 agosto il marchese Ferrero riferiva a Torino (68) che il nunzio parigino « aveva visto sopra un avviso che i Veneziani havevano havuto molto gusto del presente da V.A.R. fatteli di due milla huomini »:

---

(66) A.S.T., I, *Lett. Ministri Milano*, mazzo 31: lett. del conte *Angelo Porro* al *duca* e al *ministro* (1685-1686), lett. 13, 14, 20, 27 agosto 1686.

(67) Secondo il Dieterici, *op. cit.*, p. 128, il Carutti, *op. cit.*, p. 123 ed il Monastier, *op. cit.*, II, 81, il duca di Savoia avrebbe fatto omaggio al re di Francia di 500 valdesi per le sue galere. Ma la notizia è da ritenersi interamente fantastica. Le liste dei valdesi mandati sulle galere di Francia, raccolte dal Pons, *op. cit.*, pp. 13-16, ci danno solo pochissimi nomi per l'anno 1686. Altrettanto pochi furono quelli mandati sulle galere ducali. Il Viora, *Leggi sui Valdesi*, p. 79 afferma che essi furono tutt'al più otto. E a prova della sua affermazione cita una lettera, che « alcuni amici dei Valdesi » scrissero dall'Aya, il 21 giugno 1699 al ministro inglese a Torino, per pregarlo di adoperarsi ad ottenere la liberazione di 8 valdesi, che il duca aveva mandato sulle proprie galere nell'anno 1686. Ma gli otto, per i quali si intercedeva tredici anni dopo, potevano essere i superstiti di un numero maggiore, che non aveva resistito alla dura barbarie.

(68) A.S.T., I, *Lett. Ministri Francia*, mazzo 119, lett. del *Ferrero* alla *Corte*, 16, 23, 30 agosto, 13 settembre 1686, e lett. della *Corte* al *Ferrero*, 31 agosto 1686, in *Lettere della Corte*, vol. 75. Da Roma così scriveva al *duca* il residente sabaudo, conte *De Gubernatis*, il 30 luglio 1686: « Questo ministro di Venetia mi domandò ultimamente se era vero che V.A.R. dasse a quella Repubblica due milla di cotesti Barbetti, al che io mi rimessi alla semplice fama che ne correva per Roma ». A.S.T., I, *Lett. Ministri Roma*, vol. 108, fol. 144.

pochi giorni dopo, il 23 agosto riferiva che il ministro Croissy si era vivamente congratulato che « il negotio coi Venetiani » fosse riuscito felicemente. Al che il Ferrero aveva risposto che « la felicità era stata prodotta dal bon partito preso da S.A. di privarsi di sudditi, che altrimenti, ove havessero obbedito in apparenza come in Francia sottomettendosi alla privatione dell'esercitio della loro religione, l'havrebbero nondimeno fatto in luoghi alpestri e sotterranei, senza che per la forte situatione delle montagne si fosse potuto impedire, in modo che non sarebbe stato negotio finito com'hora ». Il duca approvava la risposta del suo ambasciatore parigino (31 luglio); ma in pari tempo lo avvertiva che la concessione a Venezia di duemila valdesi era « senza sussistente fondamento ». Era infatti accaduta una prima rottura delle trattative. Il Ferrero ne ebbe la conferma in quei giorni dallo stesso ambasciatore veneto a Parigi e dal ministro Croissy: il primo disse di ignorare la causa della rottura delle trattative, ma il secondo insinuò che la causa doveva essere ricercata nel fatto che i Veneziani « havevano voluto prender gli huomini, ma non volevano le donne ».

La notizia delle trattative, che correvano tra Torino e Venezia per la cessione di duemila valdesi, giunse nello stesso mese di agosto anche ai Cantoni Evangelici della Svizzera, i quali, allarmati per questo infame mercato e sdegnati che il duca mantenesse così poco le promesse di clemenza fatte precedentemente nelle sue risposte alle loro implorazioni (69) a favore dei prigionieri valdesi, si affrettarono a dimostrare al duca la gravità e l'indegnità di un simile trattato (70): « Nous sommes informés que V.A.R. pourroit entrer en quelque traitté avec la Republique de Venise pour deux mille ames des susdites valées. Nous confions la chose a la benigne reflection de V.A.R. en quel-

(69) Viora, *Assistenze Svizzere*, in *loc. cit.*, doc. IX, X, XI (lettere dei Cantoni Protestanti al duca di Savoia, 24 giugno, 26 luglio e 27 agosto) e doc. V (lettera del duca ai Cantoni Protestanti, 4 maggio). Nelle loro lettere i Cantoni accennano a due lettere del duca del 24 giugno e del 17 agosto 1686, che non compaiono nelle « Assistenze Svizzere » del Viora. Una minuta di lettera ai Cantoni Protestanti, con la data del 14 agosto 1686, si trova in A.S.T., I, *Reg. Lettere della Corte*, mazzo 75, così concepita: « Vous scavés les conditions favorables que vostre consideration nous avoit convié d'accorder à nos suietz des Vallées de Luserne, non obstant qu'ilz les eussent demeritées par leur desobeissance et quand Ilz nous ont contraintz de les reduire par les armes nous avons accordé la vie sauve a ceux qui ne se sont rendus, que parcequ'ilz ont veu leur chastiment present et inevitable: une juste precaution nous a obligés à les retenir prisoniers, d'autant plus que plusieurs apres s'estre rendus sont retournés avec ceux qui avoient les armes en main, ce qui nous ayant empeché de nous determiner par les reflexions qui n'echapperont point à vostre grande prudence et vous paroistront pas desraisonables, nous suspendons de répondre à la lettre que vous aves bien voulu nous escrire sur ce suiet jusques à ce que l'Estat des choses nous permit de prendre une resolution finale sur cette affaire. Nous souhaittons qu'elle puisse vous marquer la consideration que nous avons touiours pour vos recommandations, et de l'affection sincere qui nous interesse en ce qui vous touche, priant Dieu sur..... ».

(70) Viora, *Assistenze Svizzere*, in *loc. cit.*, doc. XI, *cit.*, 27 agosto 1686 (A.S.T., I, *Lettere Principi Forestieri*, *Svizzera*, mazzo 14).

le maniere il seroit difficile a ses pauvres enfans et femmes, dans l'esperance d'une benigne liberation, de quitter tous seuls le pays, et privées de la presence de leurs marys chercher sa vie aux pays etrangers. Nous recherchons donc sincerement V.A.R. de suspendre le susdit traitté jusqu'à la resolution qu'on nous a faitte esperer, et en l'estendant comprendre dans la liberation des femmes et enfans les marys, pour donner entierement sujet a tous ces pauvres prisonniers de se louer de la royale clemence de leur Souverain, non obstant qu'ils seroyent hors de leur chere patrie ».

E' probabile che questa lettera dei Cantoni Evangelici abbia avuto parte non piccola nella sospensione delle trattative coi Veneziani e nelle successive dichiarazioni del duca, che i Valdesi ceduti alla Repubblica avrebbero dovuto servire come ordinaria gente di milizia e solo per un tempo determinato, non più come galeotti a vita; come pure è probabile che Venezia, per parte sua, esitasse ad accettare l'offerta, preoccupata delle ripercussioni morali, che avrebbe potuto avere un simile vergognoso mercato, e del contagio, che tali milize, provenienti da luoghi gravemente infetti, avrebbero potuto diffondere in mezzo alla popolazione veneta, nei suoi eserciti e nelle sue ciurme.

ARTURO PASCAL

# DOCUMENTI

## I.

## NOMI DI VALDESI PERITI, UCCISI O DISPERSI DURANTE LE AZIONI DI GUERRA NELLE VALLI (1)

ARDUINO (Arduina) *Maddalena*, di Bobbio.

ARMAND HUGONE (Ugone), due figli di *Daniele* e *Maria*, di Torre, scomparsi.

BALMA *Margherita*, moglie di Giacomo, di S. Giovanni.

BALMA *Margherita*, di Angrogna.

BASTIA *Daniele*, marito di Caterina Odino (Oddino) e padre di Giovanni, di Angrogna, ucciso.

BASTIA *Giovan-Ludovico*, di S. Giovanni, e la moglie *Margherita*.

BASTIA *Margherita*, madre di Davide Balma, di Angrogna.

BASTIANNE (Bastiano?) *Anna*, di Val Luserna (forse del Villar), gettata in un precipizio.

BENECHIO (Benecchio) *Giovanni*, di Angrogna.

BERRUA (Berruca) *Giacomo*, di S. Giovanni, ucciso dalle truppe di S.A.

BERTOLINO *Pietro*, di Pramollo, la cui testa fu portata a Luserna il 15 luglio 1686.

BERTRAND, la madre del ministro *Giov. Bertrand*, di 80 anni, inferma.

BIANCHIS *Francesco*, padre di Davide, Francesco, Maddalena e Susanna, di S. Giovanni.

BOCHIARDO *Antonio*, di Inverso Porte, ucciso.

BORNO *Paolo*, di Roccapiatta, ucciso nelle fini di Pinerolo, forse a Riva.

BREUZA *Giacomo* e suo figlio, di Massello.

BRUNEROLO *Daniele* e *Giovannino*, figli di Pietro, di S. Giovanni.

BRUNEROLO *Daniele*, di Val Luserna.

CANALE *Abramo*, di Bovile, morto, mentre manipolava palle avvelenate (2).

---

(1) La lista, che comprende appena 150 nomi, è ricavata dalla « *Histoire de la persécution* », più volte citata; dallo studio di E. A. RIVOIRE, *Eroi e martiri di Angrogna al tempo della dispersione e del rimpatrio*, in « Bull. Soc. Hist. Vald. » (ora Studi Valdesi), n. 72 (1939), pp. 255-271 e dalle seguenti raccolte dell'ARCH. DI STATO DI TORINO, *Sezioni Riunite*, *Valli di Luserna*, art. 578 e 580, e *Senato di Pinerolo*, vol. 96, 97, 98, 99, 100. Molti altri nomi si potrebbero dedurre dall'art. 580, sopra citato; ma esso purtroppo ricorda genericamente i morti dall'inizio dei moti fino all'anno 1694, senza per lo più specificare l'anno esatto del decesso. Determinare per ciascuno di essi la data della morte, sarebbe fatica improba e forse impossibile. Perciò ci siamo limitati a segnare i nomi di quelli soli, la cui morte è sicura per l'anno 1686. In altro elenco indicheremo i nomi dei Valdesi che risultano deceduti nelle prigioni e castelli del Piemonte.

(2) Vedi P. I, cap. IV, p. 29.

CARBONERO *Giuseppe*, del Villar.

CARBONERO *Paolo* di Bobbio, la cui testa fu portata a Luserna.

CARDONA (Cardone) *Marta*, madre di Michele Rivoiro, di S. Bartolomeo.

CHIANFORANO (Cianforano) *Daniele*, di Prarostino, scomparso.

CHIANFORANO *Giovanni*, di Angrogna, ucciso in guerra.

COGNO *Daniele*, di Rorà.

COGNO, vedi *Reimondetto*.

COISSONE *Giovanni*, di S. Giovanni e la madre *Caterina Coissona*, moglie di *Daniele Bonetto*, uccisi in guerra.

COMBA VALLOT *Davide*, del Villar, già cattolizzato prima del 1686.

DAVIT (David) *Francesco*, di Bobbio, ucciso.

DAVIT *Giovanni*, di S. Giovanni.

DAVIT (David) *Giuseppe* (Joseph), di Angrogna, bruciato vivo.

DON *Giuseppe*, di S. Giovanni, ucciso in Angrogna.

DURAND *Maria*, di Val Luserna (forse di Rorà).

FORNERONE (Forneirone, Forneyrone), la madre di *Daniele*, di 80 anni, precipitata da una rupe, presso Pra del Torno, perchè non poteva camminare.

FORNERONE, la moglie di *Giacomo Fornerone*, di Peumian di Pramollo.

FRASCHIA *Davide*, di Angrogna, residente a S. Giovanni.

GAROSINO (Garsino?) *Giacomo* e *Michele*, figli di Bartolomeo.

GARSINO *Antonio*, di S. Giovanni.

GAY *Bernardo*, *Giovanni*, *Perretto*, figli di Daniele, di Prarostino, uccisi in guerra.

GEIMETTO (Geymetto, Gieimetto, Giaimetto) *Pietro*, del Villar, ucciso in guerra.

GIEYMETTO *Antonio*, di Torre, morto al seguito del marchese di Parella.

GIEYMETTO *Giovanni*, di Torre.

GIEYMONAT (Geymonat), una donna di tal cognome, della valle dei Carbonari.

GIACOTINO *Davide*, di Bobbio, ucciso dai Mondoviti.

GIAIERO (Giayero, Jahier) *Onorata*, di Pramollo.

GIANRE *Giacomo*, già cattolizzato, passato ai ribelli e giustiziato al Perrero il 3 giugno 1686.

GIANRE *Giovanni* e il nipote Giuseppe, di Bobbio, uccisi.

GIANRE *Giovanni* e *Nicoletto*, del Villar.

GONINO *Giovanni*, figlio di Daniele, di Angrogna, residente a S. Giovanni, ucciso in Angrogna.

GRANDE *Giuseppe*, di Bobbio, di cui la testa fu portata a Luserna il 9 luglio 1686.

GRASSO (Grosso?) *Susanna*, moglie di Stefano e madre di Davide, di Bobbio.

MAETTO *Caterina*, *Ester*, *Margherita*, figlie di Matteo, di S. Giovanni.

MALANO (Mallano) *Bartolomeo* Chiaberto, di S. Giovanni.

MALANOTTO (Mallanotto, Mallanot) *Anna*, di Val Luserna, trafitta con le figlie dalle baionette dei soldati.

MALANOTTO *Antonio*, di Val Luserna.

MALANOTTO *Margherita*, di Rorà.

MALANOTTO *Pietro*, di S. Giovanni.

MARAUDA *Giacomo*, di Angrogna con la figlia *Margherita* e *Margherita*, zia della figlia.

MARIETTA (Marietto) *Giovanna*, del Villar, moglie di Davide.

MARTINATTO *Daniele*, fratello di Paolo, di Bobbio, scomparso.

Meglie (Megle, Meille), il padre di *Margherita Megle*, madre di Giacomo Pontetto, uccisa dalle truppe di S.A.

Meglie (Megle) *Paolo*, di Bobbio, di a. 27, impiccato.

Michielina (Michelin) *Giovanna*, di Bobbio.

Mondone (Moudon), i figli di *Daniele*: *Giacomo* e *Giovanni*, la moglie e due figlioletti di *Giovanni*, di Rorà.

Mondone *Davide*, padre di Giovanni e Stefano, di Bobbio.

Mondone *Giosuè*, di Bobbio, morto a Luserna.

Mondone *Stefano*, padre di Isabella, di Bobbio (3).

Monin (Monetto?) *Daniele*, di Angrogna, ucciso a colpi di sciabola.

Morello *Daniele*, di Rorà, morto a Bobbio.

Morello *Giuseppe*, di Rorà, morto a Bobbio.

Morin (Maurin), la moglie di *Daniele*, di Rorà.

Mourglia, i figli di *Giacomo*, di Rorà, uccisi durante la guerra.

Mussetto *Giacomo*, di S. Giovanni.

Negrin *Caterina*, moglie di Giacomo, di Bobbio.

Negrin *Daniele*, di Bobbio, impiccato il 21 giugno 1686.

Odino (Oddino) *Daniele*, cognato di Daniele Bastia, di Angrogna, ucciso.

Olivetto (Ollivetto) *Susanna*, di Angrogna.

Paschetto *Daniele*, di Prarostino.

Paschetto *Daniele* e *Giovanni*, figli di Bartolomeo, di Prarostino, scomparsi.

Pavarino *Giacomo*, padre di Giovanni e Daniele, e marito di Maddalena Salomone Carbonera, di Bobbio.

Pecollo (Pecolato) *Giudit*, moglie di Giacomo, di Bobbio.

Pellenc (Pellengo) *Daniele*, di Bobbio, morto scuoiato.

Perrachione (Pellachione) *Daniele*, del Villar.

Pons *Giacomo*, di Bovile, la cui testa fu portata a Luserna l'11 luglio 1686.

Pont *Maria*, di S. Giovanni, uccisa in guerra.

Pontello (Pontett?) *Giuseppe*, di Bobbio, ucciso in guerra.

Raggio *Daniele*, padre di Giovanni e Davide, di Angrogna, ucciso.

Raimondetto (Raymondetto, Reimondetto) *Bartolomeo*, di Torre, ucciso dalle truppe di S.A.

Raimondetto Cogno *Daniele*, padre di Giovanni e Filippo, uccisi al Cogno, in Val Luserna.

Raimondetto Giordana Bartolomeo, di Torre.

Reinaudo *Stefano*, di Bobbio, ucciso.

Revellino *Giuseppe*, del Villar, ucciso in guerra coi figli Francesco e Susanna.

Revello *Pietro*, padre di Battista, Giovanni e Maddalena, di S. Giovanni.

Ribet Bartolomeo, di Massello.

Ribet *Giacomo*, di Massello, legato alla coda di un cavallo e morto straziato.

Ribet *Giovanni*, di Massello, bruciato vivo.

Ricca (Richa) *Filippo*, di Riclaretto, impiccato.

---

(3) Un omonimo risulterebbe morto nelle prigioni di Fossano, anziché nelle Valli. Ma le frequenti omonimie rendono difficile stabilire se si tratti della medesima o di altra persona.

Rivoira (Rivoyra) *Giorgio*, padre di Pietro e di Giovanni, di Angrogna, ucciso in Angrogna durante i tumulti di guerra.

Robertina (Roberto?) *Caterina*, di Prarostino.

Rochia (Roche) *Maddalena*, di Pramollo.

Rolle *Giacomo*, di Pomaretto, impiccato il 2 luglio.

Romano *Maria*, moglie di Giacomo Griot, di Pramollo.

Rostagno *Matteo* e *Giovanni*, figli di Giovanni, di S. Germano, uccisi.

Rostagnolo *Antonio*, di Torre, impiccato il 6 luglio.

Rostagnolo *Stefano*, padre di Daniele, di Torre.

Salvagiot (Salvagiotto, Sarvagiotto, Servagiotto) *Margherita*, con una figlioletta di Rorà.

Salvagiot *Maria*, di Rorà.

Salvagiot *Michele*, di Rorà.

Sartor *Michele*, di Rorà, morto a Luserna.

Sibilla (Sybillia, Subilia) *Stefano*, padre di Filippo, Daniele, Margherita e Giovanni, di Angrogna, abit. a S. Giovanni, morto in Angrogna.

Stringat *Giovanni*, di Angrogna, padre di Giovanni, morto a Luserna.

Tron *Giacomo* e *Giovanni*, di Massello, impiccati a Luserna il 19 luglio.

Tron *Giovanni* col nipote *Pietro*, le cui teste furono portate a Luserna l'11 luglio, di Massello.

Tron *Giovanni*, di Val S. Martino, di cui la testa fu portata a Luserna il 19 luglio 1686.

Tron *Giovanni Quay*, di Massello, la cui testa fu portata a Luserna l'11 luglio 1686.

Tron *Pietro*, fu Giovanni Tron Quay, di Massello, di cui la testa fu portata a Luserna l'11 luglio 1686.

Victories *Anne* e *Magdelaine*, di Val Luserna.

Violino *Susanna*, moglie di Daniele, della Val Luserna (Villar).

## II.

## VALDESI TROVATI IN POSSESSO DI ARMI O DANARO (1)

Benecchio *Bartolomeo*, un coltello con forchetta (o forcina), un tinivello (succhiello), una fionda.

Benecchio *Giovanni*, un coltello.

Bertetto (Berteto) *Bartolomeo*, un coltello e un cornetto di polvere.

Bertino *Pietro*, un coltello, un gibassero (2) (giberna?) vuoto, un falcetto, soldi 35.

Berto *Giuseppe*, un coltello.

---

(1) A.S.T., II, *Valli di Luserna*, art. 557 (I).

(2) Parola dialettale di significato incerto, forse derivato da « gibassé », che significa « carniere ».

BERTOTTO (Bertoto) *Pietro*, tre cornetti pieni di polvere, un altro pacchetto pieno, tre balle, un coltello, un altro cornetto pieno.

BERTOTTO (Bertoto) *Pietro*, una fiaschetta di tela piena di polvere, un coltello.

BIANCHI *Bartolomeo*, di S. Giovanni, 5 palle di archibugio.

BUFFA *Daniele*, un coltello, un cornetto pieno di polvere, una fionda.

BUFFARO *Giovanni*, preso a Pra del Torno dai paesani di Cercenasco, senz'armi, ma col segno di carta sul cappello. In casa gli furono trovati 3 fucili, sequestrati dai soldati del regg.to Guardie. Asseriva di venire a sottomettersi.

CHIARDOSSINO *Stefano*, due coltelli.

CHIAVIA *Daniele*, un cornetto pieno di polvere, un coltello.

CONSTANTINO *Davide*, un coltello e lire 4.

DAVID *Ester*, di Stefano, una borsa con 8 scudi.

FORNERONE (Forneirone, Forneyrone) *Giacomo*, un coltello.

FRASCHIA *Daniele*, un coltello.

FRASCHIA *Giovanni*, un coltello.

GARDIOLO *Antonietto* fu Paolo, di Roccapiatta, due coltelli ordinari, otto doppie e mezza di Spagna, inclusi tre luigi d'oro, 18 crosassi e mezzo, 4 scudi bianchi, tre mezzi scudi bianchi, 1/4 di crosasso, 19 lire e mezza, una lira in quarti. Gli furono rimessi per soccorso un carlino di Savoia e 2 doppie. Il resto d'ordine di S.A., cioè L. 355 e soldi 6, furono il 28 aprile rimessi al luogotenente Mallavia e chiusi in un sacco sigillato.

LANTARÉ *Daniele*, un off.º (3).

MALLANO *Bartolomeo*, un coltello e una forchetta.

MALLANO *Pietro*, di S. Giovanni, un coltello, una pietra (focaia?), 41 balle.

MAGNOTTO *Giovanni*, di S. Giovanni, un falcetto.

MUSSETTONE *Giovanni*, un coltello e lire 12, soldi 15.

ODDINO *Giovanni*, un coltello e 2 crosassi.

ODDINO *Giovanni*, un coltello.

ODDINO *Pietro*, un coltello.

OLLIVETO (Olivetto, Oliveto) *Daniele*, un coltello, due balle, tre lire in danaro, una fionda.

OLLIVETTO (Oliveto) *Giovanni*, un coltello, una fionda, lire 5 e soldi 5.

PASCHETTO *Michele*, fu Giovanni, di Prarostino, un coltello, un fazzoletto con un scartoccio di polvere del peso di mezza libra e quattro quarti di libra, 6 balle.

PEIROTO (Peyroto, Peyrotto) *Bartolomeo*, un coltello e una fionda.

PEIROTO (Peyroto, Peyrotto) *Bartolomeo*, un coltello e soldi 35.

RAMONDETTO (Raimondetto, Reimondetto) *Bartolomeo*, preso presso il forte di Luserna senza fucile nè armi, alla riserva di una palla di archibugio, creduta di stagno e una tabacchiera con polvere d'erba dentro.

RIVOIRA (Rivoyra) *Daniele*, un coltello.

RIVOYRA (Rivoira) *Peyretto*, un coltello e un cornetto di polvere.

ROMANO *Agostino*, un coltello.

ROMANO CHIESA *Daniele*, un modello di balle, un coltello.

ROMANO *Daniele*, un coltello.

---

(3) Non sappiamo a quale oggetto alluda questa abbreviazione.

ROMANO *Filippo*, un coltello.
SIBILLA (Subillia) *Giacomo*, un coltello e 9 lire.

« Il 25 aprile Giuseppe Antonio Rosso, chiamato per nome di guerra La Fontaine, luogotenente della Compagnia del Cavalier Pensa nel regg.to Croce Bianca, consegnava gli infrascritti valdesi:

ALBAREA *Davide*, del Villar, che possedeva un coltello e mezzo crosasso.

BONETTO *Pietro*, della Torre, un coltello e poca moneta che gli fu lasciata.

MICHIALINO *Daniele*, di Angrogna, un coltello con forcellina, lire quattro, due doppioni, uno di Milano, e l'altro di Savoia.

MONDONE *Francesco*. del Villar, un coltello con forcina, 7 doppie di Savoia, e una di Genova, lire dieci e un crosasso e mezzo e mezza lira con il calamaio. Di più consegna una borsa con i danari infrascritti: doppie di Savoia 9 1/2, di Spagna 8. luigi d'oro 2, un quarto di ruplo di Spagna, un doppione et una doppia di Spagna, 7 luigi d'oro, un'altra doppia di Savoia, 18 doppie di Savoia. Gli furono lasciati due doppioni, uno di Milano e l'altro di Genova e lire quattro, il 2 maggio 1686. Il resto fu ritirato dal luogotenente Mallavia ».

## III.

## NOMI DI VALDESI ARRESTATI E CONSEGNATI (1)

I - In Val Luserna

BENECCHIO *Anna*, moglie di Daniele, di S. Giovanni, con una piccola figlia consegnata dal Conte Mochia.

BENECCHIO *Caterina*, di Angrogna, arrestata sotto il Pra del Torno e consegnata dal Cap.no Garetto del Regg.to Marina.

BERTINO *Bartolomeo*, di S. Giovanni, con la moglie *Giovanna* e il figlio *Pietro*, arrestati in una cascina del marchese d'Angrogna, alle Roccaglie, da una squadra di volontari del Piano della Valle. Volevano sottomettersi.

BERTINO *Giovanni*, di S. Giovanni, con la moglie *Anna*, arrestati come sopra.

BESSONE *Pietro*, di fu Daniele, di Angrogna, con la moglie *Giovanna*, le figlie *Maria* di a. 9 e *Susanna* di a. 7 e il figlio *Daniele*, di a. 10, scoperti in una cascina presso Angrogna dai volontari di Mondovì. Volevano sottomettersi.

BIANCHI *Bartolomeo* (vedi doc. II), fu Giov. Pietro, di S. Giovanni, con la moglie *Caterina*, i figli *Giov. Pietro* di a. 6, *Daniele* lattante, *Maddalena* di a. 2½, consegnati da una squadra di volontari di Osasco al Presidente Pallavicino (25 apr. 1686).

BIANCHI *Davide* fu Bartolomeo, di S. Giovanni, come sopra (25 apr. 1686).

---

(1) A.S.T., II, *Valli di Luserna*, art. 557 (I). Questa nota completa quella del doc. II. Parecchi nomi sono ripetuti, non per errore, ma perché provengono da frequenti omonimie di persone.

Bianchi *Giovanni* e *Daniele*, fratelli di fu Bartolomeo, di S. Giovanni, come sopra (25 apr. 1686).

Bianchi *Giuseppe* fu Davide, di S. Giovanni, come sopra (25 apr. 1686).

Bianchi *Lucrezia*, sorella di Bartolomeo, di S. Giovanni, come sopra (25 apr. 1686).

Bochiardino (Bocciardino) *Giuseppe*, di S. Giovanni, arrestato da un sergente del Conte Balbiani del Regg.to Monferrato (28 apr. 1686).

Bonetto *Giovanni*, di S. Giovanni, arrestao nella campagna di S. Giovanni dalle squadre di Giov. Morello di Bagnolo.

Cardone *Susanna*, ved. di Filippo, di Roccapiatta, coi figli *Michele*, *Paolo*, *Giacomo* e *Piacenza*, arrestati da una squadra di Bricherasio e consegnati al sergente Fabri del regg.to Guardie (25 apr. 1686).

Coissone (Coyssone) *Giovanna*, di Angrogna, ved. di Giovanni, arrestata come sopra (25 apr. 1686).

Coissone (Coyssone) *Pietro*, di Angrogna, arrestato e consegnato dal barone Belmonte del regg.to Guardie.

Collino *Giovanni*. di S. Giovanni, del fu Bartolomeo, di a. 13, arrestato in una cascina del marchese di Angrogna, alle Rocciaglie, da una squadra di volontari di Piano della Valle.

Constantino *Giovanni*, della Costera di S. Secondo, di a. 72, arrestato da una squadra di volontari di Bricherasio e consegnato al sergente Fabri del regg.to Guardie (25 apr. 1686).

Davì (David) *Ester*, ved. di Stefano (2), di S. Giovanni, con due piccole figlie, consegnata dal conte Mochia.

Davì (David) *Giacomo*, di S. Giovanni, consegnato dal conte Mochia.

Favoto *Paolo* (3) di S. Giovanni, arrestato da un soldato del regg.to Croce Bianca, insieme con *Bernardino* Roletto, di Bricherasio, che lo conduceva fuori del paese. Fu rinchiuso nelle prigioni del palazzo della contessa Viginia Rorengo, in Luserna.

Festa *Bartolomeo*, di S. Giovanni, con la moglie *Giovanna*, il figlio *Davide* con la moglie *Margherita* e le figlie *Giovanna* di a. 5 e *Bartolomeo* di mesi 2-3, arrestati nella cascina del marchese di Angrogna alle Rocciaglie.

Garsino *Davide*, di S. Giovanni, consegnato dal sig.r Brianza.

Gerarda *Maria*, di S. Giovanni (il cui marito era scomparso da tre anni), con i figli *Maddalena* di a. 10, *Daniele* di a. 8, *Giovanna* di a. 3, arrestata in una cascina del marchese di Angrogna alle Rocciaglie.

Gianoleto (Gianolato) *Giovanni*, figlio naturale di fu Bartolomeo, di anni 11, arrestato da una squadra di volontari di Bricherasio e consegnato al sergente Fabri del regg.to Guardie (25 apr. 1686).

Giordano *Daniele*, della Torre, arrestato in una cascina del marchese di Angrogna, alle Rocciaglie.

Giordano *Giovanni*, della Torre, arrestato come sopra.

---

(2) Uno Stefano Davì (David) risulta sottomesso insieme col fratello Daniele il 19 apirle. Cfr. P. I, cap. XIV, pag. 17.

(3) Il Favoto è uno dei tre valdesi, che ebbero i primi colloqui con gli ambasciatori svizzeri, Bernardo e Gaspare di Muralt nel marzo 1686. Cfr. P. I, cap. X, pp. 4-5.

Gonino *Giovanni*, di S. Giovanni, con la moglie *Caterina* e i figli *Giovanni* di a. 10 e *Maria* di a. 5, arrestati come sopra.

Gosso *Ludovica*, figlia di Paolo, di S. Giovanni, con la figlia *Caterina* e le sorelle *Margherita* e *Luisa*, arrestate e consegnate dal conte Mochia.

Gosso *Margherita*, moglie di Daniele, di S. Giovanni, con due piccoli figlioli, arrestata come sopra.

Gosso *Maria*, figlia di Paolo, di S. Giovanni, arrestata come sopra.

Gosso *Maria*, moglie di Eliseo, di S. Giovanni, con due piccoli figlioli, arrestata come sopra.

Marauda *Bartolomeo*, fu Stefano, della Torre, arrestato vicino alla cascina della Contessa Virginia da dragoni e volontari del Mondovì, con addosso una lettera in francese diretta al cavaliere di Luserna. Fu rimesso al capitano Mallavia e chiuso nei sotterranei del palazzo dei Rorenghi.

Monetto (Monetti) *Giorgio*, fu Bartolomeo, di Angrogna, con la moglie *Maria*, il figlio *Daniele* con la moglie *Caterina* e figli *Giorgio*, *Caterina*, *Giovanni*, arrestati da una squadra di volontari di Bricherasio e consegnati al sergente Fabri del regg.to Guardie (25 apr. 1686).

Monetto *Guglielmino* fu Guglielmino, di Prarostino, con la moglie *Maria* ed i figli *Daniele*, *Giovanni*, *Anna*, *Maddalena*, *Margherita*, *Maria*, arrestati e consegnati come sopra (25 apr. 1686).

Navarra *Marta*, della Costera di S. Secondo, coi figli *Antonio*, di a. 10, e *Marta*, di a. 5, arrestata e consegnata come sopra (25 apr. 1686).

Oddino (Odino) *Daniele*, di Stefano, di Prarostino, con la moglie ed i figli *Stefano*, *Daniele*, *Michele*, *Caterina*, *Maddalena*, *Maria*, arrestati e consegnati come sopra (25 apr. 1686).

Oddino *Pietro* di Stefano, di Angrogna, arrestato e consegnato come sopra (25 apr. 1686).

Oddino *Pietro* di S. Gioavnni con la moglie *Maddalena*, la figlia *Susanna* di 1 mese e la madre *Susanna*, arrestati nella cascina del marchese di Angrogna, alle Rocciaglie, da una squadra di volontari del Piano della Valle.

Oddino *Stefano*, con la moglie *Anna* e figli *Anna* di a. 2 e *Giovanni* di mesi 4, arrestati come sopra.

Parisa (Parisio) *Maria*, di S. Giovanni, ved. di fu Giovanni, con la figlia *Giovanna* di a. 4, arrestati come sopra.

Paschetto *Giacobo* fu Michele, di Prarostino, con la moglie *Maddalena* e le figlie *Marta* e *Maddalena*, arrestati da due sergenti delle Guardie (25 apr. 1686).

Passero *Giovanni*, cattoliz. da a. 8, detenuto nel palazzo dei Rorenghi.

Perrotto (Peirotto, Peyrotto) *Giovanni*, di S. Giovanni, con la moglie Maria « pregnante di tempo del parto », arrestati in una cascina del marchese di Angrogna, alle Rocciaglie.

Perrotto *Maria* del fu Pietro, di a. 20, arrestata come sopra.

Perrotto *Susanna*, di Michele, di S. Giovanni, cattolizzata da cinque anni, arrestata come sopra.

Raimondetto (Remondetto) *Giacomo*, della Torre, col figlio *Daniele*, arrestato come sopra.

Revello *Michele*, di S. Giovanni, con la moglie *Caterina* e il figlio *Michele* di 1 mese, arrestati come sopra.

Ribetto *Giovanni*, di S. Giovanni, arrestato e consegnato dal capitano Garetto del regg.to Marina, preso al di sotto del Pra del Torno (27 aprile 1686).

Rivoira (Rivoyra) *Maria*, ved. di Davide, di S. Giovanni, arrestata da una squadra di volontari id Campiglione, mentre fuggiva lungo il Pellice.

Seretto (Serreto) *Antonio*, di S. Giovanni, arrestato come sopra.

Serreto (Seretto) *Maria*, figlia di Pietro, di S. Giovanni, arrestata e consegnata dal conte Mochia.

Serreto (Seretto) *Michele*, di S. Giovanni, arrestato dalla squadra dei volontari di Campiglione, mentre fuggiva lungo il Pellice.

Serreto (Seretto) *Susanna*, di S. Giovanni, consegnata dal conte Mochia.

Simondi *Giovanni*, di Angrogna, con la moglie *Giovanna*, presi presso il Pra del Torno e consegnati dal capitano Garetto del regg.to Marina (27 apr. 1686).

Stringato *Giorgio*, di S. Giovanni, arrestato dalla squadra dei volontari di Campiglione, mentre fuggiva lungo il Pellice.

II - *In Val Perosa e in Val S. Martino*

*Condotti dall'Ill.mo Sr. Ercole Filippo Ferrero del Mondovì, capitano nel regg.to del Monferrato, rimessigli d'ordine di S.A. Don Gabriele da Monsieur Dehais, e detti uomini sono di quelli che sono stati arrestati dalli francesi:*

Amsetto (Arusetto?) *Bartolomeo*, a. 16, di Prarostino - Andrione *Giovanni*, di Pramollo - Andrione *Pietro*, di Pramollo - Balmassi (Balmazzi) *Giacomo*, di S. Germano - Balmassi *Giacomo*, di S. Germano - Balmassi (Balmasso) *Giuseppe*, di Pramollo - Balmasso *Paolo*, di S. Germano - Bergera (Berger) *Tonino*, della Costera di S. Secondo - Bianco *Giovanni*, di Pramollo - Bianco (Blanco) *Pietro*, di Pramollo - Biayneto (Blayneto, Blaynato) *Agostino*, di Inverso Porte - Biayneto (Bleynatto) *Giovanni*, di Inverso Porte - Bochiardo *Giovanni*, di Pramollo - Bonos (Bonoso) *Francesco*, di Prarostino - Bonoso *Giovanni*, di Pramollo - Bonoso Pecho *Giovanni*, di S. Germano - Bosio *Eliseo*, di Pramollo, col figlio *Giacomo*, di a. 10 - Canonico *Valentino*, di Pramollo - Chiabrando *Michele*, di Prarostino - Chianforano (Cianforano) *Davide*, di S. Germano - Clotino *Giacomo*, di a. 15, di Pramollo - Clot (Cloto) *Michele*, di Pramollo - Chiurato *Stefano*, di S. Germano - Dalmasso *Giacomo*, di S. Germano - Donio? (Don?) *Giovanni*, di S. Germano - Ferrero *Bartolomeo*, di Pramollo - Ferrero *Giovanni*, di Pramollo - Foglier *Pietro*, di S. Germano - Fornerone (Forneirone, Forneyrone) *Daniele*, con due figli di a. 11 e 15, da Prarostino - Fornerone *Giacomo*, da Prarostino - Fornerone *Giacomo*, da s. Bartolomeo - Fornerone *Paolo*, da Prarostino - Galeano (Galleano, Galliano) *Antonio*, di S. Germano - Galeano *Giacomo*, di S. Germano - Galeano *Giovanni*, di S. Germano - Gardiolo *Paolo*, di Prarostino - Giacheto (Giaccheto) *Giovanetto*, di a. 10, di Pramollo - Giacheto *Giovanni*, di Pramollo, a. 14 - Giaiero (Giayero) *Eliseo*, di Pramollo - Godino *Antonio*, di Prarostino - Godino *Giacobbe*, della Costera di S. Secondo - Godino *Giovanni*, dell'Inverso Porte - Griglio *Bartolomeo*, di a. 12, di Prarostino - Griotto *Michele*, di S. Germano - Longo (Longho) *Bartolomeo*, di Pramollo - Longo *Giovanni* fu Bertino, di Pramollo - Martinat (Martinatto) *Giovanni*, di Inverso Porte, di a. 6 - Moyse *Giovanni*, di Prarostino - Museto (Mussetto) *Davide*, di S. Bartolomeo - Navarra *Antonietto*, di Prarostino - Navarro *Steffano*, di Prarostino - Paschale *Giuseppe*, di S. Germano - Planco *Antonio*, di Prarostino - Polano *Giacomo*, di S. Ger-

mano - Ribetto *Bartolomeo*, di Pramollo - Roberto *Bartolomeo*, di S. Germano - Roberto *Giacomo*, di S. Germano - Roberto *Pietro*, di S. Germano - Roberto *Pietro*, di S. Germano - Romano *Agostino*, di Prarostino - Romano *Giovanni*, di Prarostino - Rostagno *Daniele*, di Roccapiatta - Rostagno *Davide*, di Roccapiatta - Ruetto *Giacomo*, di Pramollo - Sapero *Francesco*, di a. 8; Sapero *Giacomo*, Sapero *Giovanni*, altro Sapero *Giovanni*, Sapero *Michele*, Sapero *Stefano*, tutti di Pramollo.

## IV

## PRIME LISTE DI VALDESI SOTTOMESSI (1)

Agliardo *Antonio*, di Pragelato, abit. a S. Germano (25 apr. 1686).

Andrione *Giacobo*, di Pramollo (25 apr.) - *Giacomo*, di Pramollo - *Giovanni* (2), di Pramollo - *Michele*, di Pramollo - *Pietro*, di Pramollo.

Avondetto (Avvondetto) *Bartolomeo*, di Prarostino (25 apr.) - *Giacomo*, di Prarostino (25 apr.) - *Giacomo*, di Prarostino, di a. 15 - *Giovanna*, moglie di Giovanni, di Prarostino (26 apr.) - *Maria*, f[a] di Giovanni, della Costera di S. Secondo (26 apr.).

Balmasso (Balmassa, Balmazzo, Balmazza) *Agnesina*, di S. Germano, f[a] di Daniele con due gemelli di un mese: *Francesco* e *Susanna* - *Agostino*, di S. Germano (2) (25 apr.) - *Bartolomeo*, di S. Germano - *Bartolomeo*, di Pramollo - *Daniele*, di Pramollo (25 apr.) - *Daniele*, di S. Germano (25 apr.) - *Gabriele*, di S. Germano (25 apr.) - *Giacomo*, di S. Germano - *Giacomo*, di Pramollo (25 apr.) - *Giovanna*, f[a] di Giovanni, di S. Germano (26 apr.) - *Giovanna*, di S. Germano (26 apr.) - *Giovanni*, di S. Germano, di a. 12 (25 apr.) - *Giovanni*, di S. Germano (25 apr.) - *Giovanni* di Pramollo (25 apr.) - *Margherita*, di Pramollo, ved. di Paolo, con *Giovanna*, di a. 11, *Giacomo*, di a. 5, *Giacobbe*, di a. 3, suoi figlioli (26 apr.) - *Marta*, moglie di Giovanni, di S. Germano (26 apr.) - *Michele*, di Pramollo (25 apr.) - *Michele*, di Pramollo, di a. 12 (25 apr.) - *Stefano* di S. Germano (2) (25 apr.).

Barolo (Berolo) *Margherita*, f[a] di Giovanni, di S. Germano, con *Giovanni*, suo fratello, di a. 17 (26 apr.).

Bastia *Giacomo*, padre del ministro Sidrac - Sidrac, di S. Giovanni, ministro, con la moglie *Maria*, cinque figli e una serva.

Bellonato (Belonato, Belonatto) *Daniele*, di Michele, di S. Giovanni (24 apr.).

Benecchio (Benechio) *Bartolomeo* (3), fu Lorenzo, di S. Giovanni - *Giovanni*, di San Giovanni (24 apr.).

Bertino *Pietro* (3), fu Stefano, di Angrogna (24 apr.) - *Stefano*, di S. Giovanni.

---

(1) A.S.T., II, *Valli di Luserna*, art. 557 (1).

(2) Parecchi nomi ricorrono più volte nelle liste senza una specifica indicazione né di paternità, né di età, né di patria che li possa fare sicuramente individuare.

BERTO *Giuseppe*, fu Paolo, di S. Giovanni (24 apr.) (3).

BERTOTTO (Bertoto) *Bartolomeo*, fu Giovanni, di Angrogna (24 apr.) - *Pietro* (3), fu Giovanni, di S. Giovanni (24 apr.) - *Pietro* (3), fu Giovanni, di Angrogna (24 apr.).

BIANCO *Maria*, moglie di Giovanni, di Pramollo, con le figlie *Francesca*, *Susanna* e *Caterina* (26 apr.) - *Pietro*, di S. Germano.

BLANCO (Bianco?) *Giacomo*, di S. Germano (25 apr.).

BLEJNATO (Bleinatto, Blainatto) *Giovanni*, di S. Germano (25 apr.).

BOCHIA *Samuele*, di Prarostino (25 apr.).

BOCHIARDO *Bartolomeo*, di S. Germano (25 apr.) - *Francesco*, di Pramollo (25 apr.) - *Giovanna*, f^a di Giovanni, di Pramollo (26 apr.) - *Maria*, con una figlia lattante di *Margherita* GIOVENALE, che non si sa dove sia (26 apr.) - *Paolo*, di Pramollo - *Pietro*, di Pramollo (25 apr.) - *Stefano*, di S. Giovanni (2) (25 apr.) - *Susanna*, f^a di Bartolomeo, di Pramollo (26 apr.).

BODRANDI *Giacomo*, di Pramollo (25 apr.) - *Giacomo*, di Pramollo - *Michele*, di Pramollo.

BONETTO *Maria*, moglie di Daniele, di Angrogna, coi figli *Paolo*, *Maria*, *Maddalena* e altra figlia non battezzata (26 apr.).

BONOSO (Bonosa, Bonozzo, Bonozza) *Agostino*, di S. Germano (25 apr.) - *Caterina*, di fu Agostino, di S. Germano (26 apr.) - *Caterina*, di fu Giovanni, di S. Germano (26 apr.) - *Francesco*, di Pramollo (25 apr.) - *Giacomo*, di Pramollo (25 apr.) - *Giacomo*, padre di Pietro (25 apr.) - *Giovanna*, moglie di Giacomo, di Pramollo, coi figli *Bartolomeo*, di a. 9, *Paolo*, di a. 6, *Davide*, di a. 8 e *Caterina*, di a. 5 (26 apr.) - *Giovanna*, moglie di Giacomo, di Pramollo, coi figli *Giacobbe*, *Giovanna* e *Giovanni* (26 apr.) - *Giovanna*, di Pramollo (26 apr.) - *Giovanni*, di San Germano - *Giovanni*, di Pramollo (25 apr.) - *Margherita*, di Pramollo (26 apr.) - *Margherita*, di S. Germano (26 apr.) - *Michele*, di S. Germano (25 apr.) - *Paolo*, di S. Germano - *Pietro*, di Pramollo, di a. 15, col padre *Giacomo* (25 apr.).

BOSIO *Bartolomeo*, di Eliseo, di a. 10, con la sorella *Alesina*, di a. 17, di Pramollo (26 apr.) - *Giacomo*, di Pramollo - *Isabella*, moglie di Giacomo, di Pramollo, con le figlie *Susanna* e *Marta* (26 apr.) - *Paolo*, di Pramollo - *Susanna*, moglie di Valentino, di Pramollo (26 apr.).

BOVERO *Daniele*, di Pramollo (25 apr.) - *Giacomo*, di Pramollo - *Giacomo*, di S. Germano (25 apr.) - *Giovaneto*, di Pramollo (25 apr.) - *Giovaneto*, di Pramollo.

BOVIER (Bovero?) *Giovanni*, di Pramollo - *Marta*, ved. fu Pietro di Pramollo, con la figlia *Anna*, di a. 2 (26 apr.).

BRUNO *Giacomo*, di Roccapiatta (25 apr.).

BUFFA *Giovanni*, fu Daniele, di Angrogna (24 apr.) (3).

BUS *Bartolomeo*, di Pramollo (25 apr.) - *Benedettino*, di Pramollo (25 apr.).

CANONICO *Bartolomeo*, di Pramollo (25 apr.) - *Francesco* (2), di Pramollo (25 apr.) - *Giacomo*, di Pramollo (25 apr.) - *Giovanna*, f^a di Francesco, di Pramollo, con figlia di a. 1 (26 apr.).

CATRE (Cattre) *Giovanna*, moglie di Pietro, di Angrogna (26 apr.).

CAVIA (Chiavia?) *Antonio*, fu Giovenale, di Roccapiatta (24 apr.).

CHIABRANDO *Giacomo*, di Pramollo.

CHIANFORANO (Cianforano, Cianphorano) *Caterina*, moglie di Davide, di S. Germano,

con la figlia *Maria* di a. 8 (26 apr.) - *Giovanni*, di S. Germano - *Michele*, di San Germano (25 apr.) - *Pietro*, di S. Germano (25 apr.).

Chiardossino (Ciardossino) *Stefano*, fu Giovanni, di Prarostino (24 apr.).

Chiavia (Chiauva, Chiauvia) *Daniele*, fu Stefano, di Angrogna (24 apr.) - *Pietro*, f° di Giovanni, di Angrogna, col fratello *Davide* (26 apr.).

Chiavola *Giovanna*, moglie di Davide, di Torre, coi figli *Stefano*, di a. 12, e *Daniele*, di mesi 2 (26 apr.).

Clotto *Giovanna*, fª di Giovaneto, di Pramollo, con le sorelle *Maria* e *Giovannina* di a. 12 (26 apr.) - *Giovannetto* di Pramollo - *Giovanni*, di Pramollo.

Colletino (Collettino) *Giovanni*, di Pramollo (25 apr.).

Colombatto (Colombato) *Bartolomeo*, di Si Germano (25 apr.) - *Caterina*, fª di Enrico, con la sorella *Giovanna*, di S. Germano (26 apr.) - *Enrico*, di S. Germano (2) (25 apr.) - *Giacomo*, di S. Germano, di a. 18 (25 apr.) - *Giacomo*, di S. Germano - *Giovanna*, di S. Germano (26 apr.) - *Marta*, di S. Germano (26 apr.).

Constantino (Costantino) *Davide* (3), fu Jacobo, di Prarostino (24 apr.) - *Paolo*, di Prarostino (25 apr.).

Cottino (Coyttino) *Michele*, di Pramollo (25 apr.) - *Pietro*, di Pramollo.

Fautrier *Paolo*, di Villar Perosa.

Forchino *Giovanni*, di Pramollo (25 apr.).

Fornerone (Forneirone, Forneyrone) *Agostino*, di Prarostino (25 apr.) - *Agostino*, di S. Bartolomeo (25 apr.) - *Filippo*, di Prarostino - *Giacomo*, di Prarostino (25 apr.) - *Giacomo* (3), di Paolo, di S. Bartolomeo (24 apr.) - *Giovanni*, di a. 16 (25 apr.) - *Giovanni*, di S. Bartolomeo, col padre Giovanni (25 apr.) - *Giovanni* di S. Bartolomeo (25 apr.) - *Jacobo*, di Prarostino (25 apr.) - *Michele*, di Prarostino (25 apr.) - *Paolo*, di Prarostino (25 apr.) - *Susanna*, moglie di Giovanni, della Costera di S. Secondo (26 apr.).

Fraschia *Daniele* (3), fu Davide, di Angrogna (24 apr.) - *Giovanni*, di Bartolomeo, di Angrogna (24 apr.) - *Giovanni*, fu Daniele, di Angrogna.

Galbano *Maria*, fª di Stefano, di S. Giovanni (26 apr.).

Gardiolo *Antonietto* (3), fu Paolo, di Roccapiatta (24 apr.).

Gay *Davide*, di Prarostino (25 apr.).

Giachetto (Giacchetto) *Bartolomeo*, di Pramollo (25 apr.) - *Giovanni*, di Pramollo (25 apr.).

Giaiero (Giayero) *Bartolomeo*, di Pramollo (25 apr.) - *Benedettino*, di Pramollo (25 apr.) - *Bernardino*, di Pramollo, di a. 12 (25 apr.) - *Bernardo*, di Roccapiatta, ministro - *Giacomo*, di Pramollo (25 apr.) - *Giacomo*, di Pramollo, ministro, con la moglie Caterina, tre figlie, 1 figlio e una serva - *Margherita* di fu Bartolomeo, di Pramollo (26 apr.) - *Valentino*, di S. Germano (25 apr.).

Giovo *Daniele* fu Giuseppe, di S. Giovanni (24 apr.).

Godino *Antonio*, delle Porte, di a. 13 (25 apr.) - *Bartolomeo*, di Prarostino, di a. 16 (25 apr.) - *Davide*, di Prarostino (25 apr.) - *Francesco*, delle Porte (25 apr.) - *Giovanni*, di Prarostino (2) (25 apr.) - *Paolo*, di Prarostino (25 apr.).

Granciotto *Giorgio*, di S. Bartolomeo (25 apr.).

---

(3) Identico nome e cognome ricorre anche nel doc. II.

GRANI (Grany) *Maria*, ved. di Giacomo, di S. Giovanni, col f° *Giacomo*, di a. 7 (26 apr.).

GRIGLIO *Bartolomeo*, di Prarostino (25 apr.) - *Filippo*, di Prarostino (25 apr.) - *Giacomo*, delle Porte (25 apr.) - *Paolo*, f° di Giovanni, della Costera di S. Secondo, di a. 12 (26 apr.) - *Paolo*, di S. Bartolomeo (25 apr.).

GRIGLIOTTO (Griotto?) *Bartolomeo*, di S. Giovanni (25 apr.) - *Giacomo*, di S. Germano (25 apr.) - *Giovanni*, di S. Germano (25 apr.).

LANTARETO *Daniele* fu Giovanni, di S. Giovanni (24 apr.) (3).

LONGO (Longho) *Bartolomeo*, di Pramollo - *Benedettino*, di Pramollo (25 apr.) - *Benedetto*, di Pramollo - *Giacomo*, di Pramollo, di a. 8 - *Giacomo*, di Pramollo, a. 15 (25 apr.) - *Giovanna*, di Pramollo - *Maria*, f^a^ di Michele, di Pramollo (26 apr.) - *Michele*, di Pramollo - *Michele*, di Pramollo, di a. 10 (25 apr.) - *Pietro*, di Pramollo.

MAINERO (Maynero) *Davide*, di Prarostino (25 apr.).

MALANO (Mallano) *Bartolomeo* (3), fu Stefano, di S. Giovanni (24 apr.) - *Pietro*, fu Lorenzo, di S. Giovanni (24 apr.).

MARIA *Stefano*, fu Andrea, di Prarostino (24 apr.).

MARTINO (Martina) *Chiafredo*, di Pramollo (25 apr.) - *Daniele*, di Pramollo - *Giacomo*, di Pramollo - *Giacomo*, di Pramollo.

MICHEL *Giacobo*, di Prarostino (25 apr.).

MONDONE (Mondona) *Giovanni*, di S. Germano (15 apr.) - *Sara*, moglie di Giovanni, di S. Germano (26 apr.).

MUSSETTO *Antonio* di S. Bartolomeo (25 apr.) - *Davide*, di Prarostino (25 apr.).

MUSSETTONE *Giovanni*, fu Paolo, di Angrogna - *Giovanni* (3), fu Pietro, di S. Giovanni (24 apr.).

NAVARRA *Anna*, moglie di Tonieto, della Costera di S. Secondo, con le figlie *Susanna*, *Maria*, *Anna* (26 apr.).

ODINO (Oddino) *Giovanni*, di S. Bartolomeo, di a. 10 (25 apr.) - *Giovanni*, di fu Giovanni, di S. Giovanni (24 apr.) - *Pietro* (3) fu Giovanni, di Angrogna (24 apr.) - *Stefano* (3) fu Antonio, di S. Giovanni (24 apr.).

OLLIVETO (Ollivetto) *Giovanni*, di S. Giovanni, col padre *Daniele* (24 apr.) - *Prospero*, f° di Antonio, di a. 12 (26 apr.).

PASCALE (Paschale) *Filippo*, di Prarostino (25 apr.).

PASCHETTO *Daniele*, di Prarostino, col figlio *Daniele* (25 apr.) - *Goirgio*, di Prarostino (25 apr.) - *Maddalena*, ved. di fu Daniele (26 apr.) - *Michele*, fu Giovanni, di Prarostino (24 apr.) - *Paolo* di Giacobo, di Prarostino (24 apr.).

PASSELLO *Giovanni*, di S. Giovanni, cattolizzato (25 apr.).

PEIRONELLO (Peyronello, Peyronera) *Margherita*, della Costera di San Secondo (26 apr.) - *Maria*, f^a^ di Margherita, con la figlia *Maria* (26 apr.) - *Paolo*, della Costera di S. Secondo.

PEIROTTO (Peyrotto, Peyroto) *Bartolomeo*, fu Giovanni (24 apr.).

PICCO *Marta* di Giovanni, di S. Germano (26 apr.).

PIOVANO *Bartolomeo*, di Pramollo - *Giacomo*, di Pramollo (25 apr.) - *Paolo*, di Pramollo - *Pietro*, di Pramollo (25 apr.) - *Susanna*, moglie di Giacomo, di Pramollo, con le figlie *Maria e Isabella* (26 apr.).

PLAVANO *Daniele*, di Pramollo (25 apr.).

Ribetto *Giovanni*, di Pramollo (25 apr.).

Ricca (Richa) *Giovanna*, di Angrogna (26 apr.).

Rivera *Anna*, della Costera di S. Secondo (26 apr.) - *Maria*, fª di Giacomo (26 apr.).

Rivoira (Rivoyra) *Daniele*, fu Filippo, di Prarostino (24 apr.) - *Giovanni*, di Prarostino, di a. 10 (25 apr.) - *Michele*, di Prarostino (25 apr.) - *Peiretto*, di Prarostino (25 apr.) - *Peyretto di Giacobo*, di Prarostino (24 apr.).

Roberto *Beatrice*, fª di Bartolomeo, di S. Germano (26 apr.) - *Daniele*, di S. Germano (25 apr.) - *Giovanni*, di S. Germano (25 apr.) - *Marta*, di S. Germano (26 apr.) - *Michele*, di S. Germano, di a. 15 (26 apr.) - *Pietro*, di S. Germano - *Sebastiano*, di S. Germano.

Rocher (Rochia?) *Giacomo*, di S. Germano (25 apr.).

Rochia *Beatrice* di Daniele, di S. Germano (26 apr.) - *Carlo*, di S. Germano - *Margherita* fª di Giovanni, di S. Germano (26 apr.) - *Marta* fª di fu Giovanni, delle Porte (26 apr.) - *Paolo*, di S. Germano.

Romano *Agostino* fu Giovanni, di Roccapiatta (24 apr.) - *Daniele* (3) di Filippo, di Roccapiatta (24 apr.) - *Daniele* (3) fu Filippo, di Roccapiatta - *Daniele* (3) fu Giovanni, di Roccapiatta (24 apr.).

Rostagno *Anna*, moglie di Daniele, coi figli *Susanna*, *Daniele*, *Maria* (26 apr.) - *Francesco*, di S. Germano (25 apr.) - *Giacobo*, di Roccapiatta (25 apr.) - *Giovanni*, di Prarostino (25 apr.) - *Giovanni*, di Roccapiatta (25 apr.).

Ruffino *Bartolomeo*, di S. Giovanni (25 apr.).

Sapero (Sappero) *Bartolomeo*, di Pramollo (2) (25 apr.) - *Bartolomeo*, di Pramollo, di a. 18 (25 apr.) - *Giuseppe*, di Pramollo (25 apr.) - *Paolo*, di Pramollo, di a. 16 (25 apr.).

Sapetto *Bartolomeo*, di Pramollo.

Saretto (Seretto, Serretta) *Giovanni*, di Prarostino, coi figli *Francesco*, di a. 9, e *Giovanni*, di a. 7 (25 apr.) - *Marta*, della Costera di S. Secondo (26 apr.).

Subilia (Sibilia) *Giacomo* (3) fu Stefano, di S. Giovanni (24 apr.).

Quattro figli piccoli senza padre nè madre (26 apr.).

# NOTE E DOCUMENTI

## Documenti sui Valdesi cattolicizzati confinati nelle terre vercellesi (1687)

I documenti, che pubblichiamo, concernono le tristi vicende dei Valdesi, che nel gennaio 1687, quando la promulgazione dell'editto del duca Vitt. Amedeo II (3 gennaio) aprì le porte delle prigioni alle poche migliaia di superstiti, rifiutarono di espatriare nella Svizzera, e, accettando la cattolizzazione, preferirono essere confinati nelle terre malsane del Vercellese, dove molti vissero di stento o vi lasciarono la vita.

Già narrai le loro principali vicende alcuni anni or sono, in una speciale monografia sotto il titolo: « Confinamento dei Valdesi cattolizzati nelle terre del Vercellese », inserita nel « Boll. Stor. per la Provincia di Novara » (a. XXIX, fasc. 1-3, 128 pp. - a. 1935). A questo studio pertanto mi riferirò nella pubblicazione e nella illustrazione dei documenti, i quali sono tratti in parte dalle « Lettere di Particolari » di magistrati e di ufficiali ducali, in parte dai « Registri delle lettere di Corte » dirette a magistrati e prelati delle terre vercellesi e si conservano nell'Archivio di Stato di Torino.

Il nuovo apporto di documenti, pur recando utili dati, non esaurisce l'argomento. Resta vivo il desiderio e l'augurio che qualche giovane studioso si accinga a completare il racconto di questo triste episodio della nostra storia con più minute ricerche negli archivi civili ed ecclesiastici delle terre vercellesi, che diedero caritatevole ospitalità ai nostri padri e ne conobbero le sofferenze fisiche e morali.

ARTURO PASCAL

I.

A.S.T., *Lettere di Particolari*, R. mazzo 41: lettere di *Giacomo Sebastiano Robery*, segretario di Don Antonio di Savoia.

1) *Lettera 10 marzo 1687, da Cigliano, al ministro, marchese di S. Tommaso.*

« Sono giunto hoggi in questo luogo circa le hore 19 con 155 heretici (1) cattolizzati, cioè 72 di Asti e 43 di Verrua (2) et come l'ordine della tappa non s'estende di portarmi più avanti, mando l'espresso per ricevere gli ordini opportuni ed anche il Sig. Conte Pasta si trova qua (3) con questi d'Ivrea (4) in numero di 39 messi tutti insieme, quali ho ordinato siano custoditi da guardie del luogo da provvedersi dalla Communità, dovendo li distaccamenti della scorta di detti catolizzati ritornarsene al loro presidio. Et si come si è ordinato la somministrazione del pane, vino e formaggio nell'arrivo per questa sera solamente sulla fiducia di ricevere nuovi ordini per la dipartenza di detti catolizati dimani e che n'è andata molta difficoltà in fare provedere le cose portate dall'ordine di tappa, prevedo un'impossibilità quando l'alloggio havesse seguito, essendo realmente questi sindici molto tardi et se si può dire di qualche transcuraggine a segno che per esemplar dimonstratione se li potrebbe far qualche avvertimento rigoroso per renderli più pronti in altre occasioni del servitio di S.A.R. et per dar a V.E. una prova del merito di questi sindici le mando una mostra del pane fabricato per detti catolizati a fine ne veda la qualità, et il vino corrispondeva in maniera che detti catolizati, giunta la stanchezza del viaggio, sono rimasti senza voler mangiare nè bevere. V.E. habbia la bontà di mandare gli ordini necessari alla predetta Comunità per quanto richiederà il Real servitio, mentre per adempire al medesimo et per non lasciare le dette brigade quà senza commessi, tanto il sig.re Pasta che io stiamo attendendo gli ordini et le faccio humilissima riverentia.

Cigliano li 10 marzo 1687... ».

PS. la supplico di pronta risposta.

2) *Lettera* 12 *marzo* 1687, *al ministro marchese di S. Tommaso, da Cigliano.*

« Sulla fiducia c'havevo di render conto a V.E. di viva voce della levata de religionari catolizati ch'erano in Asti, Verrua al numero scritto nella precedente mia, ho diferita la rammostratione che dovevo fare all'E.V., come giunto in Asti li 7 del cor-

---

(1) Il totale è comprensivo anche dei cattolizzati di Ivrea, ricordati più oltre nella lettera.

(2) Per le schiere dei cattolizzati di Asti, Verrua e Ivrea, vedi *Confinamento* (estr.), pp. 23-24, dove le cifre presentano alcune leggere varianti, e pp. 97-100, dove sono elencati i cattolizzati di queste tre fortezze giunti a Cigliano.

(3) A Cigliano era stato fissato il concentramento delle varie squadre di cattolizzati per essere distribuiti nelle città e borgate del Vercellese. Vedi il « comparto e distribuzione » fatta dall'Auditore conte Leonardi il 17 marzo 1687, in *Confinamento*, pp. 108 e segg.

(4) Secondo il censimento fatto nelle carceri, i cattolizzati di Ivrea erano 55, di cui 22 uomini, 26 donne, 4 figli maggiori di a. 10 e 3 minori; vedi *Confinamento*, pp. 23-24.

rente, per maggiormente accertare il servitio di S.A.R. di concerto delli Sig.r Marchese di Canelli et Refferendario Arri, feci fare le cride per i luoghi soliti d'ordine loro, acciò ogn'uno presentasse all'hora et luogo prescritti, o facesse presentare gli sudetti heretici catolizati che tenevano in casa, ma come v'è buona parte di questi, che si ritrovano presso Cavaglieri et Gentilhuomini di detta Città d'Asti, salvo tre o quatro ch'erano nelle case di persone infime, del resto altri non comparvero, e così non s'è potuta incontrare la mente di S.A.R. nella scielta di quegli d'anni 12 in sù, stante massime che il mio ordine, o sia commissione era di partir d'Asti li 8 e far una tappa di 13 miglia circa per andar a Castelnuovo, ove giunse la brigada alle hore 4 di notte. Se S.A.R. desidera di retirare quei catolizati, che si ritrovano a servire in Asti e luoghi di Provincia come n'apare dalle sottomissioni passate avanti detto sig.r Refferendario, sarà d'huoppo si scriva alli Sig.ri Marchese di Canelli et Referendario sudetto, acciò ne facciano far avvisati li particolari appresso di cui sono, che in due giorni di tempo ciò si può facilmente eseguire, contandosi il numero di questi catolizati, conforme alla memoria rimessami dal sig.r Referendario, di più di 40, oltre quegli che sono priggioni (5) che ascenderà a circa 34 e che le mogli di vari di questi ultimi ho retirate, per dir il vero a V.E., con qualche sentimento loro perché desideravano di servire a loro mariti che vorrebbero veder fuori, anzi non fanno altro che piangere, et queste esquadre vanno molto mal volentieri nella Provincia di Vercelli, essendo stati impressi che moriranno tutti in poco tempo; e passando verso Crescentino e sulle campagne di questo luogo dicevano e facevano parecchi consigli tra di loro dicendo qui starci voluntieri e con unanimità de voti, che io ho scuoperto puoi discorrendo con due o tre de magnati di dette brigade.....

Ho per il corriere ricevuto la pregiatissima di V.E. con gli ordini di tappa e missiva diretta a questa comunità, la quale ha migliorato il pane e vino, ma se deve alloggiare settecento altri Catolizati (6) assicuro V.E. che è necessarissimo di mandare o persona, o scrivere a detta Comunità di proveder tutto il necessario, o ordine a me per il giorno preciso dell'àrrivo de sudetti, ma due giorni avanti, puoiché per quanto ho inteso lasciando il veridico a parte, haurà molta pena a compire all'ordine d'un tal numero, ed all'avvantaggio mi prendo l'ardire di rappresentar a V.E., che vi vorrà qualche contributione delle terre vicine tanto in risguardo del pane, vino e formaggio, quanto per li carriaggi, puoiché grande è la quantità de amalati e picoli che non potranno caminare, oltre che hanno qualche bagagli. Io però mi rimetto al sommo giudicio di V. E., a cui profondamente m'inchino.

Cigliano li 12 marzo 1687.

Di V.E., cui soggiungo che il Sig.r Priore Pastoris le manda le note » (7).

---

(5) Furono trattenuti in prigione, ocn palese violazione dell'editto del 3 gennaio 1687, sotto pretesto di essere stati arrestati nell'aprile 1686 con le armi alla mano o per aver commesso delitti speciali. Dopo la partenza dei cattolizzati e degli esuli, i prigionieri di Asti furono trasferiti nella Cittadella di Torino e, come schiavi, adibiti ai lavori forzati nelle fortificazioni. La loro prigionia durò fino alla dichiarazione di guerra del Piemonte alla Francia (4 giugno 1690). Alcuni nomi di questi infelici sono ricordati in *Confinamento*, pp. 97-98.

(6) I cattolizzati da alloggiare nella Provincia di Vercelli erano circa 1120, dovendosi aggiungere al totale dato dal Leonardi i cattolizzati di Vercelli, in n. di 129, e quelli di Trino, in n. di 14.

(7) Vedi tali note in *Confinamento*, pp. 102 e segg.

3) *Lettera 15 marzo 1687, da Cigliano al ministro Marchese di S. Tommaso.*

« Puoiché potrebbe giungere l'ordine della dipartenza da questo luogo delle scritte squadre de heretici catolizati senz'havere tempo di ragguagliar V.E. come se ne trovano d'essi vinticinque amalati (8) la maggior parte huomini e donne, e molti di questi gravemente e pericolosi secondo al giudicio del medico, così ho stimato mio indispensabile dovere di prevenirne con questa notitia l'E.V. per sapere in ogni occasione come regolarmi, cioè se si dovranno far condurre con gl'altri partendo, o lasciare quà per essere curati et in questo ultimo caso, come pure presentemente non intendendo la Communità di far provedere a medicinali necessari, né lo speciale (speziale) distribuirli senza la certezza d'essere sodisfatto, come pure il sr. medico e Cirugico (chirurgo) di assisterli senza mercede, vedo questa povera gente in mal stato e che per altro venendo soccorsi con li rimedi temporali per la loro salute ad esempio di quanto opera qui il Molto reverendo Padre Vasco colle instrutioni spirituali, sarà una caparra di loro molta consolazione vedendo la carità che si ha per loro da' Cattolici.

Hoggi in tanto si è dato ordine s'ammazzi un picolo vitello per confortare la debolezza di detti ammalati, vari de quali sono quatro mesi che sono in tal stato. Starò attendendo gli ordini di V. E. col ritorno del presente mio servitore che mando espressamente, e col suplicarla della continuatione del tanto a me vantaggioso suo patrocinio, humilmente m'inchino.

Cigliano li 15 marzo 1687 di V. E......

PS. Il detto Padre Vasco con altro Padre fanno una grande fatica per instruere questi catolizati. Et le fa humilissima riverenza ».

## II.

A.S.T., *Lettere di Particolari* C. mazzo 80: lettere di *Cipelli Motta* conte Ascanio Giuliano (1681-1695).

1) *Lettera 20 marzo 1687, da Vercelli, al ministro marchese di S. Tommaso.*

« Chi nasce Vassallo di S.A.R. ha così gloriosa la sua obedienza, che s'augura qualità Angeliche non che cento talenti per servire ai suoi Reali Comandi. Presentatimi questi per mano del sig.r Avocato Benefort con le efficaci espressive di V.E., subito feci avvisato li Sig.ri Deputati di questo Publico miei Colleghi e participatili, quali fossero i Reggi voleri, con prontezza pari all'obligo provederò con ogni celerità l'alloggio, e vitto prescritto alli Religionari Cattolizzati con somma sodisfatione del sig.r Avocato Benefort, quale a viva voce rapresenterà a V.E. ogni loro e mio operato. Sono in numero di centoventi nove (1) a me li consignati e di questi subito ne furono reca-

(8) Il 17 marzo, secondo la lista data dal Priore di Cigliano, don Pastoria, gli ammalati erano 23. Erano curati dal medico Farcito. Nonostante le assistenze parecchi cattolizzati morirono in breve tempo. *Confinamento*, pp. 45-48, lettere del Pastoris 17 e 30 marzo 1687.

(1) Da altra lista risulterebbero 134. *Confinamento*, pp. 111-114 (17 marzo 1687).

pitati a più particolari in numero di dieci otto. Usarò ogni accurata sollecitudine in procurarne maggior esito, ma per esser la maggior parte gente infima diffido di molto smaltimento. Ciò che risguarda a questo publico s'accerti V.E. d'una esatta puntualità, quello che sarà portato dal mio officio, d'una ardente e cordiale servitù e procurerò d'esser altretanto sollecito con l'occhio, dove amancheran le debolezze del mio spirito. Suplico solo V.E. accreditare il mio servire con l'authorevole sua gratia, mentre, arrichito de questa, spero habilitata la mia servitù anche all'honore de suoi comandi, a quali, facendoli humilmente riverenza, resto....

Vercelli li 20 marzo 1687 ».

2) *Lettera 26 marzo 1687, da Vercelli, al ministro marchese di S. Tommaso.*

« Obedisco a V.E. con parteciparli il stato de' Cattolizati Lusernesi tanto a loro propitio, che poco si curano accomodarsi altrove. E come che l'intentione di sua A.R. vuole che si trovano (trovino) mezzi per collocargli, così partecipo a V.E. che alcuni già andati a servire sono ritornati al quartiere della città, intendendosi che durante gli tre mesi assignati (2) per loro recapito gli sii dovuta la paga, non ostante l'utile che ricavano da loro fatiche. In oltre vi sono altri benché richiesti a pigliar partito, lo ricusano e per persuasione che si van facendo, fissi nella loro risolutione, amano più tosto la loro mendicità che il loro utile. La montagna ne levarebbe molti; ma per esser fuori della Provincia di Vercelli non si puole concederli, et quando paresse bene alla prudenza di V.E. che quelli che si assignarebbero non potessero passare la Dora sotto le pene portate dall'ordine, sarebbe questo luogo più proprio al loro esercitio per la quantità delle viti et più facile il suo recapito. Li infermi suplicano carità d'esser provisti di qualche cura, non solo per li medicinali che per esser provisti di medico et chirurgo, che li curino. Sono questi in numero di tredici, quali uniti ai sani formano un corpo di novanta tre al giorno d'hoggi. Mi saran legge inviolabile i suoi comandi, n'aspetterò l'honore con altretanto desiderio con quanta gloria mi preggio di vivere, di V.E.

Vercelli li 26 marzo 1687 ».

## III.

A.S.T., *Lettere di Particolari*, R. mazzo 29: *lettere del Commendatore G.B. Riccardi.*

1) *Lettera al duca*, da Biella 8 aprile 1687.

« Ricevuto il comando di V.A.R. mi sono trasferto al luogo di Verrone, ove chiamati gli agenti della comunità et li Cattolizati delle Valli di Lucerna, ho reparato a qualche particolare e non publica negligenza per il passato; e provisto in avvenire aciò con più puntualità si adempisca alla quotidiana sussistenza de sudetti cattolizati alla mente dell'ordine di V.A.R. et del comando ricevuto et a V.A.R. facio profondissima riverenza... ».

---

(2) Riferimento alle clausole dell'editto del 3 gennaio 1687.

2) *Lettera al ministro, Marchese di S. Tommaso,* da Biella, 8 aprile 1687.

« In adempimento del ordine ricevuto da S.A.R. mi sono portato subito a Verrone, ove ho rimediato a qualche negligenza particolare più tosto che publica attorno la quotidiana sussistenza alli otto cattolizati (1) colà d'ordine di S.A.R. mandati, et con novo stabilimento si è provisto a quanto resta necessario con intervento degli Agenti di detta Comunità et detti cattolizati in casa del Sr. Conte, presente il Sr. Curato, il quale con molto officio di singolare pietà prende la cura di quello si deve al spirito et al corpo delli medesimi. Che è quanto occorre e posso informare l'E.V., la quale supplicandola a render l'acclusa a S.A.R. et honorarmi de suoi comandi, per fine col baciarli riverentemente le mani, resto con dirmi... ».

## IV.

A.S.T., *Registro delle Lettere di Corte,* vol. 77.

1) *Il duca al referendario di Trino Bartolomeo Caresana,* 4 gennaio 1687 - p.563.

« Sono queste righe per dirvi ch'havendo ordinato al Referendario Ferraris (1) di portarsi costà per eseguire qualch'ordine nostro rispetto a cottesti detenuti delle Valli di Lucerna, è nostra intentione che gliene somministriate quelle notitie ch'egli vi richiederà, dandogli ogni tempo di vederli, e parlar loro come e quando stimerà meglio, e facendo indi ciò ch'intenderete dal medesimo in adempimento degli ordini nostri, il che promettendoci ch'esequirete puntualmente, preghiamo Dio che vi conservi..... ».

2) *Il duca al Referendario di Vercelli, G. B. Ferraris,* 6 gennaio 1687 - p. 567.

« Dalla copia dell'ordine nostro (2) che vi si rimette vedrete diffusamente qual sia la nostra intentione circa li nostri sudditi rebelli delle Valli di Lucerna, a' quali concediamo di andare ne' Svizzeri, come in ordine a quelli a quali cattolizandosi permettiamo di restare nella provincia di Vercelli con le conditioni in detto ordine espresse, e perché per prendere le misure opportune per il viaggio di quelli che partiranno, e circa la permanenza di quelli che eleggeranno di fermarsi è necessario di sapere il numero e qualità degl'uni e degli altri, desideriamo che riconosciate quelli che restano detenuti costì, de quali, prendendo un'anticipata notitia da chi ha l'incombenza d'accudirvi, andarete poi nel luogo ove sono per esprimer loro ben esattamente e ben minutamente tutte le circostanze della nostra intentione con lettura e spiegatione replicata, e ben chiara dell'ordine nostro, senza che vi siano altre persone presenti. Indi vi accerterete nel medesimo tempo della volontà di caduno in modo che venga naturalmente, e che non possino consultarsi assieme, faciendo loro tutte le convenienti rimonstranze circa la puntuale osservanza degl'articoli dell'ordine nostro, non dando per altro alcun

---

(1) Vedi i loro nomi in *Confinamento,* p. 116. Erano tre famiglie, due di Torre ed una di Bobhio, con parecchi figlioli, privi alcuni del padre, altri della madre, e tutti in tenera età.

(1) Cfr. *Confinamento,* pp. 17 e segg.

(2) Allusione all'editto del 3 gennaio 1687.

impulso alla loro volontà per meglio accertarsi della sincerità di quelli ch'eleggeranno di fermarsi; dopo che prenderete nota di quelli che vorranno partire e di quelli ch'elegeranno di fermarsi con espressione individuale del sesso, et età di caduno e quanto a questi ultimi del mestiere e professione ch'esercitavano prima, separandogli immediatamente dagl'altri.

Dovrete osservare che nel nostro ordine non si fa mentione di quelli che si sono antecedentemente cattolizzati perché non ne habbiamo individuale contezza e perché, considerando gl'atti fatti in carcere come eccitati dal mero rispetto humano, desideriamo d'accertarsi con maggior sicurezza che quelli ch'eleggeranno come sopra di trattenersi siano veri Cattolici e ben determinati a vivere cattolicamente in avvenire. Eseguito quanto sopra ne informarete il Sr. Marchese di Senantes, affinché dia gli ordini opportuni per farli partire il l'indomani mattina per Trino, ove si dovranno porre in qualche luogo separati e voi vi portarete la stessa sera collà per eseguire circa li detenuti che vi sono lo stesso che vi habbiamo prescritto qui sopra per quelli di Vercelli, accioché il giorno immediatamente seguente partano tutti assieme et perché ve ne saranno de mal vestiti lo sprimerete nella nota che ci transmetterete per espresso, affinché si diano gl'ordini opportuni per far distribuir loro al passaggio della montagna un giustacorpo e un para (paio) calsetti di panno (3). Dal vostro zelo e puntualità ci promettiamo il puntuale adempimento di quanto sopra.....

Per separar a Trino quelli ch'eleggeranno di fermarsi converrà mettere quelli che partiranno con quelli che verranno da Vercelli per lo stesso fine d'incaminarsi il giorno seguente ».

3) *Il duca al Commissario di Guerra Valentino* (4), 7 gennaio 1687 - pp. 577-78.

[Per brevità omettiamo la prima parte della lettera, che detta al Valentino per i detenuti di Bene le stesse norme impartite nella lettera precedente al referendario Ferraris circa la lettura e spiegazione dell'editto del 3 gennaio 1687 per i detenuti delle prigioni di Vercèlli e di Trino. Poi la lettera così prosegue:]

« Esequito quanto sopra ne informarete Mr. Dumas Governatore e che (è) nostra intentione che non permetta che doppo che vorranno cattolizzarsi e saranno separati dagli altri (Il che dovrete come sopra far esequire indilatamente) habbino commercio di sorte alcuna con loro e che debbano instradarsi immediatamente il giorno doppo conforme all'ordine che n'haurà ricevuto il detto Sr. Dumas raguagliandoci intanto con un espresso del vostro operato nel detto luogo di Bene col trasmetterci le note sopra espressevi, dopo di che vi portarete a Saluzzo, ove esequirete l'istesso che vi habbiamo detto sopra quanto a quelli che sono detenuti in quel Castello, eccetto che vi tratterete colà spettando di far partire quelli che saranno destinati al viaggio, sinché ne riceverete l'ordine da noi. Il quale vi sarà trasmesso col ritorno dell'espresso che dovrete mandare con le note già significatevi. Seguita la partenza dal castello di Saluzzo de sudetti heretici, vi portarete susseguentemente a Villafalletto, ove vi sono molte donne, le quali farete ricondurre a Fossano et renderete anche conto per espresso aspettando colà gli ordini nostri per la partenza degli heretici colà detenuti, e per

---

(3) Pascal, *L'espatrio dei Valdesi in terra svizzera*, Zurigo, 1952, pp. 72-73.

(4) Il commissario Valentino sembra essere stato sostituito, all'ultimo momento, nel suo giro d'ispezione dall'Auditore conte Leonardi. *Confinamento*, pp. 21 e segg.; e *Espatrio*, p. 75.

quello occorresse di più, mentre promettendoci che riceveremo in tutto quanto sopra le solite prove della vostra puntualità, preghiamo...... ».

4) *Il duca al Referendario di Vercelli, G.B. Ferraris*, 11 gennaio 1687 - p. 593.

« Habbiamo ricevuto le vostre lettere del 1° e dell'8 del corrente (5), quali ci porgono nuove prove del vostro zelo et puntualità, tanto nell'adempimento de nostri ordini concernenti li Religionari, quanto di quelli che vi avevamo dati circa il fondo di Desana..... ».

5) *La duchessa di Savoia, Anna di Orléans al marchese Francesco d'Havard, signore di Senantes, Governatore della città e provincia di Vercelli*, 15 febbr. 1687 - p. 689.

« Havendo una parte delli Religionarij delle Valli di Lucerna ascendenti al numero di mille circa preferito alla permissione data loro da S.A.R., mio signore e consorte, d'andarsene nelli Svizzeri, il vivere cattolicamente in cotesta Città e Provincia conforme alla dispositione dell'ordine dell'A.S.R. c'ha havuto in ciò particolare mira di contribuire al vantaggio della medesima Provincia con facilitarvi la ripopulatione e l'introdurvi habitatori e lavoratori di campagna, de quali pur troppo scarseggia, si faranno incaminare a cotesta volta fra otto giorni circa. In tanto habbiamo stimato bene di porgerne a V.S. questo avviso anticipato per dirli che accerterà singolarmente il gradimento della A.S.R. ponendo in opra tutta l'efficacia del suo solito zelo in procurare di disporre quel maggior numero di cotesti cittadini che potrà riuscirle, di prendersene al loro rispettivo servitio nelle case loro, facendo praticare anche simile diligenza nelle terre della Provincia, prevalendosi per la consecutione dell'intento, di quelle persone che stimarà più proprie. Di quelli poi di detti Religionarij che sopravanzeranno alla sudetta distributione ne farà ella far un ripartimento sopra coteste città e terre e luoghi della Provincia a proportione del rispettivo caricamento del tasso, per esservi mantenuti et alimentati qualche tempo, come verrà più particolarmente accennato a V.S., giovandoci a credere che a questi anche si potrà in breve trovar ricapito come a primi. E mentre le confermiamo nuovamente la particolare sodisfatione che risulterà all'A.S.R. dalle diligenze et applicationi che verranno da V. S. praticate in ordine a questo buon fine e la propensa nostra dispositione, le preghiamo senza più dal Signore ogni bene..... ».

6) *La duchessa Anna di Orléans al marchese di Senantes*, 1° marzo 1687 - p. 719.

« Les religionnaires des Vallées, qui ont souhaité de proffiter de la liberté que S.A.R., mon seigneur, leur a accordé d'aller en Suisse estant partis, il va donner les ordres necessaires pour envoyer et faire distribuer dans la Ville et province de Verceil les autres, qui ont pris le meilleur parti de se rendre cattoliques. Ils commenceront a marcher mardi et ceux qui sont destinés dans la ville et detroit de Verceil y seront dans huict ou dix jours en nombre environ de deux cents tant hommes que femmes et enfants: il faudra les distribuer pour le logement et faire fournir pour leur subsistance ce qui sera porté par l'ordre que la dite ville recevra (6) et comme la dicte subsistance

---

(5) Vedi questa lettera del Ferraris, in *Confinamento*, pp. 17-18.

(6) Il 3 marzo 1687 la duchessa Anna di Orléans, reggente durante l'assenza del marito partito per Venezia, promulgava un apposito Ordine concernente i cattolizzati

cessera a mesure qu'on trouvera a les placer au service de quelqu'un ou a les employer autrement en façon qu'ils puissent gagner de quoy vivre, il sera bien de prendre tous les soins possibles pour cela. Je suis persuadée que vous y contribueres les vostres et ce qui pourra dependre de vous et n'ayant rien a vous dire de plus en reponce de vostre lettre du 26.me du mois passé (7), ie me dis bien veritablement..... ».

7) *La duchessa, Anna di Orléans, al Vescovo di Vercelli* (8), 4 marzo 1687 - pp. 729-30.

« Conformandoci a sentimenti di S.A.R., mio Signore e Consorte, portati dal suo ordine delli tre gennaro scorso n'habbiamo fatto uno (9), di cui come del sudetto potrete vedere il contenuto, e perché per meglio accertarne l'effetto stimiamo mezzo ottimo l'incaricare espressamente li Parrochi d'invigilarvi, massime in quelle parti, che convengono al loro obligo pastorale, ci farete cosa accettissima di mandar a caduno di essi una copia degli ordini sudetti, de quali però ne riceverete molte, imponendo loro d'instruire con zelante attentione li cattolizati e cattolizandi, che verranno distribuiti nelle loro rispettive Parrocchie, d'invigilare con particolare attentione il modo di vivere de medesimi, acciò osservino puntualmente tutti li precetti della Chiesa Cattolica, di tener mano che Communità somministrino loro esattamente il vitto ordinato, di procurare che venghino anche assistiti con carità nel modo che sarà praticabile e di fare le diligenze maggiori acciò possano essere colocati al servitio di qualch'uno e trovare qualche mezzo, con cui, e col loro travaglio, possano procacciarsi il vitto, massime doppo li tre mesi che cesserà il portato dall'ordine. Sarà anche spediente per la salute di quelle anime che deputiate quelli delli ecclesiastici, che stimarete meglio, e col minore incomodo, che si potrà de medesimi, per le cattolizationi di quelli, che, non fussero ancora cattolizati, e che esigiate da Parrochi che di tempo in tempo vi informino dello stato e vita de medesimi, acciò possiate tenerne ragguagliata l'A.S.R., e persuasa che abbraccierete con gusto quest'occasione d'esercitare il vostro ferventissimo zelo e conosciuta pietà in un'opera così meritoria del singolare gradimento che ce ne risulterà, mentre accertandovi volentieri con quest'opportunità della stima, che facciamo del vostro merito, preghiamo..... » (10).

---

da relegare ed alloggiare nella Provincia di Vercelli. Vedi l'editto in M. Viora, *Vercelli e le persecuzioni contro i Valdesi nel 1687*, in « Boll. stor. per la Provincia di Novara », a. XX, fasc. 3, pp. 265-69; Idem, *Storia delle leggi sui Valdesi di Vitt. Amedeo II*, Bologna 1928, pp. 99-100 e « Bull. Soc. Hist. Vaud. », n. I (1884), pp. 20-21; Pascal, *Confinamento*, pp. 33-35.

(7) La lettera del Senantes del 26 genn. 1687, ricordata dalla duchessa, non si trova nell'epistolario del Senantes (A.S.T., *Lettere di Particolari*, H, mazzo 4). C'è invece una lettera del 7 gennaio al ministro, nella quale il Senantes accusa ricevuta degli ordini da impartire al Referendario Ferraris ed assicura che gli eretici, che devono recarsi nella Svizzera, partiranno lo stesso giorno per unirsi con quelli di Trino. *Confinamento*, pp. 9-11.

(8) Era in quell'anno vescovo di Vercelli Vittorio Augusto Ripa, il cui epistolario è conservato in A.S.T., *Lettere di Vescovi*: *Vercelli*.

(9) E' l'editto della duchessa del 3 marzo 1687, già citato.

(10) Il vescovo di Vercelli rispose alla lettera della duchessa con due lettere dell'8 marzo 1687, dirette una alla duchessa e l'altra al ministro S. Tommaso. Cf. *Confinamento*, pp. 35-36.

8) *Lettera del duca al Marchese di Senantes*, 8 marzo 1687 - p. 736.

« J'ay veu ce que vous aves escrit a Madame la Duchesse Royale le 5 de ce mois (11), surquoy ie vous diray que les religionaires qui sont destinés pour la ville de Verceil s'y rendront le 12.me de ce mois, et me promettant que vous tiendres la main que les ordres qui ont esté donnés a leur égard s'executeront avec ponctualité, ie vous assure que ie suis..... ».

9) *Lettera del duca al Marchese di Senantes*, 15 marzo 1687 - p. 767.

« On a retenu icy quelques iours les religionaires, qui doivent aller dans la Ville et Province de Verceil pour les laisser un peu reposer et user en meme temps de quelque charité envers eux, les faisant instruire dans la foy et les soulageant dans leur misere. Mais ils partiront demain pour se rendre aux lieux qui leurs sont destinés et ie me persuade que vous n'oublieres rien pour les faire recevoir a Verceil selon les ordres que i'en ay donnés..... » (12).

10) *Lettera del duca al Marchese di Senantes*, 22 marzo 1687 - pp. 797-98.

« Je suis persuadé que vous feres ponctuellement executer les ordres que i'ay donné a l'egard des religionaires catholisés qui sont presentement a Verceil et s'il y en a quelqu'un tant de ceux cy que de ceux qui sont dans les terres de la province qui aye recours a vous pour obtenir la permission de sortir de nos estats, vous nous en avertires devant que de la leur accorder..... ».

11) *Il duca al Referendario Ferraris*, 29 marzo 1687 - p. 819.

« ...Dal marchese di S. Tommaso habbiamo poi inteso con sodisfatione la cura con cui accudite al ricapito di cotesti lusernesi e la difficoltà che s'incontra dal canto de medesimi in voler prendere pronto partito (13), onde habbiamo approvato il sentimento che gli suggerite conforme vedrete da quanto scriviamo al marchese di Senantes..... ».

12) *Il duca al marchese di Senantes*, 29 marzo 1687 - p. 822.

« .....Ie vous dirai seulement par cellecy (en reponce particuliere), que apprenant que plusieurs des lusernois cattolisés, que j'ay envoyé dans la province de Verceil negligent et refusent mesme de proffitter des ouvertures qu'on leur presente de prendre quelque parti aymant mieux de continuer a tirer la subsistance que ie leur ay accordée durant trois mois, ie veux bien pour les engager a prendre parti et a s'ayder de leur costé a en trouver quils ayent les six sols par jour que ie leur ay destinés durante tous les trois mois quand mesme ils se seront attachés a quelque personne ou a quelque travail particulier. Ie desire pourtant que vous tenies la main que le revenant bon des dits six sols par jour soit remis ou au maistre qui les prendra ou a quelqu'autre personne responsable, affin qu'assemblant la petite somme qui en reviendra ils puissent l'employer e s'achetter quelque outi (outil) ou quelque autre

(11) Vedi le lettere del Senantes in data 19 e 26 febbraio, 5 marzo, in *Confinamento*, p. 41.

(12) Il Senantes rispose alla lettera del duca il 19 marzo, cfr. *Confinamento*, p. 42.

(13) Il Ferraris suggeriva di continuare il sussidio anche ai cattolizzati, che trovavano lavoro; *Confinamento*, pp. 49 e segg.

chose qui ayde a leur etablissement au lieu de les consomer de jour en jour. Je me promet que vous donneres les ordres necessaires pour cela et que vous y tiendres la main avec l'exactitude qui vous est habituelle et ie suis..... ».

13) *Il duca al Referendario G. B. Ferraris*, 4 giugno 1687 - p. 1116.

« .....Insieme colla vostra lettera del 4 corrente habbiamo ricevuto la relatione da voi trasmessaci dello stato de' lucernesi Cattolizati, che si trovano in cotesta Provincia in sequito del giro che v'havete fatto (14). Ci rincresce d'intendere il debole stato della vostra salute, volendo credere c'havrete potuto rimetterla e che così non havrete havuto luogo che di differire la vostra venuta qua..... ».

14) *Il duca al Marchese di Senantes*, 28 giugno 1687 - p. 1085.

« Ces lignes sont pour vous dire que j'envoye a Verceil quelques Cattolizes des Vallées de Luserne, affinque vous les y faisies recevoir, et comme je donne ordre au Referendaire Ferraris de tacher de les placer dans la Province comme les autres qui y sont desia, je n'ay rien a vous aiouter sur leur suiet et il ne me reste qu'a vous asseurer touiours que ie suis..... ».

15) *Il duca al Referendario Ferraris*, 28 giugno 1687 - p. 1210.

« Erano rimasti infermi in questa cittadella circa dieci otto Cattolizzati tra huomini e donne, che si mandano d'ordine nostro in cottesta Provincia e con essi cinque ch'erano detenuti in Lucerna et acciò habbino tempo di procacciarsi qualche partito riceverete un ordine per far loro somministrare il vitto nella forma portata dall'ordine duranti i giorni quindeci da quelle Comunità, et in quel numero che stimarete più a proposito, per il che se n'è lasciato il nome in bianco, a quali procurarete di far dar partito come agli altri, e tanto promettendoci dalla vostra puntualità, preghiamo senza più Dio... ».

16) *Il duca al Marchese di Senantes*, 30 giugno 1687 - p. 1213.

« Je suis convié par des justes motifs a suspendre le consentement que javois donné a la sortie de mes estatz (15) moyennant vostre permission aux Cattolisez des Vallées de Lucerne (16) qui sont dans la province de Verceil. C'est pouquoy quand il y aura quelqu'un qui vous demandera la dicte permissioni, vous differerez de l'accorder, nous informant des qualités de celuy ou ceux qui la demanderons pour attendre ce que j'en ordonneray conformement a quoy vou vous regleres. C'est le suiet de cette lettre quc je finis me disant... ».

---

(14) Vedi in *Confinamento*, pp. 57-63 le Istruzioni date al Ferraris per il giro d'ispezione nella Provincia di Vercelli e le relazioni del Ferraris in data 20 e 26 marzo 1687.

(15) *Confinamento*, pp. 64-65.

(16) *Confinamento*, pp. 100-101 e G. JALLA, *Quelques documents des Archives d'Etat relatifs aux Vaudois emprisonnés pour leur foi en 1686 et aux enfants enlevés*, in « Bull. Soc. Hist. Vaud. », n. 37 (1916), pp. 72-73. I Valdesi trattenuti, dopo l'editto del 3 gennaio 1687, nelle carceri di Luserna sotto pretesto di delitti speciali, furono sei, ma il Carbonero morì in carcere. I cinque superstiti, che salvarono la vita abiurando e furono inviati a Vercelli alla fine di giugno, sono: Giovanni *Pastre* di a. 15, di Pomaretto; Pietro *Piazza* di a. 45, di Pramollo; Giovanni *Poetto* di a. 40, di Faetto; Giacomo *Giaymetto* di a. 48, di Torre e Margherita *Paschetto*, di Prarostino, di a. 45.

17) *Il duca a Carlo Gerolamo Del Carretto marchese di Bagnasco, governatore di Vercelli,* 6 settembre 1687 - p. 1492.

« .....Approviamo il giusto ritegno che ha impedito di concedere nove licenze a cotesti cattolizati e non occorrendoci a dirvi altro in risposta..... » (17).

---

(17) Vedi su questi fatti la lettera del marchese di Bagnasco in data 20 agosto 1687, in *Confinamento*, p. 68.

# RECENSIONI

Santini Luigi, *Il Valdismo, ieri e oggi*, Torino, Claudiana 1965, 8°, p. 75.

Si tratta di un'agile divulgazione della storia valdese, presentata nei suoi momenti e uomini essenziali, di facile lettura e nel suo complesso assai stimolante. E' vero che l'A. riserva nell'economia dell'opera più spazio all'*oggi* che al *ieri*, almeno proporzionalmente, insistendo sulla storia degli ultimi cento anni di presenza valdese in Italia: ma la cosa è naturale, poichè ci sembra di capire che la storia antica è qui presentata in funzione e come premessa alla situazione attuale.

Una serie di documenti sinodali, a partire dal 1945, illumina meglio l'attuale periodo post-bellico e la nuova problematica che si è posta ai Valdesi.

Senza nulla togliere alla bontà della trattazione, indichiamo alcune sviste materiali, che andrebbero corrette in una eventuale seconda edizione: p. 31 e 56: le comunità valdesi della Germania meridionale non datano dal 1686, ma dal 1698, epoca del secondo esilio; la revoca dell'editto di Nantes (1685) non riguarda la storia valdese (se non per quelli della Val Chisone), bensì l'editto del 31-1-1686 che il duca di Savoia emanò a istigazione di Luigi XIV; p. 29: gli atti sinodali furono redatti in lingua francese fino al 1886; p. 37: il pastore filo-giacobino è Davide e non Daniele Mondon; p. 36 e 56: le popolazioni di Perosa Argentina è definizione troppo vaga per indicare gli abitanti della riva sinistra del Chisone; p. 55: la distruzione dei Valdesi di Calabria è del 1561, benchè iniziata nel 1560; Pascale fu martirizzato il 15 sett. 1560.

*A.*

*Studi di letteratura, storia e filosofia in onore di Bruno Revel*, Firenze, Olschki, 1965, 8°, p. XX-662.

Promossa dall'Università Bocconi di Milano, questa pubblicazione vuole essere un atto di omaggio e di ricordo al docente di tre decenni in quell'Ateneo, in cui la vigorosa personalità di Bruno Revel ebbe modo di manifestarsi. Segnaliamo qui i lavori (complessivamente cinquanta) che hanno attinenza con i nostri interessi:

A. Armand-Hugon, *L'illuminismo tra i Valdesi* (pp. 13-30).

Si tratta di una visione nuova del '700 valdese, finora poco noto, con la presentazione documentata di tendenze e idee che rivelano la notevole influenza della corrente illuminista tra la popolazione delle Valli.

T. R. Castiglione, *Fortunato Bartolomeo De Felice tra Voltaire e Rousseau*, (pp. 155-178).

Interessante presentazione dell'illuminista napoletano emigrato in Svizzera, divenuto protestante, editore della grande Encyclopedie d'Yverdon in 58 volumi (1770-80).

E. Giudici, *Jean-Baptiste Rousseau e il Cardinale Passionei* (pp. 281-302).

L'autore pubblica un epistolario tra il grande Rousseau e l'ecclesiastico italiano, aperto alle influenze illuministiche e novatrici.

A. Pascal, *Un famiglia di riformati cuneesi: i Mogliacca* (pp. 423-445).

Sono presentate le vicende di quattro componenti di questa famiglia nobiliare, i quali ebbero diversa importanza nella storia della riforma in Piemonte: Ponzio, Leonardo, Cesare e Allasina, tutti compromessi dalla loro fede religiosa agli occhi delle autorità religiose e civili, e combattuti dalle esigenze della loro coscienza e dal sentimento del dovere verso lo stato.

G. Rochat, *Recenti pubblicazioni di storia valdese* (1946-61), (pp. 473-78).

L'Autore esamina un quindicennio di attività pubblicistica, rilevando l'orientamento degli interessi verso due periodi, il cinquecento e l'ottocento, e giudicando positivi i risultati delle ricerche.

L. Santini, *Contributo a una biografia di Giuseppe Comandi* (pp. 557-572).

Nell'ambiente tosco-svizzero del primo '800 si formò questo personaggio, il quale ebbe il grande merito di fondare in Firenze l'istituto che da lui prese nome, e che vi inaugurò una pedagogia nuova, fondata non tanto sul filantropismo qaunto sulla cura della personalità dei piccoli ospiti.

V. Vinay, *D. A. Ferrari, bibliofilo napoletano in Inghilterra nella prima metà del XVIII secolo* (pp. 597-616).

Emigrato a Ginevra e poi in Inghilterra, vi divenne anglicano. Si conosce poco di lui, se non la sua bibliofilia, che gli permise di raccogliere una preziosa biblioteca specie di opere sulla riforma in Italia, tra cui un esemplare del famoso Beneficio di Cristo nella edizione del 1543, ora conservato a Cambridge.

Gustav Hammann, *Conradus Cordatus Leombachensis* in « *Jahrbuch des Oberösterreichischen Musealvereines* » (CIX (1964), pp. 250-278.

La diaspora valdese a nord delle Alpi si estinse, com'è noto, nell'ultimo quarto del secolo XV. Gli storici hanno però più volte notato che le regioni, in cui il movimento valdese era stato molto vivo, accettarono poi facilmente la predicazione della Riforma luterana e soprattutto dell'anabattismo. Era rimasto nella pietà del popolo qualche elemento rilevante della fede valdese che in un'atmosfera mutata dalla predicazione dei Riformatori doveva nuovamente germogliare e portare frutto inaspettato? Nessuno sino ad oggi ha cercato di stabilire in quelle regioni un rapporto genetico fra valdismo e Riforma o fra valdismo e anabattismo.

Lo Hammann vorrebbe provare una continuità fra valdismo austriaco e Riforma luterana in un caso particolare, cioè nella famiglia di Conradus Cordatus, in tedesco Konrad Hertz (1476-1546) da Leombach nell'Austria superiore. Il Cordatus è noto per essere stato uno dei primi a scrivere e raccogliere i colloqui conviviali (Tischreden) di Lutero. Nella giovinezza studiò teologia a Vienna e a Ferrara, consacrato sacerdote finì ripetutamente in carcere per la sua predicazione troppo evangelica. In seguito se

ne andò a Wittenberg e fu pastore in varie parrocchie luterane e finì sovrintendente a Stendal.

In alcune note autobiografiche il Cordatus accennò alla fede ussita di suo padre Wolfgang Hertz, contadino di Leombach. Lo Hammann ritiene che in realtà la famiglia Hertz non fosse ussita, poichè in quella regione non v'erano ussiti, ma valdese. La cosa in sè possibile, non è però provata con alcun valido elemento dall'Autore.

*V. Vinay*

ANAGNINE EUGENIO, *Dolcino e il movimento ereticale all'inizio del Trecento*, Firenze, La Nuova Italia, 1964, p. 288.

Nell'inverno 1306-07 una strana vicenda si stava svolgendo nelle montagne del Biellese: sopra Trivero, alcune centinaia di eretici, assediati dalle truppe agli ordini del vescovo di Vercelli, stavano conducendo l'estrema lotta contro il ghiaccio e contro la fame, e soprattutto contro quest'ultima; dopo un memorabile assedio, le posizioni ereticali furono sgominate, gran parte dei « ribelli » furono uccisi o fatti prigionieri, e tra questi, Fra Dolcino, sua moglie Margherita e Longino da Bergamo. Qualche mese dopo, in una piazza di Vercelli gremita di folla ansiosa ed eccitata, i tre salivano al rogo, prima la donna, sotto gli occhi dei compagni, e poi gli altri due, previo ogni estremo tentativo di persuasione ad abiurare l'eresia, secondo l'uso del tempo con tenaglie incandescenti.

La congrega o setta o eresia degli apostolici era stata fondata da Gherardo Segalello di Parma: e nonostante il rogo che chiuse la sua vita, le sue idee che null'altro volevano se non un ritorno della chiesa alla semplicità evangelica ed apostolica, furono meditate e diffuse da Fra Dolcino, un novarese assetato come tanti suoi coetanei di una religiosità più pura, semplice e profonda di quella della chiesa corrotta del suo tempo. Sulla eresia di Dolcino molte opere sono già state scritte: quella dell'Anagnine muove dall'intenzione di dare all'eresia degli apostolici l'interpretazione più reale e aderente al vero, in cui spariscano le teorie « sociali », quelle partigiane degli storici cattolici, quelle troppo dottrinarie.

Possiamo dire che egli riesce abbastanza: sullo sfondo del movimento ereticale di cui era impregnata tutta la società del tempo e delle esigenze di rinnovamento che ne turbavano la pace confessionale, si muove assai chiara la ricostruzione psicologica e storiografica del fronte eretico, e viene messa in giusta luce la fede incrollabile sua e dei seguaci; vengono anche analizzate e studiate coscienziosamente le « deviazioni » dell'ultimo periodo, come il comunismo militare, le rapine, le ruberie.

Interessante pertanto la rievocazione di Fra Dolcino, strano pensatore, un po' anarchico, mosso ad un tempo da esigenze di rinnovamento religioso e di rivendicazioni sociali, assillato dalle aspirazioni mistiche come dai sogni politici.

*A. Armand-Hugon*

NELLI RENÉ, *Le phénomène cathare. Perspectives philosophiques, morales et iconographiques*, P.V.F., 1964, 16°, p. 198.

Il catarismo occupa da alcuni anni l'attenzione degli studiosi, con studi di carattere generale o ricerche su gruppi particolari, Il Nelli tende a dare del fenomeno cataro una visione unitaria, peccando, a parer nostro, in due sensi: in primo luogo, perchè esagera la portata dell'ideologia ereticale e tende a darle il volto di uno dei fenomeni che compongono lo sviluppo della civiltà del pensiero; e soprattutto generalizzando e cercando la « reductio ad unum » della teologia catara; è noto invece che tanto per il catarismo quanto per le altre eresie medievali, l'esame della dottrina non può

essere fatto se non gruppo per gruppo, comunità per comunità. Le differenze o le puntualizzazioni sono normali, i casi di sincretismo frequenti, ed è estremamente difficile o comunque semplicista avere una visione uniforme e un fronte comune delle varie tendenze. *H.*

Nicolini Benedetto, *Lettere di negozi nel pieno Cinquecento*, Bologna, Patron, 1965, 8°, p. 213.

Con la solita cura bibliografica, tipografica e scientifica B. Nicolini ci presenta una silloge di interessanti documenti cinquecenteschi. Si tratta di dodici « medaglioni di vita veneziana e romana del pieno Cinquecento », il cui filo conduttore ci pare essere l'interesse per la vita religiosa o ecclesiastica nell'età del Rinascimento. Infatti, se gli argomenti sono diversi, lo sfondo è pur sempre il clero o il papato, o il pensiero religioso di quel periodo così agitato, e seppure limitato, per la maggior parte dei documenti, ad un paio d'anni (1542-44).

Non poteva mancare naturalmente la presenza di B. Ochino su questo fronte: e per lui son pubblicati tre preziosi documenti, che ci riportano nel fervore della polemica religiosa del tempo, così viva e sostenuta da elementi come l'eretico senese, che nel '43 non ha più dubbio alcuno sulla impossibilità di riforma in seno alla Chiesa: per lui il papato è il segno dell'Anticristo. *H.*

Pascal Arturo, *La prigionia dei ministri Valdesi*, Società di Studi Valdesi, Torre Pellice, 1965, p. 192.

Questa pubblicazione costituisce il n. 1° dei « Quaderni di storia valdese », che conterranno studi particolari che non possono trovare posto sul Bollettino: esso ha potuto essere realizzato grazie al pratico interessamento di due amici, che si spera non rimarranno soli.

Il Pascal narra con ricchezza di documentazione archivistica la dolorosa vicenda dei nove pastori valdesi che durante l'esilio dei correligionari furono trattenuti prigionieri e rinchiusi con le loro famiglie nelle fortezze di Verrua Savoia, Nizza Marittima e Miolans in Savoia. A Nizza furono imprigionati Malanot, Laurent e I. Jahier, a Miolans, orrida fortezza, soffrirono Giraud, B. Jahier e J. Chauvie, e quest'ultimo vi morì di stenti e patimenti; a Verrua vennero rinchiusi D. Leger, J. Bertrand e S. Bastie, e vi morirono il Bertrand, le mogli di Leger e Bastie e ancora un figlio di quest'ultimo.

Un dramma umano impressionante, a cui fa da sfondo la manovra del Duca di Savoia che aveva trasformati questi disgraziati in strumenti per allontanare dai suoi confini i Valdesi esuli in Svizzera!

Solo la nuova rotta politica del Piemonte dava nel giugno 1690 la possibilità ai superstiti di riacquistare la libertà e di por fine a quattro anni di tormenti sopportati con cristiana rassegnazione. *A.*

Vittorio Morero, *La Società pinerolese in cinquant'anni di storia (1900-1950)*, Pinerolo, 1964, pp. 446.

Per la prima volta, la storia sociale, economica e politica del Pinerolese e di Pinerolo in particolare è stata oggetto di uno studio completo e panoramico. L'opera consta di dieci capitoli, in cui secondo l'ordine cronologico vengono presentate le vicende di vario genere di cui Pinerolo è stata testimone o *magna pars* secondo una

impostazione abbastanza interessante: ricercare cioè attraverso le sue origini le sue crisi e il suo divenire il perchè del volto attuale di Pinerolo.

L'aneddotica viene così bandita dal libro, e l'A. cerca di seguire alcuni filoni principali: le vicende politiche, in cui appaiono Giolitti, Facta e Giretti; lo sviluppo dell'industria in tutta la zona; l'affermazione progressiva della presenza cattolica in campo politico, cui corrisponde il declino delle forze liberali; il fascismo « pacioccone » di Pinerolo; la vitalità dei vari partiti; la resistenza; la componente valdese nelle varie vicende della zona.

Ben quattro capitoli sono dedicati al fascismo pinerolese; e senza dubbio l'analisi condotta dal Morero sulla collusione tra interessi padronali e Camicie nere è del tutto esatta oltrechè documentata. In queste pagine l'A. sottolinea sovente lo spirito di adattamento e di opportunismo al regime fascista, nel progressivo addormentarsi delle coscienze e nel forzato silenzio dell'opposizione.

Per quanto riguarda la posizione dei due culti di fronte al regime, constatiamo che il Morero mette bene in rilievo alcuni atteggiamenti critici della chiesa valdese o dei suoi uomini, ma ne dimentica anche alcuni altri, quale non ultimo, ad esempio, la forzata fine dell'Eco delle Valli Valdesi, dovuto alla impossibilità materiale di mantenersi un giornale non succube alle direttive del partito.

Fonti principali del lavoro, a quanto pare, sono i due giornali di Pinerolo: La Lanterna Pinerolese di Pittavino, divenuto più tardi « Il Giornale del Pinerolese » e l'Eco del Chisone: in tal senso ci pare che la storia possa sempre essere abbastanza ben documentata, e non lontana dal vero. Alcuni errori sono rimasti qua e là, e anche alcune azioni, specie sul piano politico, possono essere oggetto di discussione; ma ci pare, dopotutto, di poter dare un giudizio positivo sul libro e di apprezzare il desiderio di obbiettività a cui si ispira. Anzi, in questo senso, non ci saremmo aspettati tanto, dal momento che appaiono nominati *apertis verbis* molte persone che forse avrebbero preferito non essere ricordate.

Anche sulla connivenza tra clero e fascismo, don Morero esprime il suo giudizio negativo: risultato di una posizione critica a cui non tutti sono in grado di arrivare. Don Morero non ha paura di parlare di « benedizione alle bandiere dei reparti in partenza per la guerra di Etiopia, di discorsi di cattolici responsabili, di esponenti del clero e talvolta di vescovi, in cui si inneggiava alle aquile romane... », ecc.

Questi sono però dei particolari. Ma il libro ci è parso buono per il suo tono di distaccata serenità e per lo sforzo di individuare nella storia pinerolese quella « circolazione di idee » che è innegabilmente una delle ragioni della storia di tutti i giorni.

*A. Armand-Hugon*

# SEGNALAZIONI

SANCASSINI GIULIO, *Un eretico veronese del primo '400: Luchino Pocapovine*, in « Atti e mem. dell'Acc. di Agric. Sci. Lett. di Verona », 1960-61, vol. 137, pp. 215-238.

CADIER JEAN, *Calvino, l'uomo domato da Dio* (trad. G. Costabel), Torino, Claudiana, 1964, 16°, p. 198.

Si tratta di un'opera divulgativa, recata in italiano per la prima volta, e preziosa per la sua chiarezza e la freschezza della rievocazione.

TOURN GIORGIO, *Calvino e la Riforma a Ginevra*, Torino, Claudiana, 1965, 16°, p. 113.

Lavoro di divulgazione, destinato ai ragazzi, in cui l'A. ha cercato di sottolineare la grandezza e la portata del messaggio di Calvino, vivo nel suo tempo come ai giorni nostri per la fecondità straordinaria delle sue idee.

BOZZA TOMMASO, *Introduzione al Beneficio di Cristo*, Roma, Arti Graf. Ital, 1963, p. 29.

Notizie su Don Benedetto da Mantova, influssi del Valdés, diffusione dell'opera.

PASCAL ARTURO, *Le riforme nei domini sabaudi delle Alpi Marittime Occidentali*, in BSBS, 564 pp. 229-314.

Con questa ultima lunga puntata (capp. XII-XIII-XIV, con docc.) l'A. porta a termine la sua ricca e documentata storia del moto riformatore nel Piemonte Sud Occidentale. L'epoca va dall'anno 1545 al 1601, in cui si verificano ancora qua e là imponenti e interessanti manifestazioni di eresia, tutte poi esauritesi o spente in varie forme di repressione.

VENTURI FRANCO, *La conversione e la morte del conte Radicati*. in « *Riv, Storica Ital.* », LXXV, 1963, pp. 365-73.

Riprendendo il suo lavoro precedente sul Radicati, il Venturi narra della sua conversione al Protestantesimo a Rotterdam, nel 1737, pochi giorni prima della morte

*Attilio Jalla*, Torre Pellice, 1965, p. 32.

Opuscolo commemorativo, a tre anni dalla morte, redatto in collaborazione da vari autori, in cui si presenta la poliedrica attività del compianto professore.

TOSEL PAOLO, *L'alta Val Chisone e le fortificazioni di Fenestrelle*, in « Boll. dell'Ist. stor. di cultura dell'Arma del Genio », Roma, XXIX (1963), n. 1, pp. 97-105.

TREBLIN HEINRICH, *Agape. der Dienst der Kirche an der Welt*, Hamburg - Bergstedt, 1963, p. 72.

D. MASELLI - G. BOUCHARD - G. PEYROT - F. ROCCO, *Esperienze e prospettive del Protestantesimo Italiano*, Torino, Claudiana, 1965, 8°, p. 45.

Si tratta di quattro conferenze tenute a Napoli in vista del II Congresso Evangelico. D. Maselli presenta « *Le origini storiche delle denominazioni evangeliche italiane* »; G. Bouchard tratta de « *L'opera di evangelizzazione in Italia: esperienze del passato* »; G. Peyrot ci dà un quadro della « *Presenza e condizione giuridica del Protestantesimo in Italia* », e F. Rocco presenta le « *Prospettive della stampa evangelica in Italia* ». Sono studi agili, in tono non sempre meditato, ma utili per un esame delle attuali posizioni critiche del Protestantesimo italiano.

WATTS GEORGE B., *The Waldenses of Valdese*, Valdese, North Carolina, 1965, 8°, p. 174.

La maggior parte del materiale è tratta dalla precedente opera dell'A. sui Valdesi « in the new world », che vide la luce nel 1941. Le notizie sono aggiornate al 1964, in una trentina di pagine.

*L'Ospedale di Pomaretto*, C.I.O.V., 1965, 8°, p. 24. Contiene una presentazione storica del prof. F. Operti e una relazione sul progetto di ammodernamento.

# INDICE

STUDI:

GIORGIO PEYROT - AUGUSTO ARMAND-HUGON: Origine e sviluppo degli Istituti Valdesi di Istruzione nelle valli del Pinerolese . . . . . . . . . . . . . pag. 3

LUIGI SANTINI: La Comunità Evangelica Valdese di Como in un secolo di vita (1863-1963) . . . . . . . . . » 45

GIOVANNI GONNET: Le confessioni di fede valdesi prima della Riforma . . . . . . . . . . . . . . » 61

ARTURO PASCAL: Le Valli Valdesi negli anni del martirio e della gloria (1686-1690) . . . . . . . . . » 97

NOTE E DOCUMENTI . . . . . . . . . . . » 135

RECENSIONI . . . . . . . . . . . . . » 145

SEGNALAZIONI . . . . . . . . . . . . » 152


Princeton Theological Seminary Library
1 1012 01474 7887